

Caterina Liotti (a cura di)

Differenza Emilia

Teoria e pratiche politiche delle donne
nella costruzione del “modello emiliano”



OttocentoDuemila, collana di studi storici e sul tempo presente
dell'Associazione Clionet, diretta da Carlo De Maria

Storie differenti, 1 (XVII)
Serie del Centro documentazione donna di Modena



In copertina:

Campagna elettorale per le elezioni politiche dell'aprile del 1948. Al centro Giovanna Bonesi, sindaca di Vignola e la candidata Rita Montagnana, già componente dell'Assemblea costituente e prima presidente nazionale Udi (Archivio Mezaluna, Vignola).

Caterina Liotti (a cura di)

Differenza Emilia

**Teoria e pratiche politiche delle donne nella
costruzione del “modello emiliano”**



Roma 2019



La pubblicazione è sostenuta dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, da Coop Alleanza 3.0 e dall'Associazione Archivi Udi, rete regionale Emilia-Romagna.

Si ringrazia Angela Remaggi per la collaborazione nella attenta rilettura dei testi; Elisa Ballestrazzi, Silvia Casolari e Alessandra Simoncini per l'indice dei nomi.



Assessorato al Bilancio
Riordino istituzionale, Risorse umane e Pari opportunità

Questo volume esce anche grazie al lavoro di ricerca realizzato nell'ambito del progetto “Madri della res publica” (2016-2017) realizzato in collaborazione con la Regione Emilia-Romagna, assessorato al Bilancio e alle Pari Opportunità.

Progetto grafico

BraDypUS

ISSN:

2284-4368

ISBN:

978-88-98392-92-6



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>.

2019 BraDypUS Editore

via Oderisi Da Gubbio, 254
00146 Roma
CF e P.IVA 14142141002
<http://bradypus.net>
<http://books.bradyplus.net>
info@bradypus.net

Differenza Emilia

Teoria e pratiche politiche delle donne nella costruzione del “modello emiliano”

INDICE GENERALE

Presentazione di Emma Petitti (Assessora alle Pari Opportunità della Regione Emilia-Romagna).....	7
Prefazione di Vittorina Maestroni (Presidente Centro documentazione donna di Modena).....	9
Introduzione di Caterina Liotti (Centro documentazione donna di Modena).....	11
Imparare la politica: dai Gruppi di difesa della donna alle amministrazioni locali in Emilia-Romagna (1943-1946) Caterina Liotti.....	15
Madri della res publica: le prime elette nei Consigli comunali dell'Emilia-Romagna nel 1946 Natascia Corsini, Caterina Liotti.....	55
Che genere di Welfare? Visioni e pratiche femminili tra associazioni e istituzioni (1944-1970) Elda Guerra.....	93
Donne, cultura del lavoro e azione politica in Emilia-Romagna: il primo ventennio della Repubblica (1950-1970) Eloisa Betti.....	129

<i>Self-made women. Donne e imprenditoria nel modello emiliano (1950-1970)</i>	
Tito Menzani.....	155
<i>La soggettività politica e giuridica delle donne in Emilia-Romagna. Specificità in contesto</i>	
Orsetta Giolo.....	179
<i>Gli Autori.....</i>	193
<i>Indice dei nomi.....</i>	195

Presentazione

EMMA PETITTI

*Assessora al bilancio, riordino istituzionale,
risorse umane e pari opportunità*

Nel 1946 le donne esercitarono per la prima volta in Italia il diritto al voto e, da allora, il protagonismo femminile nella società italiana è andato costantemente avanti. Fu una conquista cruciale, a lungo inutilmente attesa e per la quale le donne lottarono per decenni; battaglie, aspre e ripetute, che sono alle spalle di un'emancipazione che, sebbene ancora imperfetta, garantisce diritti inimmaginabili solo qualche decennio fa.

Per tali motivi la Regione Emilia-Romagna ha colto l'occasione del 70° anniversario del primo voto femminile per realizzare il progetto *Madri della res publica* in collaborazione con il Centro documentazione donna di Modena. Il progetto si è articolato in diverse iniziative, partendo con una mostra fotografica strutturata come land-art, diffusa sul territorio regionale, inaugurata il 2 giugno 2016. La mostra ha visto la partecipazione complessivamente di 40 enti locali, tra Comuni e Province, che hanno collocato sulle facciate dei palazzi istituzionali gigantografie con i volti delle prime consigliere elette nella primavera del 1946 o nelle tornate successive. L'iniziativa ha inteso valorizzare le protagoniste di quell'importante momento storico e farle conoscere alla cittadinanza, affinchè possano alimentare la memoria collettiva di ciascuna di quelle comunità, basata sui valori e le personalità significative che ne costituiscono le radici. Il catalogo della mostra è scaricabile sul sito della Regione Emilia-Romagna (<http://parità.regione.emilia-romagna.it>).

Il progetto è poi proseguito con il convegno *Le donne emiliano-romagnole nella costruzione della Democrazia. Immaginare nuove sfide e traguardi futuri*, che non è stato solo un'occasione celebrativa, ma anche di confronto e di riflessione per la definizione delle linee d'indagine di una ricerca regionale, che si è realizzata nel 2017, sul ruolo delle donne e delle loro battaglie nella costruzione del cosiddetto "modello emiliano" di cui questa pubblicazione è un approfondi-

mento frutto anche della collaborazione tra Regione Emilia-Romagna e Centro documentazione donna di Modena. La lente degli studi di genere e della storia delle donne, adottata dagli autori, mette in evidenza che le specificità sociali ed economiche della nostra Regione non sarebbero tali senza la grande partecipazione alla sfera pubblica delle donne.

Occorre risalire all’esperienza socialista degli inizi del Novecento, all’antifascismo, agli anni della Resistenza, all’impegno nella costruzione di un welfare sociale, vale a dire ad una forte presenza delle donne nella politica, nelle istituzioni, nelle associazioni femminili e non, per indicare le radici di questa rilevanza. Non a caso nascono proprio in Emilia-Romagna, prima delle relative leggi nazionali, i consultori familiari, gli asili nido, le scuole per l’infanzia e i doposcuola.

Le emiliano-romagnole sono donne abituate a lavorare in un equilibrio che intreccia tempi del lavoro domestico, extradomestico, militante e di vita. L’uscita dal privato, dall’ambito familiare è un tratto distintivo dell’emancipazione, soprattutto negli anni Cinquanta, e senza dubbio questi comportamenti sono stati anche l’esito di una contrattazione nella coppia e nella famiglia.

Sicuramente la cultura del lavoro, molto diffusa nei nostri territori, è stata la chiave per l’ampliamento della sfera dei diritti di cittadinanza femminile e motore dell’agire politico delle donne quanto delle lotte sociali intraprese.

In Italia i diritti di cittadinanza femminili (civili, politici e sociali) ancora oggi non sono pienamente esigibili; in questo panorama, la Regione Emilia-Romagna ha una sua specificità positiva, con tassi occupazionali femminili e di copertura dei servizi di cura e per l’infanzia molto al di sopra delle medie nazionali. Questa pubblicazione mette in evidenza le ragioni storiografiche di tale specificità, a partire dal fatto che le donne emiliano-romagnole non tornarono “a casa” dopo la Guerra e la Resistenza, ma cercarono di difendere e migliorare, con le loro soggettività e con lotte collettive, il posto acquisito nella sfera pubblica e nel mondo del lavoro.

Un caratteristica quella del protagonismo e del contributo delle emiliano-romagnole per la piena cittadinanza delle donne che permane e che è recentemente sfociato nella Legge regionale n.6/2014 “Legge quadro per la parità e contro le discriminazioni di genere”, la cui attuazione impegna fortemente l’Assessorato alle Pari Opportunità. La legge, unica in Italia, affronta il tema della parità in modo trasversale, in tutti gli ambiti della società, agendo su vari fronti, dal riequilibrio della rappresentanza, alla prevenzione e contrasto della violenza di genere, dall’occupazione ad una corretta rappresentazione delle donne nei media, dal linguaggio al bilancio di genere.

Le elaborazioni contenute in questa pubblicazione indicano, oltre alle importanti conquiste, anche la strada ancora da percorrere che richiede un impegno forte delle istituzioni e delle forze politiche. La Regione Emilia-Romagna intende valorizzare e rafforzare il ruolo che le donne svolgono nell’economia e nella società, ruolo indispensabile per generare uno sviluppo sostenibile e inclusivo.

Prefazione

VITTORINA MAESTRONI

Presidente Centro documentazione donna di Modena

Il Centro documentazione donna di Modena, nato nel 1996, è un'associazione culturale femminile che lavora perché si valorizzi la differenza di genere e si affermi il punto di vista delle donne in ogni ambito della vita sociale, politica e culturale. Il Centro è luogo di studio, ricerca, documentazione, iniziative culturali, formazione e informazione: promuove la conoscenza della cultura e dell'esperienza politica e sociale delle donne, favorisce la trasmissione del patrimonio storico-archivistico alle nuove generazioni, sostiene la tutela dei diritti acquisiti e la conquista di nuovi percorsi di cittadinanza, educa al rispetto delle differenze, agisce sul contrasto e la prevenzione della violenza maschile contro le donne, individua e propone azioni per migliorarne la qualità della vita, per valorizzarne esperienze e competenze. Negli ultimi anni, le attività di divulgazione e trasmissione dei percorsi di cittadinanza femminile hanno adottato forme multiple di narrazione e linguaggi differenti (reading, conferenze-spettacolo, film-documentari, itinerari storici e camminate, laboratori didattici e di ricerca-azione nelle scuole, ecc.) capaci di incidere maggiormente sulla disseminazione e sulla conoscenza diffusa della storia e della cultura di genere.

Già in occasione del 60° anniversario del diritto di voto delle donne italiane, nel 2006, il Centro documentazione donna di Modena diede vita ad una rassegna di iniziative a livello provinciale (mostra fotografica, cd-rom didattico, presentazione di libri, convegni, scuola di politica di genere, ecc.) che rappresentò un vero e proprio percorso di cittadinanza femminile, oltre che un importante opportunità di riflessione. Dieci anni dopo, con le celebrazioni del 70° anniversario, le attività hanno assunto una dimensione regionale attraverso il progetto di ricerca “Madri della res publica”, promosso dal Centro documentazione donna in collaborazione con la Regione Emilia-Romagna. Si è voluto dare voce e volto sia alle donne che per prime esercitarono quel diritto sia alle donne che per prime

furono elette nella sfera pubblica istituzionale a livello locale e nazionale. Una data importante, quella del 2 giugno 1946, che segna una svolta nella storia politica italiana, non a caso molto indagata dalla storiografia degli ultimi vent'anni, ma su cui vale la pena ritornare. L'impegno del Centro documentazione donna nel porre al centro delle proprie attività culturali per l'anno 2016 il tema dei diritti di cittadinanza delle donne risponde infatti a più esigenze: da una parte le ricorrenze e l'importanza di valorizzare le date del calendario civile; dall'altra le sollecitazioni e le domande raccolte dagli studenti e dalle studentesse incontrati nei percorsi di alternanza scuola-lavoro e nei laboratori didattici; da ultimo le domande del presente, la parità formale dei diritti enunciata sulla carta a fronte della persistenza di vecchie e nuove discriminazioni.

Tra le attività realizzate nel progetto “Madri della res publica”: una mostra foto-documentaria strutturata come *land art* su tutto il territorio regionale, un convegno sul ruolo delle donne emiliano-romagnole nella realizzazione della democrazia a partire dai primi anni del dopoguerra e la ricerca storica sul ruolo delle donne nella costruzione del cosiddetto “modello emiliano”.

Questa pubblicazione collettanea, che rappresenta un approfondimento della ricerca storica realizzata con il progetto, rientra nella Collana editoriale del Centro documentazione donna “Storie Differenti” e si avvale della collaborazione con la collana “OttocentoDuemila” di studi storici e sul tempo presente dell'associazione Clionet. Si tratta di una modalità di intervento del Centro documentazione donna che sempre più sviluppa sinergie con altri istituti e associazioni culturali sia a livello locale, che regionale e nazionale, cercando di contaminare e arricchire gli studi storici con una lettura in chiave di genere di anni e temi fondamentali per la storia contemporanea.

Introduzione

CATERINA LIOTTI
Centro documentazione donna di Modena

Il “modello emiliano”, così come definito nelle diverse ricerche storiche e socio-economiche, poggia essenzialmente su alcune caratteristiche che potremmo così sintetizzare: la predominanza della cultura politica socialista e poi comunista, l’idea che i Comuni (come territorio e come amministrazione e servizi) fossero alla base della vita democratica, la capacità innovativa degli amministratori che agivano nelle istituzioni locali (sui temi del welfare, dell’urbanistica e dell’integrazione sociale), la vitalità del settore produttivo (soprattutto delle piccole imprese con la nascita dei distretti industriali), la forte rete tra i soggetti associativi, sindacali e istituzionali.

Una molteplicità di aspetti che nei diversi studi hanno spesso intrecciato riflessioni interdisciplinari dove la dimensione di genere, quando presente, è rimasta relegata a capitoli separati solitamente affidati a studiose della storia delle donne e mai considerata nei saggi che affrontano le tematiche “generali”.

L’intento che si propone questa pubblicazione è di fungere da lente d’ingrandimento rispetto ad alcune delle tematiche tradizionalmente affrontate dagli studi sul “modello emiliano”. Una lente d’ingrandimento che, mettendo in risalto le caratteristiche “di genere” della società emiliano-romagnola – l’elevato tasso di occupazione femminile, la significativa partecipazione alla politica partitica e amministrativa e alla vita sindacale e associazionistica – faccia uscire dalla marginalità il pensiero, le pratiche e la soggettività politica delle donne.

Un’identità quella delle donne emiliano-romagnole, immerse nelle culture politiche socialista e cattolica, che poggia sul loro essere fin dalla fine dell’800 “lavoratrici” e che, nel momento in cui si incontra con il concetto di cittadinanza, avvia originali forme di partecipazione alla vita politica e sociale, alimentando una domanda di servizi necessari a tenere insieme ruolo familiare e ruolo lavorativo, per conciliare famiglia e lavoro, diremmo oggi.

In particolare il mio saggio e la ricerca quantitativa con i profili biografici delle prime amministratrici, realizzata con Natascia Corsini, intendono aggiungere elementi relativi alla questione delle forme e dei modi con cui le emiliano-romagnole, a partire dall'esperienza resistenziale nei Gruppi di difesa della donna, iniziano a partecipare attivamente alla politica, contribuendo a caratterizzare, in particolare, il ruolo e l'identità degli enti locali nel dopoguerra.

Gli elementi indagati mettono in luce la peculiarità delle pratiche politiche – unità delle donne dei diversi partiti, militanze multiple nei partiti politici, nelle associazioni femminili e nei sindacati e rete tra le donne nei diversi luoghi pubblici – attraverso cui hanno imparato a fare politica e pongono la questione del peso, dentro alla cultura politica della sinistra, del loro inedito ruolo di “cittadine” nella nascita della Repubblica democratica. Elettrici, che per la prima volta entrano di diritto nella vita pubblica delle città, ma anche elette che assumono il ruolo di amministratrici, rimasto per lo più invisibile nella storia delle comunità locali. Un vuoto che il censimento regionale e le biografie curate da Natascia Corsini iniziano a colmare, aprendo a nuovi interrogativi. Cosa ha significato, per la nascita dei servizi e di nuove politiche a sostegno dei più deboli, la presenza di elette nel 1946 quasi tripla rispetto alla media nazionale? Cosa hanno significato l'attivismo sociale, associativo e politico delle prime amministratrici relativamente ai temi dell'assistenza, del welfare e dell'educazione all'infanzia?

Questa caratteristica di genere del welfare emiliano è sviluppata nel saggio di Elda Guerra che restituisce valore alle pratiche politiche femminili emancipatorie, fondate sul diritto al lavoro delle madri lavoratrici. Richieste di diritti, già presenti nelle rivendicazioni delle partigiane attive nei Gruppi di difesa della donna, che hanno spinto per la nascita sul territorio regionale degli asili nido e degli altri servizi educativi per l'infanzia, prima ancora che esistessero le leggi nazionali, quali progetti delle amministrazioni “rosse”, spesso peraltro contrastate dalle amministrazioni centrali. In particolare Guerra esplicita come le esperienze femminili della cura e dell'assistenza siano state trasformate, negli anni di transito dalla guerra alla pace, dalle tante donne impegnate nelle istituzioni, nei sindacati e nelle associazioni femminili, in esperienza politica e sociale determinante nel processo di evoluzione delle singole soggettività, ma anche nella nascita del welfare locale universalistico e solidale. Un welfare che supera le politiche di assistenza per caratterizzarsi con politiche educative, incentrate sullo sviluppo dei bambini e delle bambine, e sulla straordinaria elaborazione pedagogica che caratterizza l'esperienza emiliana.

Una rete di servizi sociali che, rispondendo ai bisogni immediati delle donne lavoratrici – come ad esempio le scuole per l'infanzia e le lavanderie pubbliche – hanno l'obiettivo di migliorare la qualità della vita dell'intera comunità, grazie al benessere economico determinato dal lavoro extradomestico delle donne e grazie all'attenzione posta nella tutela dei soggetti più fragili.

I saggi di Eloisa Betti e Tito Menzani mettono in luce il protagonismo femminile nel mondo del lavoro nell'industria e nella manifattura, dell'imprenditoria e della cooperazione con livelli significativamente superiori e con caratteristiche di precocità rispetto al territorio nazionale, favorito dalle caratteristiche dimensionali dell'imprenditoria (piccola e media) e dai settori economici (abbigliamento e servizi), anche se in modo disomogeneo da città a città.

Eloisa Betti, prendendo le mosse dalla cultura del lavoro quale matrice profonda dell'agire politico delle emiliano-romagnole, indaga sulla specificità della partecipazione femminile al lavoro extra-domestico (manifatturiero, industriale, terziario e a domicilio) a partire dagli anni del boom economico nel processo di distacco tra attività agricole e attività industriali, mettendo in rilievo la connessione di genere delle dinamiche occupazionali regionali. Il saggio restituisce visibilità al grande impegno politico delle lotte per il diritto al lavoro portato avanti dalle donne nei sindacati e nelle associazioni femminili, in particolare nell'Unione donne italiane, per contrastare pratiche diffuse di discriminazione, come ad esempio i licenziamenti per matrimonio, le disparità salariali, soprattutto in agricoltura, la mancanza di servizi che rendevano difficile conciliare maternità e lavoro nonché l'azione politica per ottenere maggiore formazione professionale e scelte del legislatore che tenessero conto delle ricadute sulla salute psico-fisica della donna della "doppia fatica", dovuta alla somma del carico del lavoro fuori e dentro casa.

Il saggio di Tito Menzani prende le mosse dalla funzione sociale anti-sessista dell'impresa autogestita e dall'input progressista ed emancipatorio insito nei valori della cooperazione, per comprendere i tempi e i modi di questa precoce affermazione delle donne emiliano-romagnole sul piano socio-economico. Un'analisi quantitativa e con casi specifici di percorsi imprenditoriali in aziende tradizionali e in cooperative in diversi settori – da quello manifatturiero all'agro-alimentare, del consumo o del credito o dei servizi – che certifica l'importante impulso negli anni del miracolo economico, e ancor più negli anni Settanta, per l'imprenditoria femminile e la forte partecipazione delle donne alla base sociale e occupazionale delle cooperative.

Il saggio finale di Orsetta Giolo tira un filo rosso tra le esperienze collettive e soggettive descritte nei saggi precedenti, mettendo in evidenza come, nel cosiddetto "modello emiliano", vada riconosciuto lo sguardo "imprevisto delle donne" nella modalità di intendere le politiche pubbliche in tema di istruzione, assistenza sanitaria, educazione. Le soggettività e le esperienze plurali delle donne dell'Emilia-Romagna – maturate attraverso azioni politiche di welfare "dal basso" per rivendicare diritti e libertà universali, senza distinzioni di sesso – quali modelli poi adottati da normative nazionali per l'attuazione dei principi di egualianza.

Percorsi complessi, non sempre facili da portare avanti e per i quali in tante

hanno pagato il prezzo anche perché, come sottolinea Giolo, numerose sono state le “strategie contro” messe in campo dai diversi orientamenti politici e ideologici dell’epoca per neutralizzare queste rivendicazioni dei diritti di cittadinanza delle donne.

Strategie di contrasto che si sono manifestate anche in Emilia-Romagna, se pur con meno successo che in altri contesti, grazie anche alla pervasiva presenza politica delle donne e della loro capacità di contaminare con la loro visione del mondo la cultura politica, affermatasi a partire dalla partecipazione alla Resistenza e alle lotte politiche del dopoguerra.

Imparare la politica: dai Gruppi di difesa della donna alle amministrazioni locali in Emilia-Romagna (1943-1946)

CATERINA LIOTTI

Le celebrazioni del 70° del primo voto delle donne hanno rappresentato una grande occasione per mettere al centro del dibattito storiografico la rivoluzione determinata dalla guerra e dalla Resistenza circa il ruolo politico, sociale e civile delle donne. Da sempre escluse dai diritti di cittadinanza, in una condizione di asservimento all'uomo, le italiane devono costruire dopo la Liberazione la loro vita da cittadine, oltrepassando la soglia che le relegava nella *res familiaris* per entrare nella *res publica*.

Per fare emergere questa novità occorre indagare il triennio 1943-1945, con uno sguardo ampio che veda la partecipazione di tantissime donne alla Resistenza, sia armata che civile, quale fondante del nuovo ruolo che sarebbe spettato alle donne nella neonata Repubblica e valutare rotture e continuità nella storia collettiva e nelle identità delle protagoniste.

In particolare il saggio, volendo indagare le specificità con cui molte emiliano-romagnole si avvicinarono, in quel biennio, per la prima volta alla politica, sceglie di mettere in evidenza il ruolo dei Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà (d'ora in poi Gdd), organizzazione femminile specifica all'interno della Resistenza italiana che avvia l'esperienza di formazione politica per molte italiane, e in modo più pervasivo nel Nord, dove la guerra durò più a lungo e dove le partigiane furono più numerose e più organizzate: «per noi donne andare in guerra e imparare allo stesso tempo la politica è stata una sconvolgente scoperta. La scoperta che la vita vera era, poteva essere qualcosa che si svolgeva su orizzonti molto più vasti di quelli fino ad allora conosciuti. Che esisteva un'altra dimensione del mondo. È stato quindi un evento che ha modificato la nostra stessa idea di vita, è stato "prendere a pensare in

grande”» dice la partigiana Marisa Ombra¹.

A differenza di altre realtà, in Emilia-Romagna le donne non ‘tornarono a casa’ dopo la guerra, e le modalità con cui in tante avevano imparato a fare politica durante la Resistenza avranno continuità nei primi governi locali, sedimentando pratiche politiche originali per il contesto italiano.

L’ipotesi qui proposta è che tali modalità – incentrate sulla relazione politica tra donne per l’emancipazione femminile e sulla loro numerosa e appassionata partecipazione alla vita pubblica – abbiano portato pensieri e visioni femminili nella politica locale, contribuendo attivamente a dare avvio al forte investimento sui temi della solidarietà, della cura, dei servizi sociali che è stato fatto nei comuni della nostra regione e che ha segnato la costituzione del nucleo di valori, scelte amministrative e sviluppo economico che daranno vita al cosiddetto “modello emiliano”, la configurazione socio-politica che si realizzerà concretamente a partire dalla fine degli anni Cinquanta, e nota anche all’estero come esempio di conciliazione tra crescita economica, benessere e coesione sociale.

1. I Gruppi di difesa della donna: dall’antifascismo partitico all’unità delle donne

È nel novembre del 1943, in una stanza di un modesto appartamento di Milano, dove campeggia una grande stufa rossa (che resterà un ricordo indimenticabile), che alcune donne appartenenti ai vari partiti del Cln si riuniscono per gettare le basi di una organizzazione unitaria e di massa. In tale riunione vengono definiti il nome, il tipo di organizzazione e il programma delle donne nella lotta di liberazione².

¹ Marisa Ombra, *Fine di una trasgressione*, in “DWF”, n.1, 1986.

² Nadia Spano, Fiamma Camarlinghi, *La questione femminile nella politica del P.C.I.*, Roma, ed. Donne e Politica, 1973, p. 86. La stanza con la stufa rossa è sicuramente quella che Teresa Noce definirà nel 1946 come il suo piccolo ufficio (Giovanni Rinaldi, *I treni della felicità*, Roma, Ediesse, 2009, p. 21).

Così, nei ricordi di Nadia Spano³, è descritta la riunione che nella clandestinità fonda i Gdd⁴.

La stessa Spano mette in relazione la fondazione dei Gdd con la nascita spontanea, soprattutto in Emilia dopo l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre 1943, di comitati locali per la partecipazione delle donne alla lotta di Liberazione. Comitati che organizzano le prime forme di resistenza civile e che poi riceveranno «grande impulso dalla costituzione su scala nazionale del direttivo di un vasto movimento femminile, collegato con i Cln e che prese il nome di Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai volontari della libertà»⁵.

La data di quella riunione, così come il numero e i nomi delle partecipanti, restano incerti. Intervistata nel 2003, Giulietta Fibbi dice:

Giovanna Barcellona, Ada Gobetti, Lina Merlin, Rina Picolato ed io. Eravamo in cinque. Tutti vogliono sapere il giorno della fondazione dei "Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà", ma io non ricordo se fu proprio il 13 novembre del 1943, non ricordo se nella casa c'era una stufa rossa, ricordo che ci siamo trovate in un appartamento di Milano, ma allora si era costretti a cambiare le case così spesso che è difficile ricordare... Quello che ricordo con certezza è che non ci incontrammo quel giorno per fondare i Gruppi, non sono cose che nascono in un giorno (il 13, il 15?) per decidere la responsabile (Rina Picolato), il nome definitivo, un documento che contenesse lo scopo e gli obiettivi di questa organizzazione⁶.

Ada Gobetti, nel suo *Diario partigiano*, registra la prima volta in cui le chiedono di lavorare per i Gdd alla data 27 novembre 1943:

Più tardi è venuto Libois, un democristiano che conosco da vent'anni e che ora rappresenta il suo partito nel C.L.N. clandestino. È venuto a propormi, da parte del C.L.N., d'occuparmi di un'organizzazione femminile, che ha lo scopo d'attivizzare le donne nella lotta clandestina⁷.

³ Nadia Gallico Spano sarà dal 1944 responsabile nazionale del Partito comunista per i gruppi femminili e da Napoli, dal luglio dello stesso anno, dirigerà i primi numeri di "Noi Donne". In agosto tornata a Roma partecipa alla costituzione dell'Unione donne italiane (Udi). Nel 1946 è eletta all'Assemblea costituente nella lista del Pci.

⁴ Per questa parte del saggio sulla storia dei Gdd rimando a Caterina Liotti, Natascia Corsini, *Pane Pace e Libertà. I gruppi di difesa della donna a Modena (1943-1945)*, Modena, Centro documentazione donna, 2018.

⁵ Spano, Camarlinghi, *La questione femminile*, cit., p. 86.

⁶ *I Gruppi di Difesa della Donna*, a cura di Mirella Alloisio, in "Gli speciali di Patria indipendente", 16 novembre 2003, p. 2.

⁷ Ada Gobetti, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 1996, p. 57.

Il primo documento con data certa che ci parla dei Gdd sono le *Direttive per il lavoro tra le masse femminili* inviate dalla Direzione del Pci alle organizzazioni periferiche in data 28 novembre 1943, che diffondono il *Programma d'azione* degli stessi Gruppi. Secondo Anna Rossi Doria «Il 28 ottobre 1943 era stato redatto da comuniste e socialiste un manifesto-programma approvato da donne di altri partiti del Cln; chiestane invano la pubblicazione sull' "Avanti!", era stato diffuso dattiloscritto dal Pci» .

Le *Direttive* aprono con queste parole:

Per iniziativa di compagne comuniste e con la collaborazione di donne di tutti i partiti politici e di ogni fede religiosa, si stanno formando nei principali centri italiani i "Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà".

Segue la trascrizione del *Programma d'azione* che nelle prime righe specifica gli scopi e gli obiettivi dell'organismo che deve promuovere la partecipazione femminile alla Resistenza e alla lotta antifascista, organizzando le donne e le forze femminili in un gruppo unitario, senza distinzione di ceto e credo politico, unite nel comune bisogno di uscire dalla guerra e creare una società nuova dove ci sia «pane, pace e libertà» per tutti:

Donne di ogni ceto sociale, massaie, operaie, impiegate, intellettuali e contadine si raccolgono accomunate dalla necessità di lottare e dall'amore della Patria. Donne di ogni fede religiosa, di ogni tendenza politica, donne senza partito si uniscono per il comune bisogno che ci sia pane, pace e libertà; che i migliori figli d'Italia che impugnano le armi contro il nemico siano incoraggiati e assistiti.

In ogni casamento, e quartiere, in ogni fabbrica, ufficio, villaggio, si formano i gruppi e operano attivamente:

- diffondono fra le donne la persuasione della lotta contro il traditore fascista e il tedesco;
- organizzano nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole e nei villaggi la resistenza al tedesco, il sabotaggio della produzione, il rifiuto dei viveri e delle provvigioni, preparano le donne a combattere a fianco dei lavoratori tutti per la liberazione comune;
- isolano i traditori e i tedeschi [...];
- raccolgono denaro, viveri, indumenti per i combattenti e assistono i soldati della libertà con le informazioni, che negano invece al nemico;
- assistono le famiglie dei partigiani e dei combattenti internati in Germania e dei prigionieri antifascisti;

⁸ Anna Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol.I, Torino, Einaudi, 1994, p. 784, nota 13.

- fanno in modo che la cultura, attraverso il libro e la parola, rischiari la via della liberazione, riaffermi il desiderio della lotta e ne insegni i modi e le possibilità, mostri come l'Italia, liberata, potrà diventare davvero la madre di tutti gli italiani⁹.

La sfera d'azione è quindi plurima: sostenere le formazioni partigiane, soccorrere i militari in clandestinità, difendere le condizioni di vita e impedire la distruzione di cose e beni essenziali per il dopoguerra, ma anche affermare i diritti delle donne nel lavoro, nella partecipazione alla vita sociale e all'organizzazione democratica come si legge nella parte finale del *Programma d'azione*. Le donne italiane devono poter «partecipare alla vita sociale, nei sindacati, nelle cooperative, nei corpi elettivi locali e nazionali». Richiesta emancipatoria che nella storia dei Gdd via via si rafforza diventando un «diritto, al pari degli uomini, alla partecipazione a tutta la vita sociale e politica, rappresentativa della nuova Italia Democratica [...] Noi vogliamo che sia concesso alle donne italiane il diritto di votare per la prossima assemblea costituente [...]» – come si legge nelle pagine di «Noi Donne» del settembre 1944¹⁰.

È necessario convincere tutti (donne e uomini dei diversi partiti o senza partito) della necessità di questa partecipazione per far finire la guerra, come testimonia il volantino dei Gdd di Cuneo intitolato *Perché politica la devono fare anche le donne*:

La donna vede che se la politica la fanno gli uomini, le conseguenze le subisce anche lei e in misura forse maggiore [...]

È possibile dunque insistere in uno stato di cose in cui più di metà del genere umano non partecipa alla vita ed alle decisioni comuni, quando queste decisioni la toccano direttamente? Certo non è possibile. Le donne rivendicano il diritto di disporre delle loro sorti [...].

Nessuno le ha chiesto il suo parere, gli altri hanno fatto la politica e la guerra [...] le donne sono stanche di questo stato di cose che non hanno in alcun modo provocato. [...] In molte città le donne si sono riunite nei «Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà». Tutte le donne devono aderire a questi gruppi, tutte quelle che non si sono vendute al nemico, perché hanno tutte degli interessi comuni; alla fine della guerra, il diritto di partecipare alle decisioni sulle sorti del paese che è anche il loro paese, diritto alla vita sociale, diritto al lavoro, quindi diritto al riposo¹¹.

⁹ Direttive del Pci per il lavoro tra le masse femminili, in Polo Archivistico comunale di Reggio Emilia, Archivio Istoreco, b. 2A, fasc. 10.

¹⁰ «Noi Donne», edizione della Liguria, settembre 1944 in *I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, a cura dell'Archivio centrale dell'Unione donne italiane, Roma, 1996, p. 66.

¹¹ AA.VV., *Partigiane della Libertà*, a cura della Sezione centrale stampa e propaganda del Pci, Stabilimento Grafico Editoriale F.lli Spada, 1973, p. 31.

La prima occasione di partecipare alle scelte politiche viene data ai Gdd con il loro riconoscimento da parte del Cln, avvenuto il 27 luglio 1944, che prevedeva una loro rappresentanza negli organismi politico-militari della lotta di Liberazione¹².

Al di là della ricostruzione storica delle attività e delle azioni messe in campo dai Gdd per cui si rimanda agli studi specifici¹³, quello che ci interessa ora sottolineare è che la pratica che si inaugura con i Gdd è quella di una organizzazione di massa apartitica che lavora sul presupposto politico che, per coinvolgere le donne e formarle ad essere presenti sulla scena pubblica, è necessario costruire l'unità tra le donne che si riconoscono nella cultura politica dei partiti antifascisti.

Si legge infatti nell'ordine del giorno, approvato dal Clnai del 16 ottobre 1944:

Riconoscendo nei "Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai combattenti della Libertà" una organizzazione unitaria di massa che agisce nel quadro delle proprie direttive;

constatando che nella direzione dei "Gruppi di difesa della donna" sono rappresentate tutte le correnti politiche e che l'azione dei "Gruppi" si svolge sulla linea e nello spirito della lotta di liberazione di cui il C. di L.N.A.I. è la guida unitaria;

[...] invita tutte le donne italiane e in particolare le aderenti ai partiti del C.L.N.A.I a collaborare e ad aderire ai "Gruppi di difesa della donna" e a tutte le loro iniziative volte alla mobilitazione delle masse femminili ed alla loro partecipazione alla lotta insurrezionale per la cacciata dei tedeschi dall'Italia¹⁴.

Questa caratteristica unitaria non aveva trovato molto entusiasmo tra le antifasciste più politicizzate che, temendo una "ghettizzazione" politica delle donne, avevano criticato anche il nome stesso dato all'organizzazione che riconduceva

¹² Il riconoscimento era stato richiesto dal Comitato nazionale dei Gruppi il 19 giugno 1944. La rappresentanza dei Gdd nei Cln è un passaggio determinante per l'avvio del percorso politico nelle istituzioni che purtroppo risulta ancora incompleto nell'aprile del 1945 come si evince dalle Direttive per il periodo insurrezionale emanate dalla Segreteria nazionale dei Gdd, aprile 1945, in *I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, pp. 108-116. Dopo il riconoscimento da parte del Clnai (27 luglio 1944) il collegamento con i Cln locali, anche attraverso la formalizzazione della rappresentanza dei Gdd, resta un problema aperto in diverse realtà per la lentezza con cui questa decisione viene attuata. A Modena la decisione viene assunta dal Cln provinciale solo nel febbraio 1945 e i colpi che l'organismo subirà nelle ultime settimane di guerra, con l'allontanamento e l'arresto di molti dei suoi componenti, non consentirono la messa in pratica di tali decisioni.

¹³ Tra gli studi più recenti Laura Orlandini, *La democrazia delle donne. I Gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, Roma, BraDypUS, 2018. Per la nostra regione, oltre al già citato Liotti, Corsini, *Pane Pace Libertà*, vedi anche: *Al tabàchi. I gruppi di difesa della Donna nella Resistenza ravennate 1944-1946*, (a cura di) Udi Ravenna, Ravenna, 2015; Mauria Bergonzini, Elda Guerra, *La Resistenza delle donne*, in Alberto De Bernardi, Alberto Preti (a cura di), *La Resistenza, il fascismo, la memoria*, Bologna, Bononia University Press, 2017.

¹⁴ Ordine del giorno del Clnai, 16 ottobre 1944, in *I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, cit., p. 69.

al concetto della donna come soggetto necessario di tutela e protezione e le assegnava i tradizionali compiti di cura.

Tra le non comuniste vi erano state incertezze e diffidenze anche a seguito del ruolo ispiratore e fortemente sostenitore dei Gdd da parte del Pci che, pur nella costante ricerca del pluralismo e dell'unità – principi fondamentali dell'organizzazione – aveva spostato molte partigiane militanti nel lavoro dei Gruppi¹⁵.

Esistevano infatti nel novembre del 1943 negli altri partiti antifascisti diversi movimenti femminili, come ad esempio i Gruppi femminili Giustizia e Libertà promossi dal Partito d'azione¹⁶, le organizzazioni di donne socialiste, democristiane, liberali. Solo più tardi questi movimenti confluiranno oaderiranno ai Gdd, fondendosi con essi o in vario modo serbando la loro distinta fisionomia¹⁷.

Ada Gobetti, già attiva nel Partito d'Azione, e che diventerà una delle dirigenti più attive nei Gruppi, confessa che il 27 novembre 1943, quando un rappresentante democristiano del Cln piemontese le chiede di occuparsi dell'organizzazione femminile che stava nascendo, rimane sconcertata e indifferente:

Confesso che, dopo l'entusiasmo suffragistico della lontana adolescenza, non mi ero più occupata di cose femminili. Ma esiste veramente una questione della donna? Il voto ce lo debbon dare e ce lo daranno: è nella logica delle cose. Quanto al resto, mi pare che i problemi d'oggi, la pace, la libertà, la giustizia – tocchino allo stesso modo uomini e donne. [...] avrei senz'altro rifiutato se Mario per qualche oscura ragione politica, non mi avesse detto che dovevo accettare. E ho disciplinatamente ubbidito¹⁸.

Le perplessità erano circolate anche tra le comuniste, perlomeno all'inizio, quando la caratteristica emancipazionista dell'organizzazione non era così definita. Molte testimoniano di aver lavorato nei Gdd come dovere di partito e che solo la pressione dei loro organismi dirigenti le aveva convinte che quello di orientare

¹⁵ Direttive del Pci per il lavoro tra le masse femminili, 28 novembre 1943, cit.

¹⁶ Gobetti, *Diario*, cit., 30 settembre 1944, p. 216 scrive: «avevo lottato finora per mantenere l'indipendenza dei Gruppi Femminili Giustizia e Libertà dai Gruppi di difesa, troppo evidentemente comunisti per origine, impostazione e organizzazione; pensavo e sostenevo che come esistono, nel campo militare, Formazioni garibaldine, Formazioni Giustizia e Libertà, Formazioni autonome, ecc. – tutte collaboranti e coordinate nell'ambito del Corpo Volontari Libertà (C.V.L.), – così i Gruppi di difesa (comunisti), il Movimento Giustizia e Libertà, le donne liberali, le socialiste e magari domani le democristiane, potessero avere una loro esistenza indipendente, pur collaborando e coordinandosi in un organismo che avrebbe potuto essere una specie di C.L.N. Femminile. I comunisti sostenevano invece che tale organismo superpartitico o apartitico fossero appunto i Gruppi di difesa a cui i vari gruppi femminili dovrebbero aderire [...]. Sulla questione femminile in Giustizia e Libertà e nel Partito d'Azione vedi Noemi Crain Merz, *L'illusione della parità*, Torino, FrancoAngeli, 2013.

¹⁷ Alessandro Galante Garrone, *La donna italiana nella Resistenza* in *La donna modenese nella Resistenza*, Modena, Cooptip, sd, p. 48.

¹⁸ Gobetti, *Diario*, cit., p. 57.

le “masse” femminili era un lavoro necessario a far capire le motivazioni dell’impegno resistenziale.

E in effetti per diversi mesi – dal novembre 1943 al riconoscimento dei Gdd da parte del Clnai nel luglio 1944 – le socialiste, le azioniste (tra loro Gobetti) e le democristiane continuano a lavorare prevalentemente nei loro partiti.

Nel *Diario*, Ada Gobetti riferisce che la prima riunione “al completo” dei Gdd si tiene a Milano il 21 ottobre 1944¹⁹ e le rappresentanze partitiche sono ben definite, sia in quella occasione che in seguito, dentro agli organismi dirigenti. Lina Merlin scrive: «Fondammo i Gruppi di Difesa della Donna, rappresentati nel C.L.N.A.I. Il Comitato era costituito da: Bianchini (Dc), Picolato (Pci), Merlin (Psi), Gobetti (Pd'A), Collino Pansa (Pli)»²⁰.

È una unità che con la Liberazione durerà pochissimo e che si consuma principalmente sul tema della predominanza delle comuniste²¹: le democristiane usciranno ufficialmente dai Gdd il 31 gennaio 1945, lo stesso giorno in cui viene approvato il Decreto sul voto alle donne. Rossi Doria parla anche di polemiche tra le donne socialiste per l’egemonia delle comuniste negli organismi dirigenti dei Gruppi e tra le liberali che non possono «accettare che la rappresentanza del Cln nel campo femminile sia affidata al comitato (sic) di difesa della donna che è risultato essere una organizzazione preesistente monopolizzata da un solo partito, con un giornale di netta intonazione classista»²².

L’unità delle donne sembra dunque un obiettivo difficile da praticare e dividere fino in fondo, almeno per le più politicizzate, vissuta piuttosto come un’imposizione dei partiti di appartenenza che come una opportunità di esplicare la propria soggettività politica²³. Comunque alla fine prevalgono le direttive partitiche e molte di queste stesse donne sostengono la nascita e lo sviluppo dei Gdd come impegno per le altre donne, introducendo con più determinazione il tema dell’emancipazione e della rappresentanza di genere nel far politica al femminile.

Interessanti considerazioni su questa impostazione fortemente pluralista, che intendeva quindi raccogliere donne di diverso orientamento politico sotto l’impegno antifascista e sull’influenza dei diversi partiti, sono addotte da Franca

¹⁹ Ivi, p. 238. Verbale del Clnai datato 27 luglio 1944 citato da Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica*, cit., p. 784 e ordine del giorno sul riconoscimento e le funzioni dei Gruppi, 16 ottobre 1944, in *I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, cit., p. 69.

²⁰ Lina Merlin *La mia vita*, a cura di Elena Marinucci, Firenze, Giunti, 1989, p. 67.

²¹ Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica*, cit., p. 754.

²² Ivi, p. 785. Su questo stesso tema cfr. anche Maria Casalini, *Le donne della sinistra (1944-1948)*, Roma, Carocci, 2005, pp. 88-89.

²³ Sulla questione unità delle donne e soggettività si rimanda alle considerazioni di Orsetta Giolo in questo volume.

Pieroni Bortolotti a sottolineare come i Gdd garantissero il diritto delle donne di esprimersi nelle loro differenze politiche (diverso dall'unanimismo imposto dal regime fascista) e di accordarsi per i fini immediati della lotta.

Bortolotti precisa comunque che l'organismo non intendeva essere meccanicamente interpartitico, bensì: «riflettere anche la realtà non esclusivamente partitica, che la partecipazione femminile al movimento antifascista dopo l'8 settembre poneva all'attenzione»²⁴. Una unità, quindi, che doveva rappresentare tutti i partiti e che doveva includere le tante “senza partito”.

2. Le pratiche politiche dei Gdd

L'unità e la rappresentanza di tutte le donne diventano realtà nel fare quotidiano, nel prolungamento di quelle che da sempre erano le competenze femminili: la ricerca del cibo, del vestiario, la cura dei corpi dei morti. In quei mesi di guerra migliaia di partigiane inquadrate nei Gdd trasformarono la pratica della “cura” esercitata nella sfera domestica in pratica politica e sociale²⁵.

Il tutto avviene grazie a una organizzazione piramidale, molto simile a quella dei partiti, in cui le donne si misurano direttamente sedimentando nuove esperienze e competenze. A un Comitato centrale rispondono segreterie regionali, con dirigenti di rappresentanza partitica, e comitati provinciali e locali che agiscono sul territorio attraverso comitati di lavoro responsabili delle diverse attività: organizzazione, stampa, assistenza, assistenza sanitaria, Centro studi. Le aderenti si misurano quindi con attività quali: la formazione politica che passa attraverso lo studio individuale e la condivisione collettiva; il fare rete tra i soggetti che agiscono nella comunità, con le azioni di reclutamento delle donne e di informazione tra le formazioni e i partiti antifascisti; la promozione dell'adesione delle singole al progetto collettivo, attraverso il tesseramento e l'autofinanziamento.

Lo strumento con cui i Gdd diffondono le loro attività e fanno formazione politica è il giornale “Noi Donne”. “Noi Donne”, che aveva fatto la sua comparsa in Francia a Parigi dal 1937 al 1939 – come espressione dell’Unione Donne Italiane,

²⁴ Franca Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1978, p. 75.

²⁵ Consapevoli che questo è anche il limite posto dalla cultura dell'epoca alla partecipazione femminile (cfr. Casalini, *le donne della sinistra*, cit., p. 64 e seg. dedica il capitolo No women's land alle strategie di contenimento dell'azione politica delle partigiane), sceglieremo di valorizzarne l'apporto originale al progetto politico di lotta alla guerra.

cioè l'Associazione (facente capo all'Unione popolare) che raccoglieva le donne antifasciste fuoriuscite –, rinasce nel maggio del 1944 come organo dei Gdd durante la Resistenza italiana, uscendo nella clandestinità con numeri nazionali e con edizioni regionali. Per l'Emilia-Romagna risultano pubblicati 8 numeri a partire dal maggio 1944.

Dal Rapporto del Comitato nazionale dei Gdd alle sorelle dell'Italia liberata alcune informazioni sulle difficoltà organizzative per la stampa del giornale e sull'impegno delle aderenti:

Le nostre aderenti inviano spesso corrispondenze e articoletti. Nelle regioni noi inviamo gli articoli dattilografati e il giornale viene poi riprodotto e stampato o ciclostilato secondo le possibilità tecniche del luogo. [...] Anche nelle regioni e provincie i comitati locali e spesse volte anche i singoli settori hanno per proprio conto parlato alle donne attraverso la stampa. Non sempre però ci è stato possibile fare quanto avremmo voluto, per defezioni tecniche. Troppo poche sono ancora le copie del nostro giornale, troppo poco si riesce a stampare. Sappiamo quanto proselitismo si possa fare attraverso la stampa. Dovremmo perciò in questo campo fare di più e mentre finora ricorriamo all'aiuto dei partiti, cercare d'ora in poi nel limite del possibile di creare un nostro apparato tecnico anche per questa attività²⁶.

E mentre le donne dei Comitati regionali escogitano stratagemmi per duplicare "Noi Donne" e farlo circolare, nel luglio del 1944, a Napoli finalmente libera, esce il primo numero non clandestino, tirato in 18.000 copie, che da lì a breve diventerà organo dell'Unione donne italiane. In Emilia-Romagna escono anche dei giornali locali dei Gdd, come "La voce delle donne" a Bologna e "La Rinascita della Donna" a Modena.

Il rafforzamento dell'organizzazione e degli strumenti di comunicazione, non solo i giornali ma anche i volantini che, passando di mano in mano, consentono di relazionarsi quotidianamente con una collettività diffusa e plurale disposta a partecipare a manifestazioni e a campagne assistenziali di forte impatto come ad esempio la "Settimana del partigiano", il "Natale del partigiano" a sostegno delle famiglie dei carcerati e dei deportati e la campagna per l'adozione degli orfani dei caduti. Tante le adesioni delle donne comuni alle battaglie per il pane e il carbone atte a proteggere le loro famiglie e di tante lavoratrici alle proteste e agli scioperi per evitare la deportazione delle donne in Germania. Con lo stesso obiettivo, anche le manifestazioni di piazza del maggio 1944 che a Modena

²⁶ Rapporto del Comitato nazionale dei Gdd alle sorelle dell'Italia liberata, sd [aprile 1945] in *Una mattina mi son svegliata e ho trovato l'invasore*, a cura del Movimento femminista proletario rivoluzionario, s.n.t., 2016, p. 23.

ottengono il risultato di costringere i tedeschi a sospendere le partenze²⁷.

Un volantino riprodotto e diffuso in diverse città dell'Emilia-Romagna esplicita come si chiedeva alle donne di ribellarsi:

Donne italiane!

Che vuol dire lavorare per i tedeschi? Vuol dire essere deportati in Germania, sottoposti ad un trattamento bestiale, impiegati nelle zone di maggior pericolo per l'offesa aerea, prendere il posto nelle officine e negli uffici dei tedeschi, per dar modo loro di compiere altri soprusi, altri massacri.

In Germania non si deve andare. Le donne italiane hanno già mostrato con le agitazioni e gli scioperi di non volerci andare. Esempio significativo, la lotta delle operaie delle fabbriche di Vicenza. [...] Non una donna deve andare in Germania a fabbricare delle armi che i tedeschi usano in Italia contro i patrioti e i lavoratori. Non un grammo di esplosivo per quelli che fucilano i nostri figli²⁸.

E gli scioperi sono una pratica utilizzata, oltre che per le politiche di protezione delle donne, anche per rivendicare condizioni di lavoro più giuste, salari adeguati e diritti emancipatori per le mondine:

Mondine

Quest'anno inizierete il faticoso lavoro della monda già stanche e indebolite dalle continue privazioni.

Eppure la miseria che diviene sempre più grande ed il desiderio di procurare un po' di riso per voi e per le vostre famiglie vi fa lasciare le vostre case per accingervi ad un lavoro duro e pesante.

Esigete perciò che il vostro estenuante lavoro sia almeno adeguatamente compensato [...] Dovete impedire che i padroni vi affamino e vi impongano immani condizioni di lavoro. [...] Mondine

Rispondete all'appello dei "Gruppi di difesa della donna", costituite i vostri comitati di agitazione di cascina e di risaia, imponete le vostre rivendicazioni con manifestazioni di massa, con sospensione di lavoro, se necessario lo sciopero.

Con la vostra compattezza e con la vostra decisione difendete le vostre vitali esigenze, affermando la vostra volontà di liberazione dall'occupante tedesco e dai traditori fascisti²⁹.

A Bologna, ad esempio, esisteva un Comitato di mondine il cui giornale "La mondariso" parlava non solo di rivendicazioni economiche, ma soprattutto della scelta politica di stare con i partigiani contro «i padroni, i fascisti e i tedeschi»

²⁷ Lettera del Comitato femminile milanese del 5 maggio 1944 in *I gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, cit., p. 51.

²⁸ Cronaca Pedrazzi VIII, 7°, Istituto Storico di Modena (d'ora in poi Ismo). Il Volantino datato 20 aprile 1944, è pubblicato in Roberta Pinelli, *Parole ribelli, Carpi*, edizioni Nuovagrafica, 1995, p. 210.

²⁹ Liotti, Corsini, *Pane Pace e Libertà*, cit., p. 139 pubblica il volantino modenese del maggio 1944.

per l'emancipazione femminile: «siate unite in un sol blocco per la rivendicazione dei vostri diritti»³⁰.

E gli scioperi delle mondine caratterizzeranno l'estate del '44. Da metà aprile il bolognese, la bassa ferrarese, il ravennate e l'imolese sono teatro di una serie di agitazioni spontanee che poi si diffondono in tutta la regione con azioni di resistenza alla precettazione, con richieste di aumenti delle razioni alimentari, delle retribuzioni e di nuovi mezzi di lavoro. A metà maggio a Imola lo sciopero di 500 mondine di Molinella si estende a migliaia di lavoratrici e così il 12 giugno a Galliera e San Pietro con più di 6.000 scioperanti³¹.

Significativi anche i grandi scioperi nelle fabbriche e le azioni di protesta verso il ripetersi di violenze sessuali e aggressioni su lavoratrici da parte di militari ubriachi. Molti scioperi si concentrano intorno alla Giornata della donna, che diventa un'ulteriore occasione per rivendicare i diritti delle donne, riprendendo la tradizione socialista degli anni Venti,

In occasione dell'8 marzo 1945 – il 1° febbraio era già stato emanato nell'Italia liberata il decreto che finalmente riconosceva il diritto di voto alle donne – si diffondono gli appelli dei Gdd per “una giornata di lotta e reclutamento” e di diffusione del giornale “Noi Donne”³². In quella occasione spicca Modena dove le donne assaltano il salumificio Frigieri di Paganine per requisire 130 quintali di insaccati da distribuire ai partigiani e alla popolazione provata dalla fame; azione ritenuta dagli storici la più importante dei Gdd della Resistenza emiliana³³.

Le donne dei Gdd verso la fine del '44 entrano anche nei Gap e nelle Sap misurandosi così con la resistenza armata. Gina Borellini, partigiana modenese, tra le fondatrici dei Gdd a Concordia scrive:

Oltre alla presenza delle donne combattenti nelle formazioni partigiane, nei Gap, nelle Sap, e come staffette di collegamenti [...] le ragazze più giovani appartenenti ai Gruppi di Difesa e al Fronte della Gioventù a Modena, sotto la direzione della compagna Franca (Maria Beltrami), compiono numerose azioni in stretto collegamento con i reparti militari. Analoghi esempi li troviamo nella zona di Carpi. Mentre a Ravarino un gruppo

³⁰ Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista*, cit., p. 66.

³¹ Il protagonismo delle lotte delle operaie è ancora poco visibile nella storiografia, eppure già dal 1941 è tra le lavoratrici che si registrano le agitazioni più consistenti, ad esempio a Forlì lo sciopero di 250 lavoratrici in uno stabilimento di conserve e le mondine delle risaie nel ravennate. Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., pp. 66-67 mette in relazione questo mancato riconoscimento con la volontà della cultura dell'epoca di declinare esclusivamente al maschile il conflitto di classe relegando il ruolo delle donne a semplici gregarie.

³² Direttiva del Comitato nazionale dei Gdd, febbraio 1945 in *I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, cit., p. 98.

³³ Claudio Silingardi, *Una provincia partigiana. Guerra e Resistenza a Modena 1940-1945*, Insml, Milano, FrancoAngeli, 1998, pp. 628-632.

di donne preparato all'uso delle armi partecipa ad un combattimento, appostate ai lati del fiume contribuendo a mettere in fuga i tedeschi.

Fra i compiti delle Sap femminili (che nel basso modenese venivano assolti dai Gruppi di difesa) c'erano quelli di seminare chiodi sulle strade per bloccare le autocolonne tedesche e fasciste, strappare i cartelli indicatori, affiggere e diffondere il materiale di propaganda e di lotta, requisire armi in ogni momento e con ogni mezzo³⁴.

Le donne dei Gdd per preparare la Liberazione hanno quindi imbracciato il fucile accanto agli uomini³⁵. L'ingresso nella resistenza armata era stato sostenuto a livello nazionale con la nascita, in seno ai Gdd, delle Volontarie della libertà:

Dimostriamo con i fatti che anche noi sappiamo combattere, che sappiamo imporci qualsiasi sacrificio, che siamo degne di essere le sorelle, le spose, le figlie dei gloriosi combattenti della libertà³⁶.

A Modena ad esempio, pochi giorni prima della Liberazione, nasce il Distaccamento delle Volontarie della Libertà Gabriella Degli Esposti³⁷.

Tale svolta, pur tra contraddizioni e resistenze, segna un elemento importante per il valore simbolico che da sempre aveva il "portare le armi"³⁸ nell'evoluzione dei diritti di cittadinanza e nel far emergere il desiderio egualitario delle aderenti ai Gdd, un desiderio di oltrepassare i limiti che erano stati fino ad allora imposti all'organizzazione delle donne: «Ho combattuto con il fucile. Le donne non hanno voluto solo aiutare come staffette, ma avevamo anche il desiderio di

³⁴ Gina Borellini, *Le donne modenese e la Resistenza*, datt., p.19 in Centro documentazione donna Modena (d'ora in poi Cddmo), fondo G. Borellini, b. 38, fasc. 40.

³⁵ Questa svolta è molto chiara nella Relazione del Comitato provinciale dei Gruppi femminili di Milano del 17 giugno 1944 in *I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, cit., p. 53: «Bisogna che le donne d'Italia facciano un altro passo avanti collaborando alla preparazione e nella partecipazione all'insurrezione nazionale. I nostri combattenti della montagna e della città hanno urgente bisogno del nostro contributo, noi possiamo essere loro utili come agenti di informazioni e di collegamento, come porta ordini, infermiere, ecc. Dobbiamo anche preparaci ad imbracciare il fucile accanto ai nostri uomini».

³⁶ "Noi Donne" edizione milanese, numero 5, agosto 1944 in *I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, cit., p. 63.

³⁷ Da registrare diverse resistenze a tale svolta che si manifestano anche nei tanti compiti di cura tradizionalmente femminili attribuiti al Distaccamento. Nella lettera del Cln modenese ai Gdd Zona della montagna del 20 aprile 1945, citata da Pieroni Bortolotti, *op. cit.*, p. 170, leggiamo che al Distaccamento sono stati assegnati, oltre ai compiti tipici della lotta antifascista, anche i servizi di cucina, sartoria, lavanderia. Lo stesso era avvenuto in tutta Italia come denuncia "Noi Donne", ottobre 1944 in *I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, cit., p. 71.

³⁸ Proprio a sottolineare come il portare le armi per una donna significasse superare i limiti di genere molte testimoni ricordano che si travestivano da uomini, quando partecipavano ad azioni in cui dovevano essere armate. Sul tema cfr. Caterina Liotti, Angela Remaggi, *A guardare le nuvole. Partigiane modenese tra memoria e narrazione*, Roma, Carocci, 2004, p. 33.

dimostrare che si poteva fare come gli uomini» ricorda Maria Beltrami, l'organizzatrice dei Gdd e fondatrice dei Sap femminili a Carpi³⁹.

Il diritto alla partecipazione andava quindi conquistato, per poter dimostrare di essere capaci come gli uomini, che già facevano parte della vita pubblica.

3. Tra donne: insegnare e imparare la politica

Molte operaie, contadine, casalinghe, ma anche intellettuali, maestre e impiegate imparano la politica entrando nei Gdd⁴⁰, dove si adoperano in azioni concrete di assistenza e solidarietà, scioperi, proteste antifasciste tese a combattere la guerra per migliorare la qualità della vita di tutti. In questa organizzazione – tutta al femminile e basata sulla relazione politica fra donne – hanno potuto trasferire le loro competenze di cura nella sfera pubblica, avvicinandosi alla politica del fare quotidiano, piuttosto che delle ideologie partitiche. Si candidavano a partecipare agli istituti di democrazia diretta (Commissioni annonarie, Cln, Comitati di base, associazionismo)⁴¹, lasciando agli uomini l'esercizio del potere e le strategie per conquistarla⁴².

E non è né facile né immediato cimentarsi con il *fare politica*, anche se si è già maturato un sentimento antifascista, come racconta la modenese Gabriella Rossi in una memoria scritta, perché forte era il timore di sentirsi impreparate di fronte ai nuovi compiti politici:

Nessuna di noi aveva esperienza in merito, ed erano le prime volte che sentivamo parlare in un certo modo, di libertà, di democrazia, di nuove conquiste sociali.

Infatti attorno a questo aspetto ci fu una lunga discussione perché nessuna delle presenti si sentiva in grado di accettare questo incarico. Tutte si dicevano d'accordo di accettare i compiti per trovare gli indumenti, i medicinali. Si era disposte a fare il trasporto di armi e di materiale scritto, ma nessuna voleva accettare la parte politica. Alla fine, dopo la coalizione delle presenti, questo compito fu affidato alla sottoscritta.

³⁹ Ibid.

⁴⁰ Ada Gobetti, *Fecero tutte la loro scelta con coraggio e consapevolezza* in AA.VV., *Partigiane della Libertà*, cit., pp. 29 -30.

⁴¹ Anna Bravo, *Introduzione in I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, cit., p. 18.

⁴² Maria Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., p. 68 insiste sull'ambivalenza della dinamica che vede da un lato le donne mobilitarsi nelle lotte sociali e nei conflitti sul lavoro e dall'altro una sostanziale subordinazione, sul piano politico, al linguaggio "maschile" dei partiti.

Ed è anche il modo per introdurre tra le donne una partecipazione politica che guardasse con attenzione all'emancipazione e ai diritti femminili:

Ricordo le prime riunioni a Ganaceto, a Villanova, a Lesignana, ai Mulini Nuovi, a Freto, a Marzaglia e alla Madonnina stessa, ci si incontrava nelle stalle, nei solai, nelle cantine, lungo i campi o vicino agli argini dei fiumi [...] era però sempre difficile iniziare a parlare, anche perché le cose che dovevamo dirci ci sembravano più grandi di noi [...] Prima si parlava delle cose che bisognava fare subito perché di necessità militare, poi si parlava della necessità di collegare altre donne al nostro movimento per allargare il fronte di resistenza ai fascisti e ai tedeschi, per creare le condizioni perché in ogni casa si potesse trovare un rifugio per il partigiano che ne avesse bisogno. [...] Ci sforzavamo di far capire che, finita la guerra, ci sarebbero state nuove condizioni di vita per le donne italiane, che ci sarebbe stato il riconoscimento dei loro diritti e la parità in tutti i campi.

In quelle riunioni facemmo la conoscenza con la parola "Emancipazione" che, unitamente al desiderio di riavere la pace, divenne in seguito il più grande ideale di tutte le donne collegate al movimento della Resistenza. E fu proprio attorno a questi grandi ideali che si rese possibile la mobilitazione in modo diretto di migliaia di donne. Infatti, nel giro di pochi mesi, sorse decine di Gruppi di Difesa⁴³.

Quello che emerge dalla documentazione e dalle testimonianze orali è la ricchezza di idee, conoscenze, tradizioni ideologiche, passioni che animano queste donne che per la prima volta si ritrovavano a organizzare delle riunioni, tenere dei contatti, compiere azioni di sostegno ai partigiani, produrre un proprio giornale. Il progetto utopico di raggiungere l'intero universo femminile, di cui era stato ispiratore Togliatti, diventa presto il "loro" progetto, il progetto di tante lavoratrici nelle fabbriche e di tante giovani studentesse coinvolte nell'organizzazione del fronte antifascista.

Anna Bravo, nella sua introduzione alla pubblicazione sui Gdd, precisa che occorre ridimensionare sia le «seduzioni ingannevoli della spontaneità che l'imperialismo della dimensione politica. [...] se la Resistenza civile non è né un braccio disarmato del movimento partigiano né un sottoprodotto dei partiti, non è neppure un limbo inorganizzato, impolitico, istintuale. Studiare le strutture che la attraversano o la sostengono promette un quadro molto più credibile di quanto suggeriscano simpatie e ideologie». Continua affermando che i Gdd rappresentano «le sedi in cui si è esercitata una mediazione femminile fra politico e

⁴³ Gabriella Rossi, *Appunti e memorie sul sorgere dei Gdd e sulla partecipazione in massa delle donne modenese alla lotta di liberazione*, Modena, 1 giugno 1961, p. 2 in Ismo, fondo G. Rossi, b. 22, fasc. 11. Gabriella Rossi è responsabile dei Gdd di una zona modenese, segretaria personale di Sandro Cabassi, fondatore del Fronte della Gioventù modenese, nonché staffetta della 12^a Brigata Mario.

società, e promossa un'acculturazione non elitaria»⁴⁴.

Quindi i Gdd sono stati capaci di attrarre senza remore le tante donne che non avevano ancora un'appartenenza politica definita, perché riescono a rispondere fin dall'inizio al loro desiderio di sostenere i famigliari in pericolo o perseguitati, introducendole a questioni politiche vicine al loro vissuto, come ad esempio l'obiettivo concreto della parità salariale tra uomini e donne.

Per queste donne i Gdd sono un'occasione per uscire dalle logiche puramente familiari e occuparsi anche di scelte generali, assumendosi una straordinaria responsabilità: rimettere al centro i valori della vita, delle relazioni e delle speranze individuali. E così una mezzadra bolognese risponde al marito che la invitava a far presto perché c'era il fieno da tagliare: «Ora vai tu a tagliare il fieno. Questa è la mia riunione, ora tocca a noi donne, tocca a noi pensare alle cose di tutti»⁴⁵.

Potersi occupare della *res publica* con le forme di democrazia diretta che avevano praticato nei Gdd è una novità assoluta per queste donne, una novità che muta la loro percezione di sé e che in molti casi pone le basi nella ricerca di affermazione e autonomia attraverso il lavoro e/o la politica dopo la Liberazione.

Ma nulla è scontato nel progetto di emancipazione femminile. Tante testimonianze indicano quanto contraddittori saranno gli aspetti con cui negli anni del dopoguerra, caratterizzati da una generale riscoperta della famiglia, si pensava al ruolo delle donne anche nello stesso Partito comunista, perché rimanevano forti i condizionamenti dell'antifemminismo.

I pregiudizi che accompagnano le partigiane sono tanti e l'infrazione compiuta da molte nell'entrare nella sfera pubblica maschile con la partecipazione alla Resistenza viene celata in nome di quel ritorno alla normalità tanto sperato⁴⁶. Infatti, nonostante tutti chiedessero alle donne impegno e azioni, permaneva nella società, nei partiti, nelle istituzioni e nella Chiesa una forte diffidenza verso le donne in politica e verso tutte coloro che erano uscite dalla domesticità, ma sicuramente ciò avvenne con specificità locali molto differenti ancora tutte da approfondire⁴⁷.

In ogni modo quello che più conta è ciò che questa partecipazione politica ha determinato nelle identità femminili, che come ricorda Marisa Ombra fu dirompente:

⁴⁴ Bravo, *Introduzione in I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, cit., p. 14 e p. 15.

⁴⁵ Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista*, cit., p. 78.

⁴⁶ Così si esprime Patrizia Gabrielli nel suo intervento in occasione della presentazione a Modena della biografia di Gina Borellini di Caterina Liotti e Mariagiulia Sandonà, *Un paltò per l'onorevole. Gina Borellini, Medaglia d'oro della Resistenza*, Centro documentazione donna, Modena, 2009. Per Gina Borellini viene coniato il termine della *santa rossa* per cancellare la dimensione eroica della Resistenza e ricomporre ragione e passione, spiritualità e materialità.

⁴⁷ Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista*, cit., pp. 15-23.

È la scoperta del valore della propria libertà e indipendenza, di ciò che potrebbero dare al mondo e che finora hanno dato soltanto (e non è poco) alle proprie famiglie. La scoperta della partecipazione come uscita dall'ambito familiare per dare (e ricevere) qualcosa di sé agli altri. È come se l'idea di far parte dell'umanità, e di avere dei doveri e dei diritti nei suoi confronti, si affacciasse per la prima volta nelle loro menti⁴⁸.

E anche Gina Borellini:

Delle molteplici attività dei Gdd mi preme ricordare il paziente, delicato e pericoloso lavoro di conquista delle ragazze, delle donne alla lotta antifascista e la loro partecipazione attiva alla Resistenza, non soltanto per porre fine al fascismo e alla guerra, ma per conquistare al tempo stesso il diritto ad una condizione di vita anche per se stesse⁴⁹.

Questo tema di quanto la scelta di partecipare alla Resistenza abbia modificato l'identità e la percezione di sé dalle donne diventa particolarmente rilevante per l'Emilia-Romagna dove l'esperienza nei Gdd è molto diffusa. I dati infatti collocano la nostra regione al primo posto con 11.402 aderenti e 6.000 collegate, come si legge nel *Rapporto dei Gruppi di difesa della donna all'Udi* del maggio 1945. Una partecipazione attiva quasi tripla rispetto a regioni come il Piemonte (totale aderenti 4.528) o la Lombardia (totale aderenti 4.758)⁵⁰.

Di fronte poi alle modalità politiche di resistenza civile messe in atto dai Gdd (manifestazioni di piazza, scioperi, campagne assistenziali, ecc.) diventa riduttivo calcolare il peso del movimento solo in termini di aderenti/attiviste; ogni azione infatti, per poter essere realizzata, doveva contare su una vasta rete di supporto, formata da tante donne diverse che tentavano in ogni modo di opporsi alla guerra e sostenere la collettività.

Molte donne dell'Emilia-Romagna hanno imparato a far politica investendo passione e energie proprio sul valore dell'*unità delle donne e della rappresentanza femminile*, come sottolinea Ibes Pioli, responsabile dei Gdd di Modena:

La donna ha capito che poteva fare quello che facevano gli uomini, non per rivalità, ma per affermazione del proprio sesso, del proprio essere [...] È stato un motivo per riscattare quello che la storia ha sempre negato [...] Il nostro è stato uno schieramento, abbiamo voluto farlo perbacco⁵¹!

⁴⁸ Introduzione di Marisa Ombra a *Noi, compagne di combattimento... I Gruppi di Difesa della Donna, 1943-1945. Il Convegno e la ricerca*, Anpi, s.n.t. [2017], p. 15.

⁴⁹ Testimonianza di Gina Borellini in Liotti, Remaggi, *A guardare le nuvole*, cit., p. 39.

⁵⁰ Cfr. Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., p. 87.

⁵¹ Testimonianza di Ibes Pioli in Liotti, Remaggi, *A guardare le nuvole*, cit., p. 30.

4. Cittadine di diritto

Il diritto di voto alle donne, sancito dal Governo Bonomi, mentre nell'Italia del Nord e nella nostra regione ancora si lotta e si resiste all'occupazione tedesca, pone le basi per un cambiamento radicale del rapporto donne e politica così come si era realizzato fino a quel momento: le italiane da soggetti imprevisti sulla scena pubblica ne diventano "di diritto" parte integrante. Il tutto avviene nell'ambito di un processo di ricomposizione della nazione politica che sana l'esclusione storica delle donne dai diritti di cittadinanza con una forma di "integrazione diretta", cioè una concessione dei diritti sociali per legge che appoggiando fortemente sul ruolo dello Stato viene definita statalista⁵².

La battaglia era stata assunta dalle donne dei partiti politici e dalle associazioni femminili, in particolare l'Unione donne italiane (d'ora in poi Udi), l'associazione nata dai Gdd nei territori liberati⁵³. Si era formato nell'ottobre 1944 un Comitato nazionale pro-voto a cui avevano aderito: Udi, centri femminili del Partito liberale, Democratico cristiano, Democratico del lavoro, Partito d'azione, Partito socialista, Partito comunista italiano, Partito repubblicano, Sinistra Cristiana, le associazioni femminili Alleanza "pro suffragio" e la Federazione donne laureate e diplomate⁵⁴.

La decisione, già maturata nei due partiti, Dc e Pci, che si candidavano diventare di massa, diventa ufficiale il 30 gennaio 1945 quando il Consiglio dei ministri del Governo provvisorio – dove siedono De Gasperi, segretario della Dc e Togliatti, segretario del Pci – stabilisce l'estensione del voto politico alle donne. Se Palmiro Togliatti indica nel suffragio femminile un passaggio imprescindibile per il progresso e il radicamento della democrazia, De Gasperi insiste sul valore della

⁵² Mariuccia Salvati, *Introduzione* in Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani, Fiorenza Tarozzi, (a cura di), *Donne guerra politica*, Bologna, Club, 2000, pp. 19-20 cita G. Zircone, *Due vie alla cittadinanza: il modello societario e il modello statalista*, in "Rivista italiana di scienza politica", n.2, agosto 1989.

⁵³ Dalle pagine di "Noi Donne" apprendiamo che a Roma, nell'ottobre del 1944, la Commissione per il voto alle donne dell'Udi si reca dal presidente del Consiglio Bonomi per "esprimergli la necessità che venga concesso alle grandi masse femminili il diritto di partecipare alle elezioni amministrative. Il presidente del Consiglio ha assicurato le delegate di tutto il suo interessamento per questa importante questione". L'Udi avvia inoltre una sottoscrizione al fine di richiedere al Governo il diritto di voto e di eleggibilità per tutte le donne. La stessa richiesta è presente in un'altra mozione inviata al Cln a firma delle rappresentanze dei centri femminili del Partito liberale, Democratico cristiano, Democratico del lavoro, Partito d'azione, Partito socialista, Partito comunista italiano, che viene diffusa dal giornale "Noi Donne" del 15 novembre 1944. In quei giorni si organizza anche la "settimana per il voto alle donne" per sostenere e diffondere la petizione lanciata dall'Udi, con l'adesione delle donne appartenenti a partiti politici e delle associazioni femminili.

⁵⁴ "Noi Donne", 15 gennaio 1945.

partecipazione alla politica come momento di crescita della coscienza religiosa femminile⁵⁵. Il Psiup si era impegnato sul voto alle donne come gli altri due partiti di massa fin dall'estate del 1944; saranno invece il Pli, il Pri e il Partito d'Azione (partiti che fondavano la propria tradizione sul diritto di voto quale strumento di libertà individuale) a mostrare più diffidenza verso il voto alle donne.

Mentre le sinistre parlano di un “premio” per il ruolo assunto dalle donne nella guerra e nella Resistenza, tutta la propaganda cattolica è tesa a presentare l’accesso al voto per le donne non come un “diritto”, quanto piuttosto un “dovere” per la moralizzazione della società⁵⁶. Comunque nessuno vi si oppose. Come ricorda Miriam Mafai quella del Governo Bonomi fu una scelta scontata, frutto di una campagna condotta dagli schieramenti femminili di tutti i partiti, breve e senza mordente, «perché nessuna forza politica vi si opponeva»⁵⁷. Il fatto che la pressione esercitata dalle donne e da tutte le loro dirigenti politiche, laiche e cattoliche, sia senza opposizioni apparenti anziché farne emergere la carica innovativa, rischia di ridurlo a una scelta di mero buon senso. Anche se resistenze dovevano esserci state, considerato che il decreto non prevedeva l’eleggibilità delle donne, che sarà sancita solo un anno dopo (decreto n. 74/1946).

Diversamente nulla era dato invece per scontato da quelle tante donne emiliano-romagnole che ancora lottavano per la libertà e che sapevano quanto fossero contradditori i pensieri anche dei compagni di lotta sul diritto di voto alle donne. Carlotta Buganza in una testimonianza dice: «Io pensavo, come prima necessità, al voto alle donne, e come me la pensavano anche le compagne degli altri Gruppi» e confessa «E se ne discuteva anche con i compagni, perché non è che fosse tutto pacifico»⁵⁸.

Le partigiane avevano più volte dovuto affrontare il pregiudizio sulla maturinga politica delle donne di esprimere in autonomia il proprio voto, senza essere influenzate dai mariti o dalla Chiesa. Certo a questo proposito non doveva aver aiutato l’impostazione unitaria dei Gdd che, anche nella formazione politica alle masse femminili, costringeva a rimanere in superficie sulle differenti dottrine dei

⁵⁵ Il giorno dopo, il 1° febbraio il decreto luogotenenziale n.23 è pubblicato nella Gazzetta ufficiale “Estensione alle donne del diritto di voto”. Il decreto è breve e sommario: l’articolo 1 estende il diritto di voto alle donne secondo le condizioni previste dalla legge elettorale politica; l’articolo 2 ordina la composizione delle liste elettorali femminili distinte da quelle maschili; l’articolo 3 stabilisce che non possono essere iscritte nelle liste elettorali le donne indicate all’art.354 del Regolamento delle leggi di pubblica sicurezza, cioè le prostitute schedate che esercitano il meretricio fuori dai locali autorizzati. Potevano quindi votare le prostitute delle case chiuse. Questa norma verrà abrogata nel 1947.

⁵⁶ Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., pp. 109-120.

⁵⁷ Miriam Mafai, *L'apprendistato della politica. Le donne italiane nel dopoguerra*, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 56-60.

⁵⁸ Liotti, Corsini, *Pane Pace Libertà*, cit., p. 118.

partiti antifascisti⁵⁹.

5. L'unità delle donne nell'Italia liberata: dai Gdd all'Udi

L'unità delle donne quale pratica politica che avrebbe favorito la partecipazione delle masse femminili nel campo assistenziale attraverso le forme della democrazia diretta, viene riproposta alle militanti comuniste. Nel maggio 1944 Togliatti, di fronte all'attivo femminile del Partito comunista napoletano, lancia l'idea di fondare anche nell'Italia liberata un'organizzazione unitaria delle donne italiane, sostenendo che «i partiti non possono che inquadrare che una parte delle energie che vengono espresse dalle masse popolari in questo ingresso nella vita politica»⁶⁰, idea abbracciata da un agguerrito comitato di donne napoletane e romane.

E così il Comitato d'iniziativa dell'Udi si costituisce a Roma il 12 settembre 1944 ad opera di alcune esponenti dei partiti comunista, socialista, azionista e della sinistra cristiana (Emilia Siracusa Cabrini, Luigia Cobau, Egle Gualdi, Rita Montagnana Togliatti, Bastianina Musu Martini, Giuliana Nenni, Maria Romita, Marisa Cinciarì Rodano) che si propongono di unire tutte le donne italiane in un'associazione unitaria e apartitica per farle «partecipare attivamente alla vita politica e sociale del paese»⁶¹, riprendendo l'esperienza dell'Unione donne italiane nata in Francia nel 1937 e quella più recente dei Gdd.

Il programma prevedeva l'estensione del voto amministrativo e politico alle donne, il riconoscimento del loro ruolo svolto nella Resistenza, la rivendicazione

⁵⁹ Orlandini, *La democrazia delle donne*, cit., pp. 128-129.

⁶⁰ Da "La nostra lotta", anno II, n.11, luglio 1944 riportato in Luciano Gruppi, *Togliatti e la via italiana al socialismo*, p. 75. Del ruolo di Togliatti parla Nadia Spano, che presiedeva quella prima assemblea delle donne comuniste, in Erica Scroppi, *Donna, privato e politico. Storie personali di 21 donne del PCI*, Milano, Mazzotta, 1979, p. 78. Si veda anche Patrizia Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Roma, Donzelli, 2009, pp. 48-49. Come precisa Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., p. 132: «Sullo stretto legame tra Udi e Pci, fermamente negato nel 1945, quando l'organizzazione di massa femminile era stata definita come il terreno di "lotta di tutte le donne per la conquista dei loro diritti e delle libertà" senza che ciò comportasse alcuna finalità di "estendere l'influenza del partito", viene ammesso nel discorso "in famiglia" dell'anno successivo. Allora il segretario [Togliatti] avrebbe espressamente indicato l'Udi come l'unico strumento capace di "facilitare la soluzione del problema della conquista di quei milioni di donne che, se non hanno votato contro i partiti democratici di sinistra, non hanno neanche votato per essi».

⁶¹ Costituiammo l'Unione delle donne italiane, appello alle donne italiane del Comitato d'iniziativa dell'Udi, in "Noi Donne", 10 ottobre 1944, n.4.

dei diritti delle donne, l'organizzazione di servizi come gli asili nido e le scuole dell'infanzia per i figli delle lavoratrici, servizi medici gratuiti. Nell'Appello alle donne italiane pubblicato su "Noi Donne" leggiamo: «Problemi nuovi si pongono alle donne: esse li affrontino con fiducia e coraggio collaborando così alla ricostruzione del paese, alla creazione con tutto il popolo di un'Italia nuova, giusta, libera e felice»⁶².

Tra le prime azioni politiche dell'associazione, come abbiamo già detto, la battaglia per il suffragio universale con l'adesione il 25 ottobre 1944 al Comitato pro-voto, il lancio dalle pagine di "Noi Donne" di una petizione in appoggio alle richieste avanzate dal Comitato delle associazioni femminili per il voto⁶³, un referendum tra le lettrici e i lettori del giornale e l'organizzazione della "settimana del voto"⁶⁴.

La continuità politica tra Gdd e Udi è subito molto evidente e messa in risalto anche nell'Italia occupata come si legge nella Direttiva nazionale dei Gdd data gennaio 1945: «La creazione nell'Italia già liberata dell'Unione delle Donne Italiane, organizzazione che come i G.d.D.D. si pone gli stessi compiti di unione, è la dimostrazione che tale opera vale non soltanto durante la lotta di liberazione, ma continua e si allarga nella fase di ricostruzione democratica del paese»⁶⁵. I Gdd si fondono nell'Udi nel maggio del 1945⁶⁶.

Ma il progetto unitario che aveva retto durante la Resistenza si incrina immediatamente: escono le liberali e le donne cattoliche fondano una loro associazione federativa, il Centro italiano femminile (Cif), anche se rappresentanti della Dc sono presenti negli organismi eletti dal I Congresso dell'Udi (ottobre 1945).

Il valore strategico dell'*unità delle donne* nell'Udi, fortemente promosso dal Pci, nella costruzione di un modello di partecipazione femminile spontanea e apartitica, continuerà ad essere condiviso dagli altri partiti fino al 1948 quando, a seguito dell'adesione dell'Udi al Fronte Popolare, escono anche le socialdemocratiche e le repubblicane.

⁶² Ibid.

⁶³ "Noi Donne", 25 ottobre 1944, n.5.

⁶⁴ "Noi Donne", 1 dicembre 1944, n.7.

⁶⁵ Direttiva della Direzione nazionale dei Gdd in *I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, cit., p. 90. Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., p. 91 cita anche alcuni dissensi circa la regola dell'apartiticità che l'Udi proclamava e invece la volontà di mantenere autonomia nella affermazione dell'identità partitica delle antifasciste dei Gdd.

⁶⁶ La fusione tra Gdd e Udi in un'unica associazione, con sede nazionale a Roma è ripresa dall'art.1 dello Statuto approvato al I Congresso nazionale dell'Udi, 23 ottobre 1945.

6. L'apprendistato femminile alla politica: i partiti di massa e l'associazionismo femminile

Per la prima volta le donne entrano nel governo delle città, nei primi governi amministrativi provvisori nominati dai Cln locali e iniziano a muoversi in un contesto culturale molto difficile dove prevale l'immagine delle donne come immature e inesperte. Il contesto politico era molto complesso. Con il 1945 si apre un lungo dopoguerra in cui italiane e italiani sono chiamati a "ricostruire" la pace e le fondamenta del nuovo stato: economia, infrastrutture, lavoro per i reduci e i prigionieri, sistemi democratici locali e nazionali; ma anche i bisogni quotidiani di cibo, abbigliamento ed elettricità. Le condizioni igieniche sono disastrose, mancano totalmente i servizi pubblici, i trasporti, gli alloggi; le strade sono piene di buche e il paesaggio pieno di rovine. La situazione è difficile anche sul piano morale: molto diffuse la prostituzione, la pornografia e la delinquenza comune. Nonostante tutto, il sentimento diffuso è quello della speranza, e della possibilità di rimettere in moto le città e i servizi⁶⁷.

Anche in Emilia-Romagna poche sono le donne nominate dai partiti in quelle prime giunte. Sono otto, tra ottanta componenti, le donne nominate nella Consulta popolare di Bologna; una sola, Clelia Manelli con l'incarico di assessora effettiva alla Beneficenza e servizi pensionati, nella Giunta provvisoria a Modena composta da 15 persone⁶⁸.

Ugualmente a livello nazionale solo 13 donne (10 dell'Udi) sono nominate dai partiti nella Consulta nazionale, l'assemblea provvisoria composta da 304 persone che doveva fungere da Parlamento che si insedia nell'ottobre del 1945.

Il nodo da affrontare circa le modalità con cui le italiane hanno "imparato la politica" è certamente quello della loro posizione nei partiti "di massa", allo stato nascente. Quello che ci interessa rilevare è che nei rispettivi congressi – convocati per prepararsi alle prime scadenze elettorali: voto amministrativo, referendum istituzionale e per l'elezione dell'Assemblea costituente – il tema della partecipazione delle donne alla Resistenza e alla vita pubblica sono presi in considerazione in dibattiti e iniziative marginali e le scelte politiche vanno verso l'organizzazione separata delle donne⁶⁹.

⁶⁷ Gabrielli, Il 1946, cit., p. 10.

⁶⁸ Ivana Vecchi, *L'attività della Giunta Popolare e dell'Amministrazione comunale modenese per la ricostruzione della città* in "Rassegna di storia dell'Istituto Storico della Resistenza e di storia contemporanea di Modena", anno VIII, ottobre 1988, p. 56.

⁶⁹ Daniela Boccacci, *Lo spazio delle donne nei congressi politici del 1946* in Gaiotti De Biase, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica 1945-1948*, Milano, Vangelista, 1978, pp. 287-298 ci parla anche delle perplessità di tali scelte tra le delegate.

Il Pci, a livello nazionale, nella logica di costruire il “partito nuovo” che coinvolgesse i blocchi sociali anche con finalità pedagogiche⁷⁰, aveva già scelto di organizzare le militanti in modo separato creando cellule e commissioni femminili. C'erano state resistenze, soprattutto tra le comuniste più politicizzate, per queste modalità che segnavano la distanza tra la politica al maschile e quella al femminile. «Qua siamo impazziti!» è la reazione di Nadia Spano quando per la prima volta nel 1944 sente Togliatti parlare di cellule femminili; ancora una volta il partito le motivava con la necessità di affrontare in modo adeguato le difficoltà che, per la loro inesperienza, le donne avrebbero avuto⁷¹. Durante i lavori del V Congresso (29 dicembre 1945-6 gennaio 1946), si trova una mediazione quando si dichiara l'opportunità e non l'obbligatorietà, dell'organizzazione separata. Nel dibattito si registrano profonde differenze tra Sud e Nord: mentre al Sud la formazione di cellule femminili è accettata, anche se poi scarsamente messa in pratica, al Nord, dove le donne sono maggiormente presenti, è fortemente respinta dalle militanti.

In quel momento il 15,62% del totale degli iscritti sono donne (276.545 donne, rispetto a 1.494.351 uomini), prevalentemente concentrate in Emilia (75.000)⁷², per arrivare l'anno successivo al 19,48% e nel 1948 al 22,18%⁷³. Il numero totale delle iscritte al Pci in Emilia-Romagna fa salire molto la percentuale regionale e locale. Una relazione del Pci di Modena indica, per il 1945, 19.038 iscritte al partito, con una media del 37% del totale degli iscritti.

Anche se numeri così consistenti vanno visti in relazione all'abitudine del capofamiglia di fare le tessere per tutti i familiari e quindi probabilmente le iscritte che prendevano effettivamente parte alla vita politica erano molto meno, questa è una peculiarità del partito regionale tutta da approfondire alla ricerca di eventuali specificità regionali nell'approccio del Pci alla “questione femminile” che come ricorda Nilde lotti restava a livello nazionale esclusivamente ancorata all'ottica della lotta di classe al capitalismo:

⁷⁰ Vedi Giovanni De Luca, *Il ceto politico locale in Piemonte (1946-51)*, pp. 19-24 in *Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica*, (a cura di) Alfio Mastropaoletto, Milano, Franco Angeli, 1991.

⁷¹ Tale impostazione si inseriva nel “progetto pedagogico” rivolto alle masse del Partito comunista. Diverse testimoni dell'epoca lo riconoscono assegnando alla militanza nel partito la spinta a leggere, informarsi, a viaggiare e a conoscere il mondo in Daniela dell'Orco, Nora Sigman (a cura di), *Eredità rivelate. Le donne nelle amministrazioni locali modenese, 1946-1960*, Modena, Centro documentazione donna, 2000, p. 27.

⁷² Boccacci, *Lo spazio delle donne*, cit., p. 294. Interessante anche il dato riportato circa la condizione lavorativa delle iscritte: nel 1946 un terzo delle iscritte sono casalinghe, nel 1947 lo sono solo la metà.

⁷³ Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., pp. 132-133 cita questi numeri delle iscritte al Pci e li confronta anche con i dati delle iscritte all'Udi.

Pareva a molti che impegnare le forze del partito nella soluzione della questione femminile rispondesse a posizioni riformistiche e non rivoluzionarie, in quanto era assurdo pensare a una lotta per l'emancipazione in una società capitalistica⁷⁴.

Da indagare maggiormente se e come questo elevato numero di iscritte, che in linea di massima erano anche tesserate dell'Udi, abbia reso più visibili le comuniste emiliano-romagnole nelle attività politiche del partito, rispetto alle altre realtà dove sappiamo essere state generalmente relegate a manifestazioni specifiche sui temi femminili, in particolare in occasione dell'8 marzo.

Anche nella Democrazia cristiana si crea una organizzazione femminile separata. Le democristiane erano tante (300.000 nel 1946): numericamente meno delle comuniste ma proporzionalmente di più. Infatti, sul piano nazionale tra 1946 e 1963, le tesserate sono circa un terzo nella Dc e un quarto nel Pci.

Dentro alla Dc si costruisce il movimento femminile, la più nuova tra le formazioni politiche di massa, guidato all'inizio da gruppi di cattoliche militanti, uscite dalla Resistenza, e con posizioni minoritarie diverse da quelle dell'Azione cattolica. Alla fine del 1945, in un documento che riassume le linee uscite dal Convegno regionale emiliano-romagnolo delle rappresentanti dei movimenti femminili della Dc, si ribadisce che c'è la necessità di «Intendere la partecipazione della donna democristiana alla vita del Partito come un apporto dei valori fondamentali della sua femminilità, quale oggi la società richiede [...]. Ammessa con assoluta parità di diritti e di doveri con gli uomini, l'attività della donna conformemente alla capacità e competenze individuali [sia] specificatamente politica e come tale coordinata e perfettamente unitaria con quella degli altri elementi del partito». Il documento prosegue insistendo sulla necessità che la Dc sviluppi le sue qualità interclassiste e si impegni sui problemi del lavoro anche al fine di una più piena penetrazione nelle masse popolari con un'opera di rieducazione volta a dare consapevolezza e formazione politica⁷⁵. Il primo Congresso nazionale del Movimento femminile Dc si tiene a Roma il 15-17 febbraio 1946⁷⁶.

In linea con le posizioni di Pio XII, le donne del Movimento femminile della Dc pensavano di dover sostenere/formare le donne nel loro impegno politico per raggiungere l'obiettivo del consolidamento, innanzitutto, della famiglia e della tutela della madre lavoratrice (difesa del salario e impiego della donna nei lavori adatti). La prima delegata nazionale del movimento è Angela Cingolani che, in occasione di quel primo Congresso, afferma: «Il movimento femminile non è un'associazione

⁷⁴ Gaiotti De Biase, *La donna nella vita sociale e politica*, cit., pp. 36-37 riporta la testimonianza di Nilde lotti scritta nel 1961.

⁷⁵ Ivi, p. 42.

⁷⁶ Boccacci, *Lo spazio delle donne nei congressi politici*, cit., pp. 287-290.

nel Partito e la sua esistenza è transitoria perché quando si riscontra una maggiore maturità politica delle donne e una maggiore comprensione degli uomini per la loro valorizzazione, tale movimento non avrà più una ragione specifica di esistenza e di sviluppo». Il movimento femminile era quindi funzionale a superare le difficoltà che nella Dc si registravano nella piena partecipazione delle donne alla vita del partito; difficoltà culturali che relegavano le donne alla sfera familiare, certamente non esclusive dell'ambiente cattolico, ma qui molto consolidate⁷⁷.

Mentre i due partiti di massa avevano organizzato separatamente le loro tesserate, il Psi praticava l'immissione diretta delle donne nella vita del partito, a condizione di una completa parità di doveri, pur contemplando la possibilità in particolari occasioni di acconsentire alla creazione di gruppi separati «all'unico scopo di facilitare la propaganda nel campo femminile» e di stimolare l'attività delle compagnie⁷⁸.

L'apprendistato delle donne alla politica, oltre che dai partiti interessati a prevalere nella costruzione della democrazia rappresentativa che si andava delineando, passa sicuramente dalla costruzione di Udi e Cif che, candidandosi a diventare le associazioni femminili di massa, puntano piuttosto a far partecipare le donne laiche o cattoliche a forme di democrazia diretta apartitica. Gli obiettivi delle due associazioni si chiariscono nei rispettivi Congressi fondativi, che sono convocati a sei mesi dalla Liberazione.

Il Congresso dell'Udi si tiene a Firenze dal 20 al 23 ottobre 1945. Le relazioni di apertura sono tenute da Lucia Corti per le attività dell'Italia settentrionale e da Rita Montagnana per l'Italia centro-meridionale. Le iscritte sono 400.000 di cui 120.000 in Emilia-Romagna: a Modena 25.000, a Reggio Emilia 21.500, a Forlì 16.000, a Ravenna 15.000⁷⁹. Le circa 300 delegate, provenienti da 78 province, illustrano al Congresso le attività realizzate: creazione di centri di assistenza ai reduci e ai partigiani, mense, asili nido, colonie, posti di ristoro, raccolta e distribuzione di viveri, medicinali e indumenti per le famiglie bisognose, soprattutto per i bambini. Raccontano il lavoro per riorganizzare la vita civile e amministrativa e la loro partecipazione alle commissioni di controllo annonarie, per le mense popolari, per l'igiene e gli alloggi e negli enti di assistenza. Ma tutto ciò, di fronte alla drammaticità della situazione del paese, è solo «una goccia d'acqua

⁷⁷ Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., pp. 130-131 sui limiti imposti all'azione politica delle donne dentro alla Dc.

⁷⁸ Ivi, p. 127 cita una relazione di Elena Caporaso al IV Convegno nazionale delle donne comuniste. Sulla stampa femminile dei socialisti vedi le pp. 153-164.

⁷⁹ Maria Michetti, Margherita Repetto, Luciana Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne*, Roma, Cooperativa Libera Stampa, 1984, p. 30. Per un confronto tra i numeri delle iscritte all'Udi e delle tesserate al Pci vedi Casalini *Le donne della sinistra*, cit., pp. 133-138.

in un mare»⁸⁰, come disse Rosetta Fazio Longo.

Il Congresso dà particolare rilievo al tema della relazione con il Cif e con i partiti in vista delle elezioni amministrative e gli organismi dirigenti sono eletti sulla base di una rappresentanza partitica (Pci, Psiup, sinistra italiana, Dc e PdA) riproponendo le modalità dell’unità tra le donne che erano state dei Gdd⁸¹: prima contro il fascismo e ora contro le forze anti-popolari, per una società più giusta per tutti e per migliori condizioni di vita delle donne⁸². Le delegate regionali per l’Emilia-Romagna al Consiglio nazionale sono Gigliola Cangini di Forlì e Lucia Magnani di Modena. Ines Pisoni di Ravenna entra nel Comitato direttivo nazionale.

Il messaggio di “educazione alla politica” con cui parlare alle altre donne doveva essere elementare, popolare, capace di rispondere alle esigenze del quotidiano. Ma doveva anche rassicurare le masse femminili dal punto di vista morale: bambini, famiglia, diritti civili. Significativo in tal senso che il Congresso si fosse aperto con la celebrazione della messa, e che nella mozione conclusiva predominasse il tema della difesa della famiglia⁸³.

Anche il Cif, guidato dalla sua presidente Maria Federici, svolge il suo primo Congresso a Roma nello stesso mese di ottobre, e anche in questo caso grande è la propaganda per le elezioni amministrative⁸⁴. L’associazione, nata dall’Azione cattolica per la «necessità di raggruppare e coordinare le forze femminili di attiva e franca professione cattolica in vista dei grandi compiti morali, sociali e civili

⁸⁰ Gabrielli, Il 1946, cit., p.18.

⁸¹ Il Comitato direttivo del I Congresso è costituito, tra le altre, da Rosetta Longo (Psiup), Gisella Floreanini (Pci), Teresa Mattei (Pci), Rita Montagnana (Pci), Rina Picolato (Pci), Marisa Rodano (Sinistra cristiana) e Maria Romita (Pci). Tra le personalità che entrano a far parte del Consiglio nazionale, Ada Alessandrini (Dc), Adele Bei (Pci), Ada Gobetti (PdA), Lina Merlin (Psiup), Giuliana Nenni (Psiup), Teresa Noce (Pci). La presidente è Rita Montagnana. La ricerca di una pluralità di rappresentanza partitica resterà fino agli inizi degli anni Settanta nelle pratiche politiche dell’Udi, insieme alla continua ricerca di autonomia dell’associazione. Sul tema della rappresentanza partitica negli organismi dell’Udi Marisa Rodano dice: «anni di battaglie per affermare l’autonomia dell’associazione non sarebbero bastati a farla uscire da quella mortifera prassi. Ci sarebbe voluto il femminismo per dichiarare che ogni donna non rappresentava che se stessa. Ma allora non ero in grado di fare queste valutazioni: in quel momento le condizioni non erano mature» (*Memorie di una che c’era*, Il Saggiatore, Milano 2010, p.48). Sulla posizione delle donne socialiste nell’Udi si veda anche Gaiotti De Biase, *La donna nella vita sociale e politica*, cit., pp. 40-41. Sulla storia dell’Udi locale e nazionale cfr. anche la cronologia nel catalogo della mostra Caterina Liotti (a cura di), *Io vado... libera. Mostra foto-documentaria in occasione del 70° dell’Udi di Modena*, Modena, Centro documentazione donna e Udi Modena, 2015, pp. 31-71.

⁸² Sul tema dell’unità di tutte le donne, delle denunce di settarismo e del rapporto tra Udi e Pci si veda Gaiotti De Biase, *La donna nella vita sociale e politica*, cit., pp. 48-52.

⁸³ Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., pp. 192-195.

⁸⁴ Gabrielli, Il 1946, cit., p. 18.

che la pace affiderà alla responsabilità della donna italiana»⁸⁵, si rivolge a tutte le donne cattoliche cristiane e alle associazioni religiose, caritative, assistenziali, enti professionali, sociali e culturali⁸⁶.

A livello regionale le due associazioni Cif⁸⁷ e Udi⁸⁸ erano molto organizzate e capillarmente presenti nelle città nel campo dell'assistenza (asili, mense, colonie), seppur partendo da considerazioni opposte. Mentre per l'Udi l'assistenza si ricollegava maggiormente all'ambito sociale e politico ed era quindi un mezzo per la conquista di spazi di iniziativa politica, per il Cif l'assistenza era un fine, sia perché riconducibile al valore della carità sia perché parte del progetto cattolico di conquista della società civile⁸⁹. Nonostante le pratiche potessero assomigliarsi dobbiamo aver ben presente che, come disse Maria Federici, c'era un abisso tra Udi e Cif. Un abisso che risiedeva nello stesso concetto dell'identità femminile: per l'associazione cattolica la donna dovrà essere sì attiva, forte e generosa, ma soprattutto «dovrà essere nutrita col midollo di un cristianesimo integrale e genuino»⁹⁰.

Pur con le loro differenze, queste due associazioni in Emilia-Romagna si danno molto da fare per la partecipazione delle donne alla vita politica e sociale,

⁸⁵ Parole di mons. Faggioli in Centro italiano femminile, *Il Cif. Costituzione e funzionamento*, Roma s.d., citato da Fiorenza Taricone, *Il Centro italiano femminile. Dalle origini agli anni settanta*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 45.

⁸⁶ La data ufficiale della costituzione del Cif risale al dicembre 1945, momento dell'approvazione formale di Pio XII, ma già nell'ottobre dell'anno precedente si erano gettate le basi dell'associazione federativa in una riunione dei monsignori, presidenti delle sei organizzazioni di Azione Cattolica. Il 16 marzo del 1945 su "Azione Femminile" (organo del Movimento Femminile Dc) era comparso l'appello per le adesioni all'associazione.

⁸⁷ Alessandro Albertazzi, Angiola Maria Stagni *Il primo anno di vita del Centro italiano femminile in Emilia-Romagna*, in Paola Gaiotti De Biase (a cura di), *La donna nella vita sociale e politica*, cit., pp. 243-258 e Alessandro Albertazzi, Angiola Maria Stagni *Il primo anno di vita del Centro italiano femminile in Emilia-Romagna*, Bologna, Cif regionale, 1994 pp. 4-8 sottolinea come in Emilia-Romagna il carattere federativo del Cif assume forme più ampie, per rimanendo in una prospettiva cattolica, rallentando un po' il processo di costituzione nelle rispettive provincie: Forlì e Ferrara aprile 1945; Bologna maggio 1945; Ravenna e Piacenza giugno 1945; Reggio Emilia e Modena luglio 1945; Parma ottobre 1945. Taricone, *Il Centro italiano femminile*, cit., pp. 91-92. indica altre date di fondazione per i Cif dell'Emilia-Romagna: Modena, maggio 1945; Bologna, Piacenza e Forlì, giugno 1945; Parma e Ravenna, luglio 1945; Reggio Emilia, maggio 1945; Piacenza, giugno 1945; Ferrara, 1946.

⁸⁸ I circoli Udi nascono immediatamente dopo la Liberazione in tutti i capoluoghi e in tantissimi comuni dalle donne che avevano animato i Gdd, potendo contare sull'organizzazione nazionale attiva già dall'ottobre del 1944. Per l'Udi in Emilia-Romagna vedi Caterina Liotti, Rosangela Pesenti, Angela Remaggi, Delfina Tromboni (a cura di), "Volevamo cambiare il mondo". Memorie e storie delle donne dell'Udi in Emilia-Romagna, Roma, Carocci, 2002.

⁸⁹ Taricone, *Il Centro italiano femminile*, cit., p. 50.

⁹⁰ Maria Federici in un articolo in "Il settimanale per la donna" 19-25 marzo 1946 citato da Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., p. 144. Su questi temi cfr. anche Paola Gaiotti De Biase, *I cattolici e il voto alle donne*, Torino, S.E.I., 1996.

diventando luoghi separati in cui “fare politica tra donne”, seppur con gradi di autonomia differenti. Da sottolineare infatti a questo proposito oltre alle rispettive influenze dei due partiti di massa, per il Cif la dipendenza dalla autorità ecclesiastica che si concretizzava nella figura del consulente ecclesiastico, guida in tutte le questioni che toccano la fede e la morale, fiancheggiando tutto il lavoro di studio e azione⁹¹.

In queste associazioni si mettono in campo forme di democrazia diretta caratterizzate dalla pratica dell’unità delle donne laiche o cattoliche, comunque apartitica. Dalle testimonianze raccolte per la realtà modenese risultano, contrariamente alle ricerche nazionali, molti punti di azione comune tra le due associazioni fin dai primi mesi post Liberazione e anche la permanenza di donne cattoliche nell’Udi. Questo è un altro dei temi che meriterebbe un approfondimento, nel tentativo di mettere in evidenza ogni peculiarità della relazione donne e politica nella nostra regione.

I numeri delle donne aderenti alle due associazioni risultano particolarmente elevati rispetto al panorama nazionale, soprattutto per l’Udi, che aveva potuto contare sull’unificazione con i Gdd. Un forte squilibrio territoriale, tutto a vantaggio dell’Emilia-Romagna dove le iscritte in occasione del I Congresso nazionale del 1945 rappresentano il 33,3 % del totale delle udine (120.000 su 401.391). Percentuale che, in presenza di un calo totale delle iscritte, arriverà al 40% nel 1949⁹².

Il rapporto tra le aderenti alle associazioni a livello regionale è a tutto vantaggio dell’Udi che ha il doppio delle iscritte al Cif⁹³.

Naturalmente questi dati vanno messi in relazione al forte investimento che il partito comunista e socialista, forti nella nostra regione, fanno sull’associazione spingendo le proprie militanti a praticare la *doppia presenza*, ma non solo. Vanno messi anche in relazione alle capacità politiche delle funzionario e delle militanti dell’Udi delle diverse città di attrarre consensi e di trasmettere passione politica. Ad esempio a Modena nel 1948 le iscritte all’Udi sono 18.500 contro le 17.670 iscritte al Pci.

Occorre ricordare come l’associazione sia stata una palestra per “imparare la politica” anche per le donne di altri partiti, come testimonia Olga Prati, iscritta al Partito d’Azione, componente del direttivo dell’Udi a Ravenna dal 1945 di cui

⁹¹ Taricone, *Il Centro italiano femminile*, cit., pp. 71-73.

⁹² Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., pp. 133-137 sui dati anche in calo per gli anni successivi e sulla relazione tra comuniste e iscritte all’Udi.

⁹³ Alessandro Albertazzi, 1945-1985 *Quarant’anni di vita del Centro Italiano Femminile in Emilia-Romagna*, Sassuolo, Grafiche Zanichelli, 1985, pp. 48-49. Per le città dell’Emilia-Romagna nel 1949 le donne federate nel Cif sono 65.264: a Piacenza 6.100; a Ferrara 1.154; a Reggio Emilia 15.000; a Bologna 16.000; a Forlì 12.173; a Parma 7.171; a Ravenna 7.666. Per Modena non ci sono dati.

assume la presidenza per un breve periodo:

Io sono convinta di avere imparato molto di più dalle donne, imparato la politica, anche il mio atteggiamento nei riguardi del Partito comunista è filtrato attraverso questa esperienza di collaborazione con le donne comuniste dell'Udi che erano pio la stra-grande maggioranza, di una grande generosità, sincerità, il rapporto che c'è tra le donne nell'Udi è ben diverso dal rapporto che c'è tra maschi dei vari partiti. Si è lavorato bene perché ci sono state donne che hanno saputo collaborare in questo spirito anche quando il clima politico dopo il 18 aprile 1948 è deteriorato[...]⁹⁴.

7. Diventare elettrici ed elette

Le elezioni dei Consigli comunali nella primavera del 1946, dopo il ventennio fascista, segnano il ritorno alle forme democratiche con la forte novità della possibilità per le donne di esercitare il diritto di voto attivo e passivo.

I partiti politici misurano in quella campagna elettorale la loro forza, la loro organizzazione e la loro capacità di convincere. La propaganda di massa si rivolge alle donne anche con specifici strumenti producendo filmati, cortometraggi, audiovisivi, opuscoletti. La grande novità è la presa di parola da parte delle donne che tengono comizi, partecipano a riunioni, muovendosi per la prima volta nello spazio pubblico non senza timori, ostacoli e pregiudizi. Vignette e barzellette con il cliché dell'emotività e dell'irrazionalità femminile riempiono i giornali dell'epoca, facendo passare messaggi negativi sulla partecipazione delle donne al voto e sulle loro capacità di scelta autonoma. Le preoccupazioni per l'astensionismo femminile erano molto diffuse in tutte le componenti politiche e anche tra le donne più impegnate. Rosetta Longo nel corso del primo Consiglio nazionale dell'Udi, che si svolge nel gennaio del 1946, dice:

Noi abbiamo ottenuto il diritto di voto, ma le donne italiane non si sono resse conto dell'importanza di questo strumento che oggi hanno nelle loro mani: la maggior parte delle donne ha letto la notizia ed ha commentato che è roba che non riguarda loro. Noi, perciò, dobbiamo dire a tutte le donne che il diritto di voto è una conquista di

⁹⁴ Liotti, Pesenti, Remaggi, Tromboni, "Volevamo cambiare il mondo", cit., p. 210.

fondamentale importanza perché per la prima volta noi siamo cittadine nel senso che possiamo intervenire nella vita concreta dello Stato per mezzo del voto⁹⁵.

Le associazioni Udi e Cif iniziano un efficace lavoro di educazione al voto, "casa per casa" in città e nelle zone rurali per insegnare alle donne a votare. Contemporaneamente la propaganda dei partiti e dei loro movimenti femminili punta a dare un'immagine rassicurante delle candidate, mettendo in risalto non solo i requisiti politici e i meriti conquistati nell'antifascismo e nella Resistenza, ma soprattutto quelli di carattere morale: onesta e brava madre di famiglia che avrebbe trasferito nella pubblica amministrazione il principio della "cura" dei più deboli e dell'infanzia. Sia nella propaganda del Pci che della Dc, il Comune, cellula primaria della vita democratica, andava inteso come anello di congiunzione tra famiglia e Stato, che doveva preoccuparsi degli alloggi distrutti dalla guerra, della distribuzione equa del cibo, della realizzazione di servizi, scuole, asili e refettori per i bambini, ospedali e ambulatori di ostetricia per le madri, lavanderie, ecc.

Le associazioni poi aggiungono alla campagna elettorale per le amministrative anche obiettivi più tipicamente emancipazionisti (diritto al lavoro, diritti delle lavoratrici madri, riconoscimenti professionali, diritto all'istruzione), calandoli nella comunità locale, quale contesto in cui la famiglia può vivere e svilupparsi se il Comune viene affidato a persone oneste, capaci e con forte senso di solidarietà.

La propaganda cerca quindi di coniugare l'immagine della madre di famiglia con quella della lavoratrice, sia nei manifesti elettorali che nelle descrizioni dell'amministratrice modello, che doveva avere non solo qualità e virtù materne, ma anche vivo spirito emancipazionista. Le donne potevano mettere a disposizione degli enti locali le loro qualità specifiche di concretezza, organizzazione e pianificazione che già avevano dimostrato di avere nella sfera privata, con l'obiettivo di costruire la democrazia e un nuovo costume politico.

E per garantire un'adeguata rappresentanza femminile, nel febbraio del 1946, l'Udi organizza a Roma un incontro con tutti i partiti politici, proprio per chiedere un numero adeguato di donne nelle liste elettorali. Nonostante molti politici avessero fatto riferimento all'importanza dell'apporto delle donne al rinnovamento della politica, questa richiesta è lasciata cadere nel vuoto⁹⁶.

Poche sono le candidate nelle liste su cui pesa fino all'ultimo il pregiudizio della non eleggibilità delle donne: è del 10 marzo 1946 il decreto che finalmente

⁹⁵ Rosetta Longo al Consiglio nazionale, 13-14 gennaio 1946 in Archivio centrale Udi (d'ora in poi Acudi), Cronologico, fasc.93, citato da Gabrielli, *Il 1946*, cit., p. 97.

⁹⁶ Gabrielli, *Il 1946*, cit., p. 118 parla della proposta dell'Udi di riservare alle donne almeno un decimo dei seggi nei consigli comunali.

esplicita il diritto di voto passivo femminile. Nella nostra Regione ad esempio, su 241 candidati presentati dalla sinistra nei 18 comuni della Provincia di Ravenna, solamente 12 sono donne; e a Bologna su 315 candidati solo 29 donne.

L'impegno delle due associazioni femminili è grande: creano uffici di supporto alle attività dell'anagrafe per la verifica dei dati delle iscritte alle liste elettorali; fanno propaganda con i propri organi di informazione, producono volantini, cartoline, manifesti a stampa e organizzano incontri, riunioni, comizi e persino trasmissioni radiofoniche. Insieme lottano contro l'astensionismo femminile, insistendo sulle modalità del voto per favorire la partecipazione, anche se non mancarono indicazioni sulle liste da appoggiare e momenti di conflitto. Le testimonianze ci parlano di una maggior capacità delle associazioni, piuttosto che dei partiti, di accogliere le donne e farle partecipare alla campagna elettorale.

Tra il 10 marzo e il 7 aprile 1946 si vota per le elezioni amministrative in 5722 comuni; tra ottobre e novembre negli altri 1383. Gli elettori chiamati alle urne sono 19.802.581, di cui 9.472.946 uomini e 10.329.655 donne.

La percentuale di partecipazione tra le elettrici e gli elettori è molto alta (82,3% media nazionale) e senza particolari differenze di genere. Le votazioni si svolgono senza disordini, con lunghe file e lunghi tempi d'attesa.

In Emilia-Romagna si votò in primavera in tutti gli 8 comuni capoluogo con il sistema elettorale proporzionale con scrutinio di lista, avendo una popolazione superiore a 30.000 abitanti. Nella nostra regione la città con il più alto numero di votanti è Forlì con il 90,7%, forse anche a causa della forte competizione tra Pci/Psiup e Pri; seguono Reggio Emilia con il 90,5%, Modena con l'89,05 e Ferrara con l'88,6%. Pochi i partiti in campo: gli unici che potevano presentarsi a quelle elezioni erano i sei partiti del Cln. Fatta eccezione per alcuni buoni risultati del Pri, i veri protagonisti furono i tre partiti di massa: Pci, Psiup e Dc⁹⁷.

Le elette a livello nazionale sono circa 2000, su un totale complessivo di 106.275 eletti (circa 1,9%); il numero più alto nella provincia di Milano (77), seguono Bologna (75), Reggio Emilia (55) e Modena (40). Le elette nella nostra Regione sono 261, come descritto nel saggio successivo.

La media delle elette nelle città della nostra Regione è quindi notevolmente più elevata della media nazionale, ad esempio per la provincia di Bologna 75 elette su un totale di 1.323 è pari al 5,7%⁹⁸.

Pur nella limitatezza dei dati nazionali, ancora troppo disomogenei e frammentari, possiamo senza dubbio affermare che l'Emilia-Romagna si distingue in

⁹⁷ Mario Caciagli, *Una giuntura tra passato e futuro. Il voto nei capoluoghi delle regioni rosse*, in Patrizia Dogliani e Maurizio Ridolfi (a cura di), 1946. I comuni al voto, Imola, La Mandragora, 2007, pp. 82-85.

⁹⁸ Ivi, Massimo Carrai, *Giovani e donne nelle elezioni amministrative del 1946*, p. 179.

quelle prime elezioni amministrative per rappresentanza femminile nelle istituzioni⁹⁹, anche se con profonde differenze tra la Romagna e l'Emilia. Le differenze tra le due aree della regione sono politiche: in Romagna prevale il voto per il partito repubblicano, in Emilia quello socialista.

Tra le elette in 47 avranno l'incarico di assessore e solo una diventa sindaca: Elena Tosetti a Fanano, votata da una coalizione Pci- Psi. Altre cinque lo divennero in quella stessa legislatura, ma negli anni successivi, a seguito delle dimissioni dei sindaci e sono: Giovanna Bonesi per il Psiup a Vignola; Eda Bacchi Palazzi per il Pci a Brescello; Giulia Galli per il Psi a Riccione; Ariella Farneti per il Pci a Meldola; Luisa Gallotti Balboni per il Pci a Ferrara, poi riconfermata nelle successive due legislature fino al 1958, la sola eletta in una città capoluogo.

Per fare un paragone con un'altra regione del Nord, nel Piemonte vengono elette 64 consigliere (il 3,32% degli eletti): solo 12 ricopriranno la carica di assessore e una sarà sindaca¹⁰⁰.

Molte tra le elette erano state protagoniste della Resistenza e la loro formazione politica era avvenuta nei partiti antifascisti e nei Gruppi di difesa della donna: Anna Menoni a Parma; Ester Capponi, Vittoria Tarozzi a Bologna; Norma Barbolini, a Sassuolo; Bice Ligabue, Clelia Manelli, Ilva Vaccari a Modena; Liliana Vasumini a Forlì; Maria Sassi a Puianello, Ida San Giorgi a Faenza; Diana Sabbi a Pianoro. Per Gina Borellini (organizzatrice dei Gdd, fondatrice dell'Udi eletta a Concordia, Medaglia d'oro al Valor militare) e per Nilde Iotti (organizzatrice dei Gdd e fondatrice dell'Udi, eletta a Reggio Emilia) queste elezioni segnano l'avvio di un lungo percorso politico. In occasione di quella prima elezione Iotti rivendica il suo impegno nel territorio quale fonte di legittimazione: «A quel tempo io ero già dirigente dell'Udi che aveva ventidue mila iscritte e, posso dirlo senza timore di esagerare, ero senza dubbio uno dei personaggi più popolari della provincia per il gran lavoro di carattere sociale, economico, sanitario, che avevo svolto nei mesi successivi alla Liberazione»¹⁰¹.

Bisogna comunque registrare come tra le candidate e le elette ci siano anche

⁹⁹ Ibid. Carrai confronta i numeri delle elette tra la provincia di Bologna e quella di Pisa: le percentuali per quanto esiguo entrambe sono una il doppio dell'altra. Sono infatti 18 le elette nella provincia di Pisa su 790 consiglieri eletti (2,3%) e 75 le elette nella provincia di Bologna su 1.323 consiglieri eletti (5,7%). La gran parte delle elette in provincia di Bologna appartengono alla sinistra. Su 75 elette, 49 erano comuniste, 16 del Psiup, e indipendenti, 8 della Dc. Sul totale degli eletti il Pci ha una rappresentanza femminile pari all'8,1%, il Psiup del 3,6%, mentre il 5,4% degli indipendenti di sinistra sono donne. Negli eletti nella Dc bolognese solo il 3,8% sono donne. Tra le 75 elette, 15 (12 comuniste e 3 socialiste) furono chiamate a ricoprire la carica di assessore. Nella provincia bolognese sono 18 su 60 le amministrazioni che non eleggono nessuna donna.

¹⁰⁰ Emma Manna, *Governo locale e rappresentanza femminile. Il caso del Piemonte (1946-51)*, p. 115, in Alfio Mastropaoalo (a cura di), *Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica*, cit.

¹⁰¹ Gianni Corbi, *Nilde*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 37.

donne senza esperienze politiche: vedove, madri di caduti e figlie di uomini politici apprezzati. È il caso di Maria Podestà, eletta come indipendente nelle liste del Pci a Carpi; cattolica, praticante, madre di Alessandro Cabassi, martire partigiano animatore del Fronte della gioventù e moglie di Emilio Cabassi, presidente democristiano del Cln di Carpi. Questi legami familiari, come sostiene Patrizia Gabrielli, attutirono la novità della rappresentanza femminile¹⁰².

A urne chiuse, tra le donne dell’Udi c’è soddisfazione per l’affluenza e per l’appartenenza all’associazione di molte delle elette, ma anche amarezza di fronte a una comunque poco soddisfacente percentuale di donne in molte parti del Paese. Si lamenta la scarsità delle candidate e la poca convinzione con cui i partiti le avevano sostenute nella campagna elettorale¹⁰³.

Secondo Anna Rossi Doria «la difficoltà di tradurre in risultati politici lo straordinario impegno femminile nella vita pubblica consiste nel fatto che quest’ultimo si esprime tra il 1943 e il 1945 non tanto come partecipazione femminile all’attività politica tradizionale, quanto come politicizzazione dei tradizionali ruoli femminili. Entrando negli organismi di autogoverno locale, dai Cln di base alle giunte popolari [...] e organizzando innumerevoli iniziative di assistenza ai reduci, ai bambini, agli anziani, ai malati, le donne cercano, in realtà, di attuare quella linea della “maternità sociale” [...] Ma questa volta il contesto storico trasformava la maternità sociale in una sorta di via femminile alla democrazia diretta, che, a prescindere dai suoi esiti, era tutt’altra cosa rispetto alla democrazia rappresentativa cui il voto dava accesso»¹⁰⁴.

8. “Fare” politica nelle istituzioni locali

Superati l’imbarazzo, l’emozione e a volte il timore di accedere alle aule consiliari, le elette si danno subito un gran da fare. Il contesto sociale ed economico della Ricostruzione era molto difficile: da una parte disoccupazione, miseria, morti da piangere, dall’altra una forte ideologia utopica nel sognare una società più giusta ed egualitaria. Per tante amministratrici locali sono anni di duro lavoro.

¹⁰² Gabrielli, *Il 1946*, cit., p. 203.

¹⁰³ Se le donne lamentano il poco appoggio del partito, la delusione dei risultati elettorali fa emergere in una parte del Pci l’ipotesi di una chiusura dell’Udi, poi scongiurata dalla volontà di Togliatti in Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., p. 172.

¹⁰⁴ Anna Rossi Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996, pp. 107-108.

ro, spesso silenzioso¹⁰⁵. L'impressione è che molto del loro lavoro resta nel non verbalizzato, nelle relazioni informali: pochissimi gli interventi nei Consigli comunali da parte delle consigliere, che comunque risultano essere sempre molto presenti alle sedute.

Le politiche di assistenza e quelle alla scuola sono le più praticate dalle elette, trasportando nella politica locale le loro competenze professionali – molte erano maestre – e attingendo a competenze maturate nella sfera degli interessi tradizionali, legati alla famiglia. Anche se ci sono alcune assessore al bilancio, come ad esempio Giuseppina Rivola a Parma ed Ermelina Boschi a Vignola, e qualche assessora alla cultura, come Maria Rosa Bussei a Campagnola Emilia, la maggior parte delle donne assessore lo sono all'assistenza o alla scuola.

Se da un lato l'ancoraggio alla cultura del materno è il segno della timidezza con cui le donne entrano nella politica, dall'altro è l'unica modalità con cui in tante avevano imparato a stare nella sfera pubblica. D'altra parte attraverso la cultura del materno si «rimescolano le carte della politica» come disse Maria Federici, presidente del Cif, indirizzando il discorso sui diritti sociali che potevano tradursi in garanzie per le donne e per i bambini, in un alleggerimento del ruolo domestico e quindi nella possibilità di dedicare tempo anche alla politica.

Patrizia Gabrielli ci invita comunque a valutare come il familismo – la famiglia come dispensatrice di servizi e di sicurezza – che si rafforza in questi anni del dopoguerra, pur avendo effetti negativi sulla libertà delle donne, garantisce alla stragrande maggioranza delle italiane, invece, un passaggio graduale e condiviso dal privato alla politica e pure l'evoluzione della cittadinanza comprensiva dei diritti sociali, quale impronta femminile alla cultura politica del tempo¹⁰⁶. E se questo è vero in generale, ancora di più lo è per l'Emilia-Romagna, dove i numeri della partecipazione femminile alla politica superano quelli delle altre regioni.

A livello individuale e soggettivo, le fonti orali raccolte, anche da ricerche precedenti, confermano che l'impatto con le istituzioni e con il Consiglio comunale è faticoso, duro e traumatico, soprattutto perché lì la pratica politica è quella del *prendere la parola*. Una pratica che non appartiene alle donne, timorose di non avere adeguata cultura politica. Abituate a "fare" più che a "parlare", soprattutto le più anziane con una bassa scolarità.

A livello collettivo è da rilevare come la pratica dell'*unità delle donne*, che abbiamo considerato nei Gdd e nell'Udi, viene ricercata anche nei Consigli comunali, attraverso la trasversalità tra le elette dei diversi partiti per un'azione

¹⁰⁵ Daniela dell'Orco, *La passione per la politica. Le donne nelle amministrazioni locali modenesi (1946-1960)* in *Eredità rivelate*, cit., pp. 51-103 e Giovanni Taurasi, *Nell'agonie della politica. L'azione di governo locale delle donne e per le donne* in *Dal pregiudizio all'orgoglio. Le donne a Carpi dall'Unità ai giorni nostri*, (a cura di) Paola Borsari e Giovanni Taurasi, Roma, Carocci, 2007, pp. 127-163.

¹⁰⁶ Gabrielli, *Il 1946*, cit., pp. 40-42.

comune, almeno nel campo della solidarietà e dei servizi.

Quello che precedenti ricerche registrano per Bologna è diffuso su tutto il territorio regionale. Scrive infatti Paola Furlan che le consigliere comunali dei diversi partiti insieme si occupano di alloggi, di assistenza all'infanzia, della refezione scolastica a quei tempi vitale per tante famiglie, della istituzione del Patronato scolastico, che tardava ad essere costituito (la bolognese Anna Serra nel 1947 lamenta in Consiglio l'assegnazione di due soli quaderni all'anno per ogni alunno bisognoso), dei prezzi al consumo, delle colonie estive per i bambini, della costruzione di nuove scuole nelle periferie.

In definitiva, è il lavoro di cura di cui le donne si occupano da sempre che, trasferito nella sfera pubblica, può essere terreno comune. Ne è un esempio l'ordine del giorno approvato dal Consiglio comunale di Bologna il 6 giugno 1949, in cui si chiede al Governo una modifica della legge comunale e provinciale affinché le spese per l'assistenza all'infanzia rientrino tra le spese obbligatorie: primo passo verso la nascita del welfare di cui parla Elda Guerra nel suo saggio in questa pubblicazione.

Diffusa anche la consapevolezza di voler rappresentare le donne in quanto genere. Dice la sindaca di Ferrara, Luisa Gallotti Balboni:

Ci sono infiniti problemi comuni a tutte le donne che debbono creare la solidarietà di tutta la massa femminile. Risolvendo questi problemi noi facciamo la nostra politica, che essendo di interesse comune, diverrà politica nazionale. Ma affinché il valore della nostra opera non venga annullato, se fatto con incoscienza e ignoranza, dobbiamo organizzarci, consigliarci, prepararci tutte unite; insomma 'fare della politica'.

Le elette praticano l'*unità delle donne* anche negli altri luoghi della politica, dei sindacati, dell'associazionismo, dell'economia e della cooperazione, quale opportunità per sviluppare sinergie e creare una rete di appoggio, sostegno, impulso verso nuovi diritti e libertà femminili. In tal senso determinante sono l'appartenenza di molte all'Udi o al Cif e la pratica della *doppia militanza*, diffusa soprattutto tra le socialiste e le comuniste: nel partito e nell'associazionismo. Molte infatti le dirigenti dell'Udi tra le elette.

La *doppia militanza* delle comuniste era diffusissima anche in altri contesti: la fabbrica e il sindacato, il partito e la commissione femminile, le associazioni femminili di solidarietà. Doppi militanze, che in Emilia-Romagna assunsero, più che in altri territori, le caratteristiche di militanze multiple, che mettevano in rete le donne nei diversi luoghi della politica rafforzando il peso politico delle proposte sociali per migliorare le condizioni di vita della popolazione e delle lavoratrici.

Qualche conclusione

Il limite assoluto che si è dovuto affrontare nel tentativo di evidenziare le peculiarità con cui le emiliano-romagnole hanno imparato a fare politica, partecipando alla Resistenza e alla Ricostruzione, è innanzitutto la carenza di ricerche approfondite in un’ottica di genere di ciascuno dei luoghi in cui lo hanno fatto: le brigate partigiane, il Cln, i partiti, le associazioni, le aule consiliari, i sindacati, le organizzazioni cooperative, ecc. Salvo pochi studi specifici, per lo più locali e di taglio memorialistico o biografico, le storie di quei luoghi sono quasi sempre esclusivamente al maschile e prive di approfondimenti sulle differenze e i conflitti di genere. Non si è sufficientemente indagato neppure sulle differenti modalità con cui i due generi hanno agito in un luogo (anche per molti uomini quegli anni sono stati i primi dell’esperienza politica) e in un altro contemporaneamente o con esperienze successive, e neppure sui percorsi di carriera. Paradossalmente questo non si è fatto neppure quando, come dimostrano i pochi dati a nostra disposizione, questa presenza molto significativa delle donne nei luoghi della politica avrebbe potuto aprire originali piste di ricerca e di interpretazione delle caratteristiche identitarie della nostra regione.

In ogni modo le piste che abbiamo indagato ci consentono di affermare che la maggior parte delle emiliano-romagnole che si sono avvicinate alla politica tra 1943 e 1946 lo hanno fatto grazie all’opera continua di “pedagogia politica” svolta dalle antifasciste: insegnare a lottare per i propri diritti, a votare, a parlare in pubblico, a partecipare in prima persona alla sfera pubblica. Un percorso di formazione non tanto ideologica e partitica, quanto piuttosto del “fare”, occupandosi prevalentemente del sociale. Un terreno, quello sociale, che se da un lato sappiamo essere il limite posto dalla cultura partitica all’attività politica delle donne, dall’altro essendo l’ambito privilegiato su cui costruire le condizioni di vita e i diritti delle persone, consente di valorizzare le competenze femminili di cura, quale grimaldello per scardinare la struttura della società dell’epoca fortemente patriarcale. Anche se va sottolineato che un tratto distintivo di questa generazione politica di donne è che ciò si doveva fare dentro ai partiti e insieme agli uomini, insieme, per una società più giusta per tutti¹⁰⁷. La loro cultura politica, fosse quella socialista e poi comunista o cattolica, poggiava infatti sul valore

¹⁰⁷ Delfina Tromboni, *Di donna in donna*, in Liotti, Pesenti, Remaggi, Tromboni (a cura di), “Volevamo cambiare il mondo”, cit., pp. 45-46. Mariuccia Salvati nella introduzione a una delle pochissime ricerche sul rapporto tra donne e politica in Emilia-Romagna afferma che il caso emiliano del dopoguerra è un modello di gestione societaria dei diritti sociali affidata alle associazioni partitiche e che «la pratica politica delle donne emiliane coincide con la pratica sociale quotidiana dentro i partiti politici», in Gagliani, Guerra, Mariani, Tarozzi (a cura di), *Donne guerra politica*, cit., p. 20.

dell'uguaglianza nei diritti sociali.

Possiamo anche affermare che le pratiche politiche con cui agirono nella sfera sociale sono quelle dell'*unità delle donne* e della *doppia militanza* nei partiti e nell'associazionismo femminile di massa (Udi e Cif). Queste pratiche, all'inizio indicate alle funzionalie e alle militanti per favorire la partecipazione di massa delle nuove cittadine, diventano poi gli strumenti essenziali per la costruzione della rete tra le donne che agiscono nella sfera pubblica (partiti, istituzioni, sindacati, cooperazione e società civile) quale soggetto politico collettivo che, affermando il diritto al lavoro e ai servizi quali diritti universali di cittadinanza, arginerà le forti spinte di restaurazione familista e contratterà spazi di libertà femminile. Un soggetto politico collettivo che – muovendosi tra la cultura politica generale e le elaborazioni di specificità femminili – inizia a portare nel dibattito politico i temi dell'emancipazione femminile e del ruolo delle donne nella società. Un ruolo quello delle donne che stava cambiando, pur tra ambivalenze e contraddizioni, e che si misurava anche nelle vite individuali delle militanti come ci ha testimoniato Laura Polizzi, la partigiana Mirka, dei Gdd di Reggio Emilia ed eletta in consiglio comunale nel 1951, in occasione di una ricerca sulle donne dell'Udi in Emilia-Romagna:

Volevo fare la donna normale, fare in modo che la casa andasse avanti come quella di tutte le donne []. Io avevo il partito, l'Udi, il consiglio comunale []. Tant'è che dove abitavo, ci sono ancora delle persone che quando mi vedono dicono ancora: "Ah la signora che faceva i lavori di notte!", perché lavavo di notte, stiravo di notte, a notte fonda¹⁰⁸.

Sono tante le mediazioni tra nuovo e vecchio che queste donne, da partigiane prima e da amministratrici poi, hanno dovuto compiere anche nella loro sfera privata. Come doveva essere contraddittorio, per la piena realizzazione di sé, voler essere "una donna normale" quando le esperienze eccezionali e trasgressive che si erano vissute avevano permesso la sperimentazione di spazi di libertà inediti, che non si volevano abbandonare! E come doveva essere faticosa e difficile la pratica della *doppia militanza* che le costringeva ad essere politicamente presente in luoghi così differenti! Anche se ci volle molto tempo prima che le esperienze individuali potessero diventare conquiste collettive, va riconosciuta l'importanza di queste vite dedicate alla politica nel processo di modifica del modello femminile tradizionale e di conseguenza nel cambiamento della società.

Tra le prime amministratrici emiliano-romagnole troviamo una parte molto avanzata, forse la più audace, di una identità femminile che in quel momento era in lenta crescita: la tanto conclamata "donna nuova" rappresentata nelle pagine di "Noi Donne", con forte soggettività e percezione di sé. Queste donne com-

¹⁰⁸ Liotti, Pesenti, Remaggi, Tromboni (a cura di), "Volevamo cambiare il mondo", cit., pp. 208-209.

piono una vera e propria rivoluzione soggettiva, dall'elevato valore simbolico, di rottura esemplare del comportamento socialmente prescritto dalla cultura familiista dell'epoca. Una rivoluzione che, nonostante i tentativi di ridimensionamento messi in atto da tutti i partiti, compreso il Pci¹⁰⁹, avanza nella consapevolezza di molte donne facendo affiorare la conflittualità tra i sessi in ogni ambito, anche nelle modalità di intendere la politica partitica¹¹⁰.

Infatti, le "politiche di professione" e le amministratrici, ma anche le tante che stanno in rete con loro, come ha scritto Paola Nava, introducono nel fare politica il legame tra la sfera domestica e quella sociale facendo dell'Emilia-Romagna degli anni Cinquanta e Sessanta un laboratorio particolarmente innovativo e fecondo:

L'esperienza delle cooperative, l'adesione ai sindacati, la partecipazione alla vita del paese provocano forme di agitazione e di lotta che vanno dagli scioperi nei campi, nelle fabbriche ad occupazioni di stabili per farne asili e scuole: un legame quindi tra politico e sociale che rivela la volontà di combinare insieme ruoli e facce diverse dell'identità femminile, familiari e professionali. Una molteplicità tipica del genere, una differenza dal maschile che ha, anche negli obiettivi della mobilitazione, sempre presente un mondo di relazioni che lega la sfera domestica a quella sociale. Da qui è derivato in gran parte quel "modello" di donna emiliana, forte e partecipato, in grado di tessere reti tra le molteplici sfere dell'esistenza, individuale e collettiva¹¹¹.

La grande novità della partecipazione attiva e coordinata delle donne alla vita pubblica doveva riuscire a cambiare le regole del gioco dell'intera struttura sociale, economica e politica e realizzare un modello di cittadinanza societaria fondato sulla cura e la promozione delle persone. La grande utopia era una crescita civile attenta al miglioramento delle condizioni materiali di vita di tutti,

¹⁰⁹ L'organizzazione comunista sia come struttura che come cultura si confronta direttamente con una disuguaglianza di potere tra uomini e donne al proprio interno e anche nel rapporto con l'esterno cfr. Sandro Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956)*, Roma, Carocci, 2000.

¹¹⁰ Nel Pci c'era un naturale ricongiungimento tra privato e politico, in particolare per le donne dove il progetto politico e quello esistenziale si incrociano. Per tutte la militanza politica <<coincide con la ricerca di un diverso modo di essere identificandosi con la trasgressione dei tradizionali codici che regolano il comportamento femminile. Trasgressione che la clandestinità amplifica fino a produrre, con la drastica interruzione della esperienza quotidiana e lo scardinamento delle sue coordinate, laceranti trasformazioni>>; con queste parole Patrizia Gabrielli definisce la rivoluzione avvenuta nelle militanti degli anni Venti ma ben si addice anche a molte delle nostre prime amministratrici. In anni in cui il modello di partecipazione era marcato dalla dedizione fino al sacrificio di sé, la <<politica è tutto: [] partito e obiettivo finale (il socialismo) coincidono. E il partito non è solo strumento di emancipazione ma di cambiamento interiore, è una fede, un'ideologia che illuminano di luce nuova la comprensione del reale>> come dicono Marcello Flores e Nicola Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 152 citato da Patrizia Gabrielli, *Donne comuniste nel ventennio fascista*, Roma, Carocci, pp. 9-10.

¹¹¹ Paola Nava (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992, pp. 29-30.

anche attraverso la ridefinizione dei rapporti sociali tra donne e uomini in senso più democratico ed egualitario.

Madri della res publica: le prime elette nei Consigli comunali dell’Emilia-Romagna nel 1946

NATASCIA CORSINI, CATERINA LIOTTI

Il progetto *Madri della res publica* promosso dal Centro documentazione donna di Modena, in collaborazione con l’assessorato alle Pari opportunità della Regione Emilia-Romagna, di cui questo saggio restituisce una parte di ricerca storica, è nato in occasione del 70° anniversario del primo voto delle italiane per rendere visibile la profonda novità dell’ingresso delle donne nella sfera pubblica da elette nei Consigli comunali. Il progetto, avviato con la realizzazione della mostra omonima, ha fin dall’inizio evidenziato la scarsità di informazioni e di documentazione sulle protagoniste delle prime elezioni amministrative del 1946 per l’invisibilità che molte di queste elette hanno nella storia delle amministrazioni locali. Spesso è stato solo grazie a una capillare ricerca negli archivi storici e tra testimonianze familiari e/o amicali che alle immagini fotografiche è stato possibile affiancare anche delle brevi biografie, che hanno trovato spazio nel catalogo¹.

La mostra, inaugurata nel giugno del 2016, è riuscita comunque in un duplice obiettivo: da un lato restituire soggettività a una sessantina di amministratrici che si sono distinte per essere state le prime donne ad avere varcato la soglia delle aule consiliari da rappresentanti del popolo italiano, trasformandole da presenze “impreviste” sulla scena politica in protagoniste della storia della nostra Repubblica; dall’altro farle incontrare con i cittadini e le cittadine di diverse generazioni per conservare e trasmettere il valore del loro impegno nella costruzione della Democrazia e nella ricostruzione delle città dilaniate dalla seconda guerra mondiale.

¹ Caterina Liotti, Natascia Corsini (a cura di), *Madri della res publica. Catalogo della mostra land art (Regione Emilia-Romagna 2-30 giugno 2016)*, Bologna, Centro stampa Regione Emilia-Romagna, 2016, visibile anche online: file:///C:/Users/natascia/Downloads/Catalogo%20Madri%20della%20Res%20publica%20(1).pdf.

Successivamente il convegno regionale “Le donne emiliano-romagnole nella costruzione della Democrazia. Immaginare nuove sfide e traguardi futuri” (27 giugno 2017), mettendo sotto la lente di ingrandimento la profonda novità della partecipazione femminile alla sfera pubblica, ha rappresentato un’occasione di confronto e riflessione nella definizione delle piste di ricerca sul ruolo delle donne e delle loro battaglie nella costruzione del “modello emiliano”.

Da quel momento il progetto si è concentrato sulla ricerca storica procedendo nel dare completezza ai dati socio-anagrafici delle elette in tutti i comuni della regione e nell’indagare le modalità del loro impegno politico. In particolare in questo saggio si dà conto del lavoro di ricerca, realizzato in collaborazione con le amministrazioni locali, a partire dal primo censimento compiuto nel 1975 in occasione del XXX anniversario della Resistenza dalla Commissione Donne e Resistenza in Emilia-Romagna e pubblicato nel volume di Paola Gaiotti De Biase “La donna nella vita sociale e politica della Repubblica 1945-1948”². La ricerca ha consentito di aggiungere 31 nominativi, passando quindi da 230 elette a 261 come riportato nelle tabelle seguenti. Sono per lo più casalinghe (85), ma numerose sono anche le insegnanti (53) che, come in passato³, rappresentano una categoria tra le più attive in quegli anni nel panorama della sfera pubblica femminile. Non mancano operaie e impiegate (19), ma anche braccianti, mezzadre, giornaliere e coltivatrici dirette (23) in una Emilia-Romagna ancora profondamente agricola. Per quanto riguarda il titolo di studio: 130 donne hanno frequentato le scuole elementari; 13 sono in possesso della licenza media; 45 hanno conseguito il diploma di scuola superiore e 18 il titolo di laurea; mentre 49 sono senza titolo di studio. In assenza di dati precisi non è stato possibile quantificare l’età media delle prime elette ma solo le fasce di età: 77 donne nella fascia di età 20-30; 63 donne nella fascia di età 30-40; 41 donne nella fascia di età 40-50; 46 donne con più di 50 anni.

La ricerca è poi proseguita con la ricostruzione dei profili biografici delle elette nei comuni capoluogo di provincia per valorizzare queste donne che, sfidando timori, reticenze, pregiudizi hanno scelto di percorrere una strada che per la prima volta si schiudeva anche a loro. Una strada nella sfera pubblica verso cui in molte si erano già indirizzate facendo la scelta della partecipazione attiva nella Resistenza, nei partiti antifascisti e nelle organizzazioni femminili, in cui

² Paola Gaiotti De Biase, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica 1945-1948*, Milano, Vangelista, 1978, pp. 301-317.

³ Il riferimento è alla vicenda delle prime dieci elettrici italiane, quelle insegnanti marchigiane che grazie alla sentenza della Corte di Appello di Ancona del 25 luglio 1906 riuscirono ad iscriversi alle liste elettorali dei relativi comuni di residenza, anche se non furono, poi, in grado di esercitare il diritto di voto, annullato dalla successiva sentenza della Corte di Cassazione del maggio 1907. Cfr. Marco Severini, *Dieci donne. Storia delle prime elettrici italiane*, Macerata, Liberilibri, 2012.

avevano potuto misurare il loro valore e la loro capacità di azione.

In totale sono state redatte 19 biografie femminili, che tra di loro presentano evidenti disomogeneità, dipese dalle fonti a disposizione, di cui un primo elemento di distinguo è senz'altro determinato dalla permanenza o meno di queste donne nella sfera pubblica in incarichi politici o istituzionali, tale da aumentarne la visibilità e consentire la stesura di profili biografici più completi. Si aggiungono quindi nuovi tasselli rispetto all'obiettivo di partenza che è stato proprio quello di rendere visibile la soggettività delle donne emiliano-romagnole come azione politica per il cambiamento, in anni in cui la speranza per la rinascita e la ricostruzione di un paese libero e democratico era forte e sentita, illuminando così esperienze spesso non rappresentate nella storia ufficiale⁴.

I. Le biografie delle elette nei Comuni capoluogo di provincia⁵

1.1. Comune di Bologna

ESTER CAPPONI

Nata a Granarolo dell'Emilia (BO) il 20 luglio 1890 da Adelmo e Valeria Rimonini, di professione fa la maestra elementare. Aderisce al Partito comunista fin dalla sua fondazione (1921) ed è attiva nella corrente comunista del sindacato magistrale a Castel San Pietro Terme, comune bolognese dove insegna fino al 1925. Perseguitata da parte dei fascisti, è costretta ad abbandonare l'insegnamento e si trasferisce a Milano, dove il marito Orfeo Zamboni lavora alla Società editrice l'Unità. Nel 1926 viene coinvolta in un tentativo di far espatriare Antonio Gramsci e l'anno dopo viene arrestata per aver favorito l'espatrio della moglie di Umberto Terracini. Per sottrarsi al processo, nel novembre 1928 Ester ripara in Francia clandestinamente e inizia a lavorare per l'organizzazione del Soccorso rosso internazionale. Verso la fine del 1930 viene espulsa nel Belgio, ma rientra clandestinamente in Francia. In seguito ad una grave malattia, nel 1931 raggiunge l'Unione Sovietica, dove si cura presso un sanatorio in Crimea. Qui insegna

⁴ Sull'importanza delle storie individuali e delle biografie per narrare la Storia e guardarla da un altro punto di vista, cfr. Fiorenza Tarozzi e Eloisa Betti (a cura di), *Le italiane a Bologna. Percorsi al femminile in 150 anni di storia unitaria*, Bologna, Editrice Socialmente, 2013, in particolare la parte III, "Militanti e sovversive. Storie di vita e narrazione storica: le fonti e la ricerca", pp. 103-153.

⁵ Le schede, salvo diverse indicazioni, sono a cura di Natascia Corsini. Le sigle stanno per Paola Gemelli e Micaela Gavioli.

la lingua italiana in una scuola per esuli politici fino al 1938. Tornata in Francia, riprende il lavoro di partito in direzione dell'Italia e fa diversi viaggi clandestini fino al 1939. Nell'agosto di quell'anno passa in Svizzera e svolge attività politica nelle organizzazioni degli emigrati italiani nella zona di Basilea, per il soccorso agli antifascisti che riparavano in Svizzera e verso gli antifascisti internati nei campi di concentramento in Germania. Dopo l'8 settembre 1943 dalla Svizzera ha funzioni di collegamento con le formazioni partigiane italiane che operavano sulle Alpi. In questi anni è schedata come comunista e inserita dalla polizia fascista tra i cosiddetti sovversivi. Rientra a Bologna nel luglio 1945, dopo 17 anni di esilio. Nel marzo del 1946 è eletta nel Consiglio comunale di Bologna per il Pci (71.444 preferenze), dove rimane fino al 1951. È la più vecchia fra le elette. Tra le sue preoccupazioni principali si segnala quella per l'assistenza all'infanzia. Successivamente torna in Consiglio comunale dal dicembre 1955 al maggio 1956. Nel 1955, in occasione del decimo anniversario del diritto elettorale femminile, il Consiglio comunale di Bologna le consegna la Medaglia d'oro commemorativa. Dal 1947 al 1954 fa parte del Comitato federale del Pci di Bologna e scrive vari articoli sui temi dell'emancipazione femminile, pubblicati sul settimanale "La lotta". Nell'immediato dopoguerra entra anche nell'Unione donne italiane di Bologna, di cui è prima dirigente e poi segretaria provinciale, fino al 1950. Successivamente dirige l'istituto di Villa Neyroz, creato nel 1949 dall'Udi e dall'Unione nazionale per la salvezza dell'infanzia, con lo scopo di assistere bambini e ragazzi in condizioni di forte disagio. Negli anni Cinquanta partecipa a numerose iniziative a favore della pace, tra cui il primo Congresso bolognese dei partigiani della pace (1950). Muore a Casalecchio di Reno (BO) il 31 gennaio 1963.

Bibliografia:

- Alessandro Albertazzi, Luigi Arbizzani, Nazario Sauro Onofri, *Dizionario biografico. A-C*, Bologna, Comune di Bologna e Istituto per la storia di Bologna, volume II di *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel Bolognese (1919-1945)*, Bologna, edizione elettronica a cura del Comune di Bologna, Progetto Nuove Istituzioni Museali e Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Bologna "Luciano Bergonzini".
- Paola Furlan, *Votare per una città più bella. Le donne e il primo voto amministrativo a Bologna*, in Patrizia Doglioni, Maurizio Ridolfi (a cura di), 1946 I comuni al voto. *Elezioni amministrative, partecipazione delle donne*, Imola, La Mandragora, 2007, pp. 207-228.

Risorse web:

- Ester Capponi, in Iperbole. Storia amministrativa:
<http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/people/detail/36236>.

GIOVANNA GARDINI

Nasce a Rovezzano (FI) il 6 settembre 1892. Consegue il diploma di abilitazione magistrale ed esercita la professione di maestra elementare. Il 24 marzo 1946 viene eletta nel Consiglio comunale di Bologna tra le fila della Democrazia cristiana con 57.053 preferenze. Campo prediletto della sua attività politica è la scuola, di cui si occupa con le altre elette, che insieme si impegnano anche per gli alloggi, l'assistenza all'infanzia, i prezzi al consumo, le colonie estive per i bambini e in tutti gli altri campi legati alla famiglia che rientrano nella sfera degli interessi all'epoca assegnati alla donna. Muore a Bologna il 4 febbraio 1976.

Bibliografia:

- Paola Furlan, *Votare per una città più bella. Le donne e il primo voto amministrativo a Bologna*, in Patrizia Dogliani, Maurizio Ridolfi (a cura di), 1946 I comuni al voto. Elezioni amministrative, partecipazione delle donne, Imola, La Mandragora, 2007, pp. 207-228.

Risorse web:

Giovanna Gardini, in Iperbole. Storia amministrativa:

<http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/people/detail/36358>.

P.G.

ANNA SERRA

Nata il 2 ottobre 1894 a San Giovanni in Persiceto (BO) da genitori insegnanti, diventa maestra elementare nel 1918. Dirigente dell'Azione cattolica dal 1921 al 1928, è presidente diocesana della Gioventù femminile e consigliera nazionale del movimento. Successivamente si impegna nella Resistenza accanto ai cattolici. Dopo la fine della guerra, alle elezioni del 24 marzo 1946, viene eletta nel Consiglio comunale di Bologna tra le fila della Democrazia cristiana (57.104 preferenze). Ricopre l'incarico di consigliera di minoranza per tre mandati elettorali consecutivi, dal 1946 al 1960, impegnandosi in particolare, ma non solo, nel settore scolastico, con passione, competenza, spirito costruttivo e proiettato all'innovazione. In occasione del decimo anniversario del diritto elettorale femminile, nel 1955 il Consiglio comunale le consegna la Medaglia d'oro commemorativa. Si impegna per la scuola e l'istruzione anche al di fuori del Consiglio comunale. Nel 1946 fonda la sezione bolognese dell'Associazione dei maestri cattolici, di cui diviene consigliera nazionale e responsabile regionale. Nel 1948 entra nel Consiglio superiore della pubblica istruzione. Nel 1950 entra nel Centro didattico nazionale per la scuola materna e ne è diretrice fino al 1956. Muore a Bologna il 3 aprile 1974.

Bibliografia:

- Paola Furlan, *Votare per una città più bella. Le donne e il primo voto amministrativo a Bologna*, in Patrizia Doglioni, Maurizio Ridolfi (a cura di), 1946 I comuni al voto. Elezioni amministrative, partecipazione delle donne, Imola, La Mandragora, 2007, pp. 207-228.

Risorse web:

- Consiglio comunale di Bologna, seduta del 24 aprile 1974, Commemorazione della maestra A.Serra: http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/media/files/commemorazione_di_anna_serra.pdf.
- Anna Serra, in Iperbole. Storia amministrativa:
<http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/people/detail/36609>.

P.G.

VITTORIA TAROZZI

Detta anche Vittorina, nasce da Giovanni e Ida Testoni il 24 maggio 1918, a Sala Bolognese (BO). Frequenta la scuola fino alla terza elementare e a 14 anni comincia a lavorare come operaia. Nel 1935 viene assunta alla fonderia Calzoni, che circa 4 anni dopo la licenzia in tronco per aver rifiutato un aggravamento del lavoro a cottimo. Nel 1939 è assunta alla saponeria Malmusi & Gentili. Qui entra in relazione con operaie antifasciste e dal 1942, in fabbrica, partecipa a proteste rivendicative e a delegazioni per reclamare supplementi di generi alimentari, copertoni per le biciclette, etc. Dopo il bombardamento su Bologna del 25 settembre 1943, che distrugge la Malmusi & Gentili, viene trasferita alle Saponerie Italiane. In seguito alla distribuzione nello stabilimento di cartoline precetto per il trasferimento di manodopera in Germania, partecipa all'organizzazione della protesta e dello sciopero del 13 aprile 1944, grazie al quale viene ottenuta la cancellazione delle precettazioni. Dal maggio 1944 è organizzatrice dei Gruppi di difesa della donna in ampi settori della città di Bologna. Insieme ad altre donne, prepara le manifestazioni femminili bolognesi che si tengono nel marzo 1945 in Municipio e presso la Manifattura tabacchi, per reclamare il sale. Il 16 aprile 1945 partecipa alla manifestazione organizzata per invocare la fine della guerra e che procede da via Indipendenza fino al monumento a Garibaldi. Negli stessi mesi svolge missioni come staffetta e milita nella 63^a brigata Garibaldi Bolero. Il suo nome di battaglia è 'Gianna'. È riconosciuta partigiana dal 1° aprile 1944 fino alla Liberazione. Nel dopoguerra è eletta nel Consiglio comunale di Bologna per il Pci, ricoprendo tale ruolo per tre mandati consecutivi, dal 1946 al 1960. Alle elezioni del 24 marzo 1946 ottiene 71.427 preferenze. Il suo nome è proposto anche per un assessorato, ma Vittoria rifiuta, pur avendo di fatto alcune deleghe

e lavorando moltissimo su quelle. In particolare in questi primi anni si interessa di assistenza. Muore a Bologna il 15 aprile 1998.

Bibliografia:

- Luigi Arbizzani, Nazario Sauro Onofri, *Dizionario biografico. R-Z*, Bologna, Comune di Bologna e Istituto per la storia di Bologna, volume V di *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel Bolognese (1919-1945)*, Bologna, edizione elettronica a cura del Comune di Bologna - Progetto Nuove Istituzioni Museali e Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Bologna "Luciano Bergonzini".
- Paola Furlan, *Votare per una città più bella. Le donne e il primo voto amministrativo a Bologna*, in Patrizia Dogliani, Maurizio Ridolfi (a cura di), 1946 I comuni al voto. Elezioni amministrative, partecipazione delle donne, Imola, La Mandragora, 2007, pp. 207-228.

Risorse web:

- Elenco nominativo dei partigiani dell'Emilia-Romagna, Bologna:
http://www.disci.unibo.it/it/risorse/files/regolamento/ricerca/bologna1/at_download/file/Bologna.xls.
- Manifestazione del sale, scheda in Storia e memoria di Bologna:
<http://www.storiaememoriadibologna.it/manifestazione-del-sale-88-evento>.
- Manifestazioni delle donne antifasciste, scheda in Storia e memoria di Bologna
<http://www.storiaememoriadibologna.it/manifestazioni-delle-donne-antifasciste-723-evento>.
- Vittoria Tarozzi, in Iperbole. Storia amministrativa:
<http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/people/detail/36634/0>.

P.G.

1.2. Comune di Ferrara

LUISA GALLOTTI (IN BALBONI)⁶

Nasce a Parma il 28 aprile 1913 da Italo e Gemma Gallari, in una famiglia di estrazione piccolo borghese. Consegue la laurea in Lingue e letterature moderne – con una specializzazione in inglese che insegnerebbe nei licei – presso l'Università

⁶ Per la stesura del profilo biografico di Luisa Gallotti si ringrazia l'Assessorato Pari opportunità del Comune di Ferrara per le informazioni fornite.

Cà Foscari di Venezia. Nella città lagunare conosce il futuro marito, Pietro Balboni, antifascista ferrarese e personalità di spicco nella dirigenza dello zuccherificio Bonora. Si sposa il 19 gennaio 1941 e si trasferisce a Ferrara dove insieme al marito, ben inserito per il suo lavoro, frequenta gli ambienti benestanti della città. Accusati da una forte convinzione antifascista, la loro casa diventa una delle prime basi partigiane della città e Luisa entra a far parte della 35^a brigata Bruno Rizzieri. Dopo la Liberazione è eletta consigliera comunale a Ferrara nelle prime consultazioni amministrative democratiche del 31 marzo 1946 con 30.740 voti di preferenza e viene nominata revisore dei conti. Contemporaneamente inizia la sua attività nell'Unione donne italiane di cui diventa presidente. Nel 1948 entra a fare parte della Giunta con l'incarico di assessora alla Pubblica istruzione e arte, carica che ricopre fino alla sua elezione a sindaca il 25 marzo 1950, prima donna in Italia ad amministrare una città capoluogo di provincia. Viene poi riconfermata nel 1952 e nel 1956 ma si dimetterà a metà di quest'ultimo mandato, nel 1958, perché eletta in Parlamento. Si dedica alla ricostruzione delle scuole per l'infanzia distrutte dalla guerra e ne fa edificare di nuove; si occupa della salute dei bambini accolti nelle scuole materne, curando la refezione scolastica, l'assistenza medica e odontoiatrica in età scolare e favorendo l'incremento delle colonie marine e montane. Ripristina strade, piazze, fognature e aree cimiteriali, estende la rete di distribuzione dell'acqua, potenziando l'acquedotto cittadino e istituisce la prima farmacia comunale. Altrettanto intenso è il suo lavoro a favore della promozione e sostegno delle istituzioni culturali: si impegna per il restauro di opere di grande valore artistico che avevano subito danni dagli eventi bellici e si fa promotrice di manifestazioni artistiche e musicali. Alle elezioni politiche del 25 maggio 1958 viene candidata al Senato per il collegio di Portomaggiore (FE) e ottiene più di 50.000 preferenze. Eletta a Palazzo Madama, fa parte della Commissione finanze e tesoro ed è segretaria della Presidenza. Nella nuova veste di senatrice continua ad operare proficuamente per la sua città di adozione. Rinuncia al secondo mandato parlamentare anche a causa delle condizioni di salute del marito che verrà a mancare nel dicembre 1963. Si ritira a vita privata e nell'agosto 1964 trasferisce la sua residenza a Milano, prendendosi carico dell'anziana madre malata. Muore a Rapallo (GE), dove va vivere dal 1972, il 26 novembre 1979.

Bibliografia:

- Rosario Forlenza, *Luisa Gallotti Balboni, sindaco di Ferrara. La sindachessa*, in Oscar Gaspari, Rosario Forlenza, Sante Cruciani (a cura di), *Storie di sindaci per la storia d'Italia (1889-2000)*, Roma, Donzelli, 2009, pp. 127-132.
- Anna Maria Quarzi, Micaela Gavioli (a cura di), *Il silenzio prende voce. La presenza delle donne nel Consiglio Comunale e nel Consiglio Provinciale di Ferrara*

(1946-1996), Quaderno n. 11 marzo 2004, Cartografica Artigiana, Ferrara, 2004, p. 14 e p. 204.

- Delfina Tromboni, Liviana Zagagnoni (a cura di), *Una donna ritrovata: sulle tracce di una sindachessa*, Ferrara, Spazio Libri Editori, 1992.

- Delfina Tromboni, Liviana Zagagnoni (a cura di), *Con animo di donna. L'esperienza della guerra e della Resistenza. Narrazione e memoria*, Cartografica artigiana, Ferrara, 1998, p. 273.

MARIA TESTA (IN POMINI)⁷

Nata a Ferrara il 14 febbraio 1911. Ha frequentato fino alla quarta elementare ed è impiegata. Attivista del Pci, nell'Autobiografia di militante redatta nel 1945 per il partito dichiara che all'epoca era responsabile della Sezione femminile ferrarese "E. Farolfi", componente della Commissione prezzi in Prefettura e della Commissione economica della Federazione del partito. Dall'archivio Anpi di Ferrara risulta avere richiesto il riconoscimento partigiano, in quanto, come scrive nell'autobiografia redatta per il Pci, aveva ospitato nella sua casa "vari capi partigiani", ma non è stata riconosciuta. Viene eletta in Consiglio comunale a Ferrara nelle liste del Pci alle elezioni amministrative del marzo 1946 (ottiene 30.739 voti e risulta 17a eletta dopo Luisa Gallotti che ne aveva ottenuti 30.740). Negli Atti del Consiglio comunale non sono registrati suoi interventi.

Fonti archivistiche:

- Archivio Anpi Ferrara.
- Archivio Storico Comunale, Atti del Consiglio comunale di Ferrara, 1946-1952.
- Archivio Storico della Federazione ferrarese del Pci, "Varie. Commissione Quadri. Biografie", ad nomen.

Bibliografia:

- Anna Maria Quarzi, Micaela Gavioli (a cura di), *Il silenzio prende voce. La presenza delle donne nel Consiglio Comunale e nel Consiglio Provinciale di Ferrara (1946-1996)*, Quaderno n. 11 marzo 2004, Cartografica Artigiana, Ferrara, 2004, pp. 15 e 209.
- Delfina Tromboni, Liviana Zagagnoni (a cura di), *Con animo di donna. L'esperienza della guerra e della Resistenza. Narrazione e memoria*, Cartografica artigiana, Ferrara, 1998, p. 293.

M.G.

⁷ In alcuni documenti si trova invece il cognome Pamini. Si rileva inoltre che il suo nome non risulta nelle banche dati on-line Anpi e Casellario Politico Centrale.

1.3. Comune di Forlì⁸

LILIANA VASUMINI

Nata il 7 marzo 1912 a Forlì da Pietro, ciabattino di San Martino in Strada e Clelia Raggi, terza di cinque figli, frequenta fino alla quinta elementare. Giovanissima, nemmeno dodicenne, con un falso libretto di lavoro, inizia a lavorare come operaia presso la filanda Maiani, capendo ben presto le condizioni di sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici. Successivamente lavora presso altre fabbriche "storiche" di Forlì – Mangelli, Battistini e Bonavita – dove è sempre in prima linea contro le discriminazioni e le ingiustizie delle leggi fasciste che colpiscono soprattutto le donne. Dopo aver frequentato un corso da crocerossina, nel 1942, in piena guerra, viene assunta all'ospedale Morgagni e proprio grazie alla sua professione come infermiera aiuterà i partigiani feriti e ricoverati a sfuggire ai controlli della milizia fascista. È conosciuta come 'Irma', dal suo nome di battaglia come partigiana combattente nella 29^a brigata Gap, dalla quale viene congedata con il grado di sottotenente. Durante la Resistenza opera come staffetta e si rende protagonista di numerose azioni di sabotaggio e di vera e propria guerriglia come gli attacchi a colonne di mezzi tedeschi e l'assalto alle carceri di Forlì: è alla testa della manifestazione del marzo 1944 davanti alla caserma di via della Ripa per evitare la fucilazione di cinque giovani renitenti alla leva e chiedere la cancellazione della pena di morte per altri nove giovani catturati e condannati dal tribunale militare. Insieme alla nipote Ida Valbonesi, responsabile dei Gruppi di difesa della donna, organizza incontri nella sua casa per sensibilizzare le donne alla lotta. Con la Liberazione entra a fare parte come assessora della Giunta provvisoria comunale guidata dal sindaco Franco Agosto, con la responsabilità di assicurare i rifornimenti alimentari; viene poi eletta consigliera comunale nelle prime elezioni amministrative democratiche che a Forlì si tengono il 31 marzo 1946. Negli anni Cinquanta prosegue il suo impegno politico come responsabile dell'Unione donne italiane forlivese e continua a partecipare attivamente alla vita della sezione del Partito comunista in cui milita fin da ragazza. Muore il 10 gennaio 2006.

Bibliografia:

- Carla Grementieri, *Iris Versari e la Resistenza delle Donne*, Castrocaro Terme, Vespiagnani Editore, 2004, pp. 258-261.

Risorse web:

⁸ Per la stesura dei profili biografici delle elette nel Comune di Forlì si ringrazia l'Assessorato Pari opportunità per le informazioni fornite.

- <http://www.disci.unibo.it/it/biblioteca/fondi-1/partigiani>.
- http://resistenzamappe.it/forli/fc_agitazioni/ex_provincia_e_il_glicine.
- <http://www.fondazionealtobelli.it/category/progetto-biografie>.

IOLANDA BALDASSARRI

Nata nel 1902, benefattrice forlivese, nel 1945 viene incaricata dal Vescovo Mons. Rolla a dare vita al Centro italiano femminile nel capoluogo e in provincia, diventandone presidente provinciale; in seguito dedica le proprie energie all'impegno ecclesiale e viene poi sostituita da Biancamaria Casadei. È eletta consigliera comunale a Forlì nelle elezioni del 1946 come indipendente per la Democrazia cristiana. Muore nel 1986.

1.4. Comune di Modena

BEATRICE “BICE” LIGABUE

Nasce a Savigliano (CN), il 5 giugno 1895 in una famiglia di estrazione piccolo borghese. Il padre, Ettore, sottoufficiale dell'esercito in cavalleria e maestro di equitazione, dopo il matrimonio apre un'attività commerciale insieme alla moglie Enrichetta Venturino. Con il trasferimento a Modena, nei primi anni del Novecento, Beatrice conosciuta come ‘Bice’ lavora come cassiera nell'esercizio commerciale di famiglia, un negozio di stoffe nel centro della città. Il suo battesimo politico avviene a diciassette anni attraverso sua sorella Anna, detta Annette, militante nel Fronte giovanile socialista durante il primo conflitto mondiale e deceduta di febbre spagnola nel 1918. Delegata al Congresso di Livorno del 1921, non vi si reca perché bloccata in questura. Decisa a seguire Amedeo Bordiga nell'ingresso nel Partito comunista, partecipa alla costituzione della Federazione modenese nel febbraio 1921 presso l'albergo Commercio di via Farini e viene eletta nel Comitato direttivo, diventandone segretaria nel gennaio 1922, dopo l'arresto di Guido Giberti, prima donna in Italia a ricoprire tale incarico. Arrestata nel febbraio 1923 – con l'imputazione di associazione a delinquere e di eccitamento all'insurrezione contro i poteri dello Stato – viene detenuta per nove mesi nel carcere cittadino di Sant'Eufemia e processata a Roma insieme a Amedeo Bordiga, Umberto Terracini, Ruggiero Grieco e altri militanti tra i quali anche il futuro sindaco di Modena, Alfeo Corassori. Dopo la conclusione del processo il 26 ottobre 1923 con l'assoluzione degli imputati (tranne Corassori, arrestato per porto abusivo di armi) Bice rientra a Modena e prosegue la sua attività politica: nel novembre 1923 viene delegata dal segretario interregionale per le attività di riorganizzazione del partito; nell'estate 1924, contro il parere della famiglia, partecipa al V Congresso dell'Internazionale comunista a Mosca; nel 1926 fa parte della delegazione italiana diretta da Palmiro Togliatti al VI Plenum dell'Inter-

nazionale comunista; ma una volta rientrata in Italia abbandona la segreteria del partito perché sottoposta a vessazioni da parte del regime fascista. Trasferitasi nel reggiano a Dinazzano di Casalgrande, nel 1937, durante la Resistenza, la sua casa diventa una base di appoggio per i partigiani. Nel 1945 è eletta nel Comitato provinciale dell'Unione donne italiane. Eletta consigliera comunale a Modena nel 1946, resta in Consiglio comunale fino alla chiusura della legislatura nel 1951, quando si ritira dalla militanza attiva. Sull'Appennino, all'Abetone, gestirà la pensione-trattoria Il Nido, meta di intellettuali e compagni. Muore a Modena il 21 settembre 1981.

Fonti archivistiche:

- Centro documentazione donna (Cddmo), Archivio Bice Ligabue (1924-1981), bb.3.

Bibliografia:

- Daniela Dell'Orco, Nora Sigman, *Eredità rivelate. Le donne nelle amministrazioni locali modenese, 1946-1960*, Modena, Centro documentazione donna, 2000, pp. 156-158.
- Marika Losi, Fabio Montella, Claudio Silingardi (a cura di), *Dizionario storico dell'antifascismo modenese*, vol. II Biografie, Milano, Edizioni Unicopli, 2012, pp. 209-212. Autrice della scheda biografica, Caterina Liotti.

CLELIA MANELLI

Nata a Collecchio (PR) il 1 gennaio 1917 da Ernesto e Teresa Manzini, proviene da una famiglia piccolo borghese e antifascista di idee anarchiche. Ottiene il diploma di maestra elementare e nel 1937 viene abilitata all'insegnamento. Nel 1942 si sposa con Oscar Righi, militare di carriera che durante la lotta partigiana diventa comandante del Comitato militare provinciale di Modena. Durante la Resistenza lavora prima come impiegata in Municipio nell'Ufficio sperimentale anagrafico fino a dicembre 1943; poi da febbraio a marzo 1944 come maestra nella zona di Montefiorino (a Raggia di Frassinoro). In seguito alla nascita del primo figlio, si trasferisce a Modena in via Prampolini, dove fa della sua casa una base partigiana, opera come staffetta del Comando della Divisione Modena Pianura e con lo pseudonimo di 'Clara' fa parte delle Sap sotto il comando di Italo Scalambra, occupandosi della distribuzione di stampa clandestina e facendo opera di collegamento. Dopo la guerra, nel giugno 1945, viene chiamata a fare parte della Giunta popolare del Cln locale e le vengono affidate le attività assistenziali. È tra le fondatrici dell'Unione donne italiane e fa parte del Comitato provinciale. Nel 1946 viene eletta in Consiglio comunale a Modena, poi nominata assessora supplente. Da novembre 1947 entra nel Comitato federale e si impegna nella Commissione femminile del Pci locale. Rieletta anche nella

seconda legislatura, durante il suo mandato in Consiglio comunale diventa presidente dell'Opera nazionale maternità e infanzia ed entra a far parte del Consiglio provinciale della scuola. Ha tre figli e si dedica poi all'insegnamento. Muore a Modena il 10 luglio 1997.

Fonti archivistiche:

- Cddmo, Archivio Centro documentazione donna, subfondo "Istituto culturale di ricerca", serie "Ricerche storiche", b. 45.

Bibliografia:

- Daniela Dell'Orco, Nora Sigman, *Eredità rivelate. Le donne nelle amministrazioni locali modenese, 1946-1960*, Modena, Centro documentazione donna, 2000, pp.158-159.
- Caterina Liotti, Angela Remaggi (a cura di), *A guardare le nuvole. Partigiane modenese tra memoria e narrazione*, Roma, Carocci, 2004, pp. 174-178.

Risorse web:

- <http://www.disci.unibo.it/it/biblioteca/fondi-1/partigiani>.

ILVA VACCARI

Nasce a Modena l'11 dicembre 1912 in una famiglia di tradizioni social-riformiste, da Ugo, noto pasticciere, e Carmela Federzoni. Ottiene il diploma di scuola media e lavora poi come segretaria presso il Liceo S. Carlo di Modena. Nel luglio-agosto del 1944 entra nella Resistenza come staffetta per il Cumier-Comando unificato militare dell'Emilia-Romagna nella zona di Carpi, Mirandola e Finale. Arrestata dall'Ufficio politico investigativo insieme alla sorella Maria, viene portata all'Accademia militare e successivamente liberata dal fratello Benito con uno stratagemma. Iscritta al Psiup fin dal 1944, dopo la Liberazione si dedica a un'intensa attività di propaganda politica. Nel 1946 è eletta consigliera nel Comune di Modena nelle liste del Partito socialista. Nel 1947, con la scissione di Palazzo Barberini, aderisce al Partito socialista democratico fondato da Giuseppe Saragat. Nello stesso periodo, fonda l'asilo d'infanzia "Giacomo Matteotti" e dagli anni Cinquanta in poi si dedica alla ricerca storica, in particolare alla storiografia del periodo resistenziale. Verso la fine degli anni Cinquanta inizia la collaborazione con l'Istituto Storico della Resistenza di Modena, entra nel Consiglio direttivo e assume la responsabilità dell'archivio storico, ruolo che mantiene fino alla metà degli anni Novanta. Tra i suoi saggi più importanti *Villa Emma. Un episodio agli albori della Resistenza modenese nel quadro delle persecuzioni razziali (1960)*, *Eroi senz'armi. L'opera di aiuto ai militari alleati nella prima fase della Resistenza modenese (1965)*, *Il Tempo di decidere. Documenti e testimoni*.

nianze sui rapporti tra il clero e la Resistenza (1968), *Dalla parte della libertà. I Caduti modenesi nel periodo della Resistenza entro e fuori i confini della Provincia. Forestieri e stranieri caduti in territorio modenese* (1999). Componente della Commissione regionale Donne e Resistenza istituita per il XXX anniversario della Resistenza, è autrice del volume *La donna nel ventennio fascista 1919-1943* (1978). Fa parte anche della Deputazione di Storia Patria e della Società di Scienze e Lettere "Lo Scoltenna". Viene nominata Commendatore della Repubblica per meriti letterari. Muore a Modena il 24 novembre 2008.

Fonti archivistiche:

- Istituto Storico di Modena (Ismo), Archivio Ilva Vaccari (1943-1987).
- Cddmo, Archivio Centro documentazione donna, subfondo "Istituto culturale di ricerca", serie "Ricerche storiche", b. 4.

Bibliografia:

- Daniela Dell'Orco, Nora Sigman, *Eredità rivelate. Le donne nelle amministrazioni locali modenese, 1946-1960*, Modena, Centro documentazione donna, 2000, p. 145.

Risorse web:

- https://www.ilrestodelcarlino.it/modena/2008/11/24/134673-addio_ilva_vaccari_partigiana_amica_gorrieri.shtml.
- <http://www.disci.unibo.it/it/biblioteca/fondi-1/partigiani>.

1.5. Comune di Parma⁹

ANNA MENONI

Nata a Parma il 25 aprile 1924, durante la Resistenza vive con la famiglia in Borgo Sant'Anna 22 e nell'agosto 1944 entra a far parte del Servizio d'informazione patriottica e dei Gap nella 143^a brigata Garibaldi Aldo con il nome di battaglia 'Simona'. Dal novembre dello stesso anno è responsabile dei Gruppi di difesa della donna della sua zona in rappresentanza del Partito comunista, inviando indumenti e armi alle brigate e sensibilizzando altre donne alla causa partigiana. Nel 1945 viene nominata – unica donna – come componente del Cln locale nella Giunta provinciale del governo provvisorio, presieduta da Pietro Campanini. Dirigente dell'Unione donne italiane di Parma ne è segretaria fino al 1947. Nelle pri-

⁹ Per la stesura dei profili biografici delle elette nel Comune di Parma si ringrazia l'Assessorato Pari opportunità per le informazioni fornite.

me elezioni amministrative del 7 aprile 1946, viene eletta consigliera comunale per il Pci con 25.220 voti. Dopo la guerra si diploma come geometra studiando alle scuole serali e per corrispondenza. Muore il 22 dicembre 2016.

Fonti archivistiche:

- "La Gazzetta di Parma", 24 dicembre 2016.

Bibliografia:

- Brunella Manotti, *Le donne del Parmense e le elezioni amministrative del 1946*, in *Repubblica, Costituente e voto alle donne: atti del convegno*, Parma, Battei, 2007, pp. 57-71.

Risorse web:

- <http://www.disci.unibo.it/it/biblioteca/fondi-1/partigiani>.
- <http://www.csmovimenti.org/lacittadelledonne/tappa/tappa-7>.

GIUSEPPINA RIVOLA

Nata a Imola (BO) il 13 ottobre 1903, diplomata in ragioniera, lavora presso la ditta Padovani occupandosi dell'amministrazione. Nell'autunno del 1933, trasferitasi a Parma, viene assunta come segretaria di direzione da Riccardo Barilla. Nel 1946 è eletta nel Consiglio comunale di Parma nelle liste del Partito socialista con 20.470 voti. Diventa assessora alla Contabilità e al bilancio e rimane nell'amministrazione fino al 1951 con il sindaco Primo Savani. Fa parte dell'Unione donne italiane dove si occupa dei problemi delle donne lavoratrici. Mantiene fino all'età del pensionamento il suo lavoro di ragioniera presso altre ditte di Parma, sempre apprezzata per la sua proverbiale precisione e onestà. Nel 1986 viene insignita dal sindaco Lauro Grossi della Medaglia d'oro, istituita per i benemeriti del Comune di Parma. Donna di notevole cultura, coltiva tra i suoi interessi la passione per la montagna, partecipando all'attività della locale sezione del Club alpino italiano. Di animo sensibile, si ricorda anche per il suo impegno umanitario, devolve parte delle sue modeste risorse in beneficenza e cura le pratiche previdenziali e assistenziali per persone anziane inesperte di procedure burocratiche. Vive nella sua città di elezione fino alla morte, avvenuta il 24 aprile 1989.

Fonti archivistiche:

- "La Gazzetta di Parma", 28 aprile 1989.

Bibliografia:

- Fabrizia Dalcò (a cura di), *Dizionario Biografico delle Parmigiane*, Parma, Nuova editrice Bert, 2016.

- Brunella Manotti, *Le donne del Parmense e le elezioni amministrative del 1946, in Repubblica, Costituente e voto alle donne: atti del convegno*, Parma, Battei, 2007.

1.6. Comune di Piacenza¹⁰

MEDARDA “MEDINA” BARBATTINI (in NOVI)

Nata a Settima di Gossolengo (PC) il 5 aprile 1923¹¹ da Giuseppe e Maria Barbieri, è conosciuta come ‘Medina’ dal suo nome di battaglia come partigiana. Fino all’8 settembre 1943 lavora presso l’Arsenale Esercito di Piacenza da dove si licenzia per non collaborare con i tedeschi e per dedicarsi completamente alla Resistenza a partire da gennaio 1944. Diventa staffetta porta-ordini presso la 38^a brigata Sap, viaggiando spesso fino a Parma e Milano in bicicletta, portando lettere e ordini nascosti nel telaio. Arrestata il 28 agosto 1944 e sottoposta a interrogatori e torture nel carcere di Piacenza, viene inviata prima nelle carceri di Parma e Verona, poi trasferita nel Campo di transito di Bolzano e quindi deportata in Germania (con il trasporto su carro bestiame blindato del 5 ottobre 1944 insieme ad altre 113 prigionieri) nel Lager femminile di Ravensbrück. Rientra in Italia il 28 agosto 1945, esattamente un anno dopo il suo arresto, a soli 22 anni. Le sofferenze subite minano per sempre la sua salute e una grave forma di asma la perseguita per tutta la vita. Nelle elezioni del marzo 1946 viene eletta consigliera comunale a Piacenza nelle file del Pci insieme alla democristiana Rita Cervini, con cui instaurerà uno stretto legame di stima e collaborazione, soprattutto nell’ambito assistenziale alle vedove e ai bambini orfani. Fa parte dell’Unione donne italiane. Per motivi di salute si ritira a vita privata; nel 1952 si sposa e ha una figlia. Viene insignita della Croce al merito di guerra e della Medaglia d’onore della Presidenza della Repubblica nel giugno 2012, medaglia che non avrà la gioia di vedersi consegnare in quanto muore un mese prima, il 1 maggio 2012.

Risorse web:

- <http://www.disci.unibo.it/it/biblioteca/fondi-1/partigiani>.

RITA CERVINI

¹⁰ Per la stesura dei profili biografici delle elette nel Comune di Piacenza si ringrazia l’Assessorato Pari opportunità per le informazioni fornite.

¹¹ In alcuni documenti si trova 15 aprile.

Nata il 17 maggio 1902, mette a frutto la fede seminata dalla sua famiglia, profondamente cristiana, dimenticandosi di sé e dedicandosi ai malati e ai più piccoli, raccogliendo fiducia e riconoscenze. Svolge la sua attività a lungo nelle file del Centro italiano femminile, movimento di cui è fondatrice a Piacenza nel 1945, assieme a Teresa Minoja e Giuseppina Coppellotti; sarà segretaria per molti anni, poi vice-presidente e presidente tra il 1965 e il 1972, lasciando tracce profonde nell'associazione. Eletta in Consiglio comunale a Piacenza nell'aprile del 1946 nelle fila della Democrazia cristiana, è ancora oggi ricordata per le numerose iniziative promosse a favore del mondo femminile, per i soggiorni estivi dei bambini e per gli aiuti alle famiglie disagiate. Nel 1948 è nominata vice-presidente del Comitato provinciale della Commissione nazionale italiana per l'appello delle Nazioni Unite a favore dell'infanzia. Si occupa anche dell'assistenza ai profughi del Polesine e delle condizioni lavorative delle mondine. Muore il 24 maggio 1975.

1.7. Comune di Ravenna

ELLIA BERNARDI

Nasce a Ravenna il 16 maggio 1923 da Nilo e Sira Fantocchi. Di professione è insegnante. Partecipa alla Resistenza con il nome di battaglia 'Tina' dal primo ottobre 1943 fino all'8 dicembre, ovvero fino alla Liberazione di Ravenna. Appartiene alla 28^a brigata Garibaldi Mario Gordini. Dalla primavera/estate del 1944 è ispettrice dei Gruppi di difesa della donna sui comuni ravennati di Russi, Bagnacavallo e Villanova. Dopo la Liberazione ottiene il riconoscimento di partigiana. Alle elezioni del 7 aprile 1946 è una delle due candidate per il blocco della Liberazione e si presenta per il Pci. Viene eletta nel Consiglio comunale di Ravenna con 25.426 preferenze.

Bibliografia:

- Angela Arfilli (a cura di), *Donne nel buon governo della città. Le donne nelle istituzioni della città di Ravenna dal 1945 ai giorni nostri: percorso di ricerca biografica, documentale e fotografica*, Ravenna, Comune di Ravenna, 2011.

BIANCA ZIRARDINI

Nasce a Ravenna il 13 febbraio 1914. Alle elezioni del 7 aprile 1946 è una delle due candidate per il blocco della Liberazione e si presenta per il Partito socialista italiano di unità proletaria. Viene eletta nel Consiglio comunale di Ravenna con 24.844 preferenze e ottenendo un buon successo personale: a differenza dei candidati socialisti uomini, infatti, il suo nome riporta ben poche cancellazioni.

Bibliografia:

- Angela Arfilli (a cura di), *Donne nel buon governo della città. Le donne nelle istituzioni della città di Ravenna dal 1945 ai giorni nostri: percorso di ricerca biografica, documentale e fotografica*, Ravenna, Comune di Ravenna, 2011.

P.G.

1.8. Comune di Reggio Emilia¹²

LINA CECCHINI

Nata a Reggio Emilia il 3 maggio 1906, è laureata in filosofia. Iscritta alla Federazione universitaria cattolica italiana respira e assorbe il clima antifascista che contraddistingue molti dei suoi iscritti. Dal 1937 al 1973 insegna filosofia e pedagogia all'Istituto magistrale di Reggio, dove con il suo esempio cresce generazioni di allievi, contribuendo alla formazione di centinaia di maestre e maestri, trasmettendo loro i valori dell'antifascismo, dell'uguaglianza e della libertà. La sua militanza politica, vissuta come missione e apostolato, si snoda tra l'Azione cattolica e quei Gruppi del Vangelo che prepareranno una generazione di cattolici reggiani alla Resistenza. Subito dopo l'emanazione delle leggi razziali, il suo impegno etico e civile la porta a difendere la comunità ebraica cittadina e non esita a manifestare vicinanza e solidarietà al prof. Pardo, ebreo e preside dell'Istituto magistrale dove lei insegna, quando viene destituito. Partecipa attivamente alla Resistenza nella 284^a brigata Fiamme Verdi Italo e dopo la lotta di Liberazione, dossettiana in politica come nell'ispirazione religiosa, è protagonista della costruzione della Democrazia cristiana e del Centro italiano femminile nella provincia di Reggio Emilia. Nel settembre del 1945 è una delle cinque donne nominate nel Consiglio comunale provvisorio e viene eletta consigliera il 31 marzo 1946 nelle prime elezioni amministrative. Il 30 ottobre del 1952 entra in Parlamento per pochi mesi in sostituzione di Giuseppe Dossetti, dimissionario

¹² Per la stesura dei profili biografici delle elette nel Comune di Reggio Emilia si ringrazia l'Assessorato Pari opportunità per le informazioni fornite.

dopo la sconfitta nel confronto con De Gasperi. Successivamente, candidata nel suo collegio per le elezioni politiche del 1953, raccoglie 20.084 preferenze: un buon numero che però non le consente di essere rieletta in Parlamento. Molto religiosa come testimonia il percorso di un'intera vita, il suo comportamento discendeva da un impegno etico sull'esempio di Agostino da Ippona, padre della Chiesa al quale dedica il suo primo libro *Il problema morale in S. Agostino* (1934); nel 1965 è autrice di un altro saggio *Facciamo del bene*, dedicato alla figura del padre francescano Ruggero da Vezzano Ligure, fondatore dell'ordine delle Piccole Figlie di S. Francesco. Dopo una lunga malattia, muore il 23 gennaio 1997 e la sua salma riposa nel cimitero di Laterino, in provincia di Siena, di dove era originaria.

Bibliografia:

- Elisabetta Salvini, *Dalla Resistenza alla Ricostruzione. Il lungo "maternage" delle donne reggiane*, in "Ricerche Storiche", n. 103, aprile 2007, pp. 62-77.
- Antonio Zambonelli, *Riflessioni*, in "Ricerche Storiche", n. 81, marzo 1997, pp. 15-17.

Risorse web:

- <http://legislatureprecedenti.camera.it>.
- <http://www.comune.re.it/retecivica/urp/retecivi.nsf/PESDocumentID/7BDC-C6890DD3B9EBC1257FFD00437CB6?opendocument&FROM=SRVZDCNSLNZLGL-GRTTSLDRRTDFMGL1>.

NILDE IOTTI

Nasce a Reggio Emilia il 10 aprile 1920 da Egidio e Alberta Vezzani, in una famiglia di origine operaia: il padre, ferroviere, è socialista e organizzatore sindacale; per questo sarà perseguitato dal fascismo e licenziato per ragioni politiche. In casa conosce, quindi, il socialismo prampoliniano e si forma dividendosi tra queste idee politiche e gli insegnamenti che le derivano dalle scuole cattoliche che frequenta. Si laurea in Lettere all'Università Cattolica di Milano e inizia per un breve periodo a insegnare a Reggio Emilia. La sua formazione politica è segnata dal cugino comunista Valdo Magnani e dalla sua professoressa di filosofia Lina Cecchini, che già nel 1943 la coinvolge in un ciclo di conferenze antifasciste clandestine. Durante la guerra è costretta a sfollare insieme alla madre a Cavriago dove inizia la sua vera militanza politica. Prende parte alla guerra di Liberazione, organizza e dirige i Gruppi di difesa della donna nella sua provincia. Nell'autunno del 1945 diventa segretaria provinciale dell'Unione donne italiane, lavorando principalmente nel campo dell'assistenza e dell'alfabetizzazione politica delle donne. Il 31 marzo 1946 è eletta consigliera comunale a Reggio Emilia come indipendente tra le fila del Pci. A soli 25 anni entra per la prima volta

ta a Montecitorio, nel giugno del 1946, tra le 21 "Madri della Repubblica" elette all'Assemblea Costituente, facendo parte della Commissione dei Settantacinque. In Parlamento dalla prima legislatura del 1948 vi rimane per cinquant'anni. È eletta vicepresidente della Camera dei deputati nel 1972; dal 1969 al 1979 è anche deputata al Parlamento europeo. Il 20 giugno 1979, eletta al primo scrutinio, viene nominata Presidente della Camera dei deputati, prima donna italiana a ricoprire quella carica, che mantiene fino al 1992. Nel gennaio 1997 viene eletta vicepresidente del Consiglio d'Europa. Muore a Poli in provincia di Roma il 4 dicembre 1999.

Fonti archivistiche:

- Comune di Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio Nilde Iotti (1979-1999), elenco di consistenza a cura di Claudia Codeluppi, Reggio Emilia 2002.

Bibliografia:

- Luisa Lama, *Nilde Iotti. Una storia politica al femminile*, Roma, Donzelli, 2013.

Risorse web:

- <http://www.fondazionenildeiotti.it/index.php>.
- http://camera.archivioluce.com/camera-storico/percorsi/esito/i_presidenti/00035/Nilde%20Iotti.html.
- <http://www.comune.re.it/retecivica/urp/retecivi.nsf/PESDocumentID/7BDCC6890DD3B9EBC1257FFD00437CB6?opendocument&FROM=Srczdcnslnzlggrttsldrttdfmgl1>.

2. Le elette nei Consigli comunali del 1946¹³

I dati riportati nelle tabelle sono stati tratti principalmente dalla pubblicazione di Paola Gaiotti De Biase *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica* e integrati con i risultati della ricerca originale realizzata dal Centro documentazione donna in occasione di questo progetto. La fonte principale per la compilazione dei dati relativi alle elette modenese è il volume di Daniela Dell'Orco e Nora Sigman *Eredità rivelate. Le donne nelle amministrazioni locali modenese*.

¹³ I consigli comunali sono: di 80 componenti nei Comuni con popolazione superiore ai 500.000 abitanti; di 60 componenti nei Comuni con popolazione superiore ai 250.000 abitanti; di 50 componenti nei Comuni con popolazione superiore ai 100.000 abitanti; di 40 componenti nei Comuni con popolazione superiore ai 30.000 abitanti o che, pur avendo popolazione inferiore, siano capoluoghi di Provincia; di 30 componenti nei Comuni con popolazione superiore ai 10.000 abitanti; di 20 componenti nei Comuni con popolazione superiore ai 3000 abitanti; di 15 componenti negli altri Comuni; e di tutti gli eleggibili quando il loro numero non raggiunga quello fissato.

Provincia di Bologna

Comuni	N. consiglieri/e eletti/e	N. donne	Incarico	Generalità	Stato civile	Età	Titolo di studio	Professione	Lista di partito	Lista mista di sinistra
Anzola	20	2	consigliera	Giuseppina Tarozzi			3a elem.	casalinga	"	"
			consigliera	Ines Bondi			lic. elem.	calzolai/a	"	"
Baricella	20	2	consigliera	Giuseppina Cristiani	nubile	20-30	5a elem.	bracciante	Pci	
			consigliera	Maria Pezzoli	vedova	+50	dipl. mag.	insegnante	Psiup	
Bazzano	20	1	assessora	Narcisa Casalini	coniugata	+50	lic. elem.	casalinga	Pci	
Bentivoglio	20	1	assessora	Augusta Pedrielli	nubile	44	3a elem.	mondina	Pci	
Bologna	60	4	consigliera	Ester Capponi	coniugata	56	dipl. mag.	maestra elem.	Pci	
			consigliera	Vittorina Tarozzi	coniugata	28	3a elem.	operaia	Pci	
			consigliera	Anna Serra	nubile	52	dipl. mag.	maestra elem.	Dc	
			consigliera	Giovanna Gardini	nubile	54	dipl. mag.	maestra elem.	Dc	
Borgo Tossi-gnano	20	1	consigliera	Tosca Tulipani	coniugata	30-40	5a elem.	casalinga	Pci	
Budrio	30	3	assessora	Pia Favalini	coniugata	+50	5a elem.	commercianti	Pci	
			consigliera	Iolanda Lollini	vedova	+50	3a elem.	pensionata	Psi	
			consigliera	Renata Rivalta	coniugata	+50	dipl. mag.	pensionata	Psdi	
Calderara di Reno	20	1	assessora	Iolanda Bompani	coniugata	30-40	lic. elem.	operaia	"	"
Casalecchio di Reno	20	2	consigliera	Cordelia Fasci	vedova	37	5a elem.	operaia	Psi	
			consigliera	Dina Ghedini	coniugata	34	5a elem.	operaia	Pci	
Casalfiumanese	20	1	consigliera	Iolanda Patuelli	vedova	30-40	lic. elem.	esercente	"	"

Castel Bolognese		1		Santina Barnabè	nubile	23	5a elem.	impiegata	Pci
Castel del Rio	20	1	consigliera	Clara Bedetti	coniugata	40-50	oper. agr.	Pci	
Castel di Casio	20	1	assessora	Agnese Bonaiuti	vedova	+50	5a elem.	casalinga	Dc
Castel San Pietro Terme	30	3	consigliera	Elena Ronzani	coniugata	40-50	5a elem.	casalinga	"
			consigliera	Ermelinda Bersani	coniugata	30-40	3a elem.	casalinga	"
			consigliera	M. Pia Boschi	nubile	40-50	6a elem.	domestica	Dc
Castello D'Argile	20	1	consigliera	Doranda Manservi	nubile	20-30	dipl. mag.	insegnante	"
Castelmaggiore	30	2	consigliera	Virginia Berardi	coniugata	+50	dipl. mag.	insegnante	Pci
			consigliera	Lina Serenari	nubile	20-30	lic. media	impiegata	Pci
Castenaso		2	consigliera	Olga Tantini		42		maestra elem.	Psiup
				Olga Turrini	coniugata	33			Pci
Crespellano	20	6	assessora	Angela Bottazzi	coniugata	54	3a elem.	commercianti	Pci
			assessora	Lina Bagaglia	coniugata	20-30	5a elem.	casalinga	Psi
			assessora	Elvira Drusiani	coniugata	20-30	5a elem.	casalinga	Pci
			consigliera	Giuseppina Sereni	nubile	40-50	5a elem.	operaia	Dc
			consigliera	Maria Garagnani	nubile	40-50	lic. elem.	possidente	Dc
			consigliera	Dulilia Veronesi	coniugata	40-50	lic. elem.	casalinga	Pci
Crevalcore	30	2	assessora	Olga Cavallini	coniugata	20-30	dipl. mag.	casalinga	Pci
			consigliera	Clementina Neri	nubile	20-30	2a elem.	casalinga	Pci
Dozza	20	1	consigliera	Maria Lelli	coniugata	30-40	5a elem.	casalinga	"
Galliera	20	2	consigliera	Antonietta Schiavina	coniugata		laurea	insegnante	Dc
			consigliera	Pia Grotti	nubile	+50	3a elem.	pensionata	Pci
Granarolo	20	3	assessora	Velia Calba	coniugata	30-40	5a elem.	sarta	Pci

			consigliera	Albertina Tartarini	coniugata	30-40	5a elem.	braccianti	Pci
			consigliera	Ebe Sarti	nubile	20-30	lic. elem.	sarta	Psi
Grizzana	20	1	consigliera	Aurelia Limoni	coniugata	25	laurea	professoressa	Pci
Imola	40	5	consigliera	Leandra Tinti	coniugata	38	lic. elem.	infermiera	Pci
			consigliera	Lina Pelliconi	coniugata	36	lic. elem.	casalinga	Pci
			consigliera	Elena/Elma Baracchini	coniugata	25	dipl. mag.	insegnante	Pci
			consigliera	Leda Bertoni	coniugata	48	laurea	direttrice scuola prof.	Dc/Unità socialista
Medicina	30	2	assessora	M. Rosa Dall'Olio	coniugata	40-50	dipl. mag.	insegnante	"
			consigliera	Gemma Bergonzoni	coniugata	30-40	5a elem.	braccianti	"
Minerbio	20	1	assessora	Dora Cantelli	vedova	+50	3a elem.	pensionata	Pci
Molinella	30	2	consigliera	Elisa Benassi	coniugata	40-50	5a elem.	braccianti	Psdi
			consigliera	Antonietta MacCagnan					
Monteviglio	20	1	consigliera	Ida Zami	coniugata	30-40	3a elem.	casalinga	"
Pianoro		1	assessora	Diana Sabbi		23	lic. elem.	sarta	Pci
Pieve di Cento	20	1	consigliera	Ayde Govoni	coniugata	30-40	5a elem.	magliaia	Pci
Sant'Agata Bolognese	20	1	consigliera	Concetta Ramponi	nubile	40-50	lic. elem.	insegnante priv.	Psi
San Benedetto Val di Sambro	20	1	consigliera	Paolina Venturi	nubile	20-30	lic. elem.	casalinga	Pci
San Giorgio di Piano	20	2	assessora	Augusta Tabarelli	vedova	40-50	5a elem.	casalinga	"
			consigliera	Maria Bonori	coniugata	40-50	5a elem.	operaria	"

San Giovanni in Persiceto	30	3	consigliera	Maria Borgatti	nubile	20-30	dipl. ost.	ostetrica	"
			consigliera	Pia Cocchi	coniugata	20-30	dipl. mag.	insegnante	"
			consigliera	Rita Serra	coniugata	20-30	dipl. mag.	insegnante	"
San Pietro in Casale	20	1	assessora	Lavinia Tagliavini	coniugata		avv. prof.	impiegata	Pci
Sala Bolognese	20	1	consigliera	Ada Corazzà	coniugata	42	dipl. mag.	insegnante	"
San Lazzaro di Savena	20	3	consigliera	Teresa Fiumi	coniugata	20-30	lic. elem.	mezzadra	"
			ass. suppl.	Alberta Cerrè	coniugata	20-30	lic. elem.	casalinga	"
			consigliera	Fernanda Dondi	coniugata	20-30	lic. elem.	casalinga	"
Sasso Marconi	30	1	consigliera	Amedea Bianconi	coniugata	+50	3a elem.	casalinga	Pci
Savigno	20	1	assessora	Maria Odorici	coniugata	20-30	5a elem.	casalinga	Pci
Zola Predosa	20	2	consigliera	Marta Termanini	vedova	+50	dipl. mag.	pensionata	"
			consigliera	Norina Lipparini	vedova	+50	lic. elem.	pensionata	"

Totali elette: 73

Provincia di Ferrara

Comuni	N. consiglieri/e eletti/e	N. donne	Incarico	Generalità	Stato civile	Età	Titolo di studio	Professione	Lista di partito	Lista mista di sinistra
Cento	30	1	consigliera	Dolores Rizzoli	coniugata	+50	5a elem.	casalinga	Pci	
Ferrara	50	2	consigliera poi sindaca	Luisa Gallotti in Balboni	coniugata	33	laurea	insegnante	Pci	
			consigliera	Maria Testa in Pomini	coniugata	35	4a elem.	impiegata	Pci	
Poggio Renatico	20	2	consigliera	Giuseppina Ghedini	nubile	20-30	diploma	maestra elem.	indip.	
			consigliera	Giuseppina Schiavina	coniugata	20-30	laurea	insegnante	Dc	

Totali elette: 5

Provincia di Forlì

Comuni	N. consiglieri/e eletti/e	N. donne	Incarico	Generalità	Stato civile	Età	Titolo di studio	Professione	Lista di partito	Lista mista di sinistra
Bagnio di Romagna	1	1	consigliera	Lina Navarra					Pci	
Castrocaro	20	1	assessora	Fulvia Moscatelli	nubile	30-40	lic. elem.	pensionata	"	
Cattolica	20	1	ass. suppl.	Bruna Giommi	coniugata	28	dipl. mag.	impiegata	Pci	
Cesena	40	1	consigliera	Ida Sangiorgi	nubile	57	dipl. mag. e art.	maestra	Pci	
Cesenatico	30	4	ass. suppl.	Liliana Battistini		20-30		insegnante	Pci	
			ass. suppl.	Pia Buratti		40-50		operaia	Pci	
			consigliera	Maria Berti		+50		insegnante	Psdi	
			consigliera	Nella Bartoli		+50		insegnante	Pri	
Civitella di Romagna	20	1	consigliera	Maria Biserni	coniugata	20-30	lic. elem.	colona	Pci	
Coriano	20	2	consigliera	Elvira Scarpellini	coniugata	32		casalinga	"	
			consigliera	Alfonso Bertozzi	coniugata	36	lic. elem.	impiegata postale	Dc-indipendenti	
Forlì	40	2	consigliera	Liliana Vasumini	nubile	34	lic. elem.	operaia	Pci	
Gambettola	20	2	consigliera	Iolanda Baldassarri	nubile	44	dipl. mag.	pensionata	Dc	
			consigliera	Virginia Molinari	coniugata	30-40	cert. prosc.	casalinga	"	
Meldola	30	2	consigliera	Olga Ricci	nubile	20-30		casalinga	"	
			consigliera	Nives Makuz	vedova	29	dipl. mag.	insegnante	Psi	
			consigliera poi sindaca	Ariella Farretti	nubile	24	dipl. mag.	insegnante	Pci	

Mercato Saraceno	30	1	consigliera	Aurora Martini	coniugata	52	dipl. mag.	insegnante	Psi
Modigliana	20	2	assessora	Teresa Verni	nubile	20-30	lic. media	impiegata	Dc
Mondaino		2	consigliera	Eugenio Gregorini	nubile	40-50	laurea	farmacista	Dc
			consigliera	Anna Valubbi					"
			consigliera	Quinta Sacchini					"
Montiano	15	1	consigliera	Giuseppina Pollini	nubile	20-30	dipl. mag.	insegnante	"
Predappio	20	1	consigliera	Aurora Lotti	coniugata	23	lic. elem.	casalinga	"
Riccione	20	2	consigliera poi sindaca	Giulia Galli	coniugata	+50	dipl. mag.	casalinga	Psi
			consigliera	Lucia Signorini	vedova	50	lic. elem.	alberghatrice	Pci
Rimini	40	2	consigliera	Maria Mayr Marvelli	vedova	54	lic. media	casalinga	Dc
			consigliera	Elisa Pasquinelli	nubile	62	laurea	dir. didattica	Dc
Santa Sofia		2	consigliera	Onorina Locatelli	coniugata	40-50	cert. prosc.	casalinga	"
			consigliera	Frida Valcupi	coniugata	30-40	lic. elem.	casalinga	"
Sarsina		1	assessora	Celestina Sovilla	vedova	40-50	dipl. mag.	insegnante	Pci
Sogliano al Rubicone	20	1	consigliera	Teodora Sabattini	nubile	+50	laurea	insegnante	Dc
Tredozio	20	1	consigliera	Maria D. Campedelli	coniugata	30-40	lic. elem.	casalinga	Dc

Totali elette: 33

Provincia di Modena

Comuni	N. consiglieri/e eletti/e	N. donne	Incarico	Generalità	Stato civile	Età	Titolo di studio	Professione	Lista di partito		Lista mista di sinistra
									listapartito	listamista	
Camposanto	20	1	consigliera	Francesca Ferraresi	coniugata	23	dipl. ost.	ostetrica	Pci		
Carpi	30	1	consigliera	Maria Podestà in Cabassi	coniugata	47	laurea	farmacista	ind.Pci		
Castelfranco Emilia	30	2	consigliera	Alfonsoa Florini	nubile	24	4a elem.	mezzadra	Pci		
Castelnuovo Rangone	20	2	ass.suppl.	Domenica Fantoni	nubile	25	5a elem.	mezzadra	Pci		
Castelvetro	20	1	consigliera	Bimba Zanasi		36		impiegata	Psi		
Concordia	30	3	consigliera	Fernanda Bonacini	nubile	21		casalinga	Pci		
			consigliera	Bruna Riina Marazzi	nubile	23	lic. media	impiegata	Pci		
			consigliera	Norma Spaggiari	coniugata	25	lic. elem.	casalinga	Pci		
			consigliera	Gina Borellini	vedova	26	lic. elem.	mondina braccianti	Pci		
Fanano	20	1	sindaca	Elena Tosetti	coniugata	38	lic. media	casalinga	Pci		
Finale Emilia	30	2	assessora	Matilde Garutti		34		casalinga	ind.Pci		
			consigliera	Lucia Benassi		60		insegnante	Pci		
Floriano	20	1	consigliera assessora	Maria Mescoli	coniugata	36	5a elem.	mezzadra	Pci		
Guglia	20	2	consigliera	Norma Fratani		25		maestra	Dc		
			assessora	Jolanda Serrai		29		ostetrica	Pci		
Marano sul Panaro	20	1	consigliera	Ida Piselli	coniugata	54	5a elem.	casalinga	Pci		

Medolla	20	1	consigliera	Nilla Nava		25		impiegata	Pci
Mirandola	30	1	consigliera	Vailna Giliberti	coniugata	22	dipl. mag.	insegnante	Pci
Modena	40	3	consigliera	Beatrice Ligabue	nubile	50	lic. elem.	commercianti	Pci
			consigliera	Illa Vaccari	nubile	33	lic. media	impiegata	Psiup
			ass. suppl.	Clelia Mannelli	coniugata	29	dipl. mag.	maestra	Pci
Montefiorino	20	1	ass. suppl.	Alberta Pancari		32		casalinga	Pci
Nonantola	30	1	consigliera	Pasqua Zoboli	nubile	26	5a elem.	casalinga	Pci
Novi	30	1	consigliera	Marta Barbieri	coniugata	25	5a elem.	colt. dii.	Pci
Pavullo	30	2	consigliera	Ada Bortolucci	coniugata	22	5a elem.	casalinga	Pci
			consigliera	Margherita Franchini	vedova	42	dipl. rag.	casalinga	Dc
San Cesario	20	1	consigliera	Armidia Malmusi	nubile	36	5a elem.	mezzadra	Pci
San Felice sul Panaro	30	1	assessora	Cloe Bellini	nubile	26	laurea	professoressa	ind. Pci
Sam Possidonio	20	1	dimissionaria 18.11.1946	Olema Forti	coniugata	21	4a elem.	casalinga	Pci
San Prospero	20	2	consigliera	Leonina Baraldi		32	5a elem.	casalinga	Pci
			consigliera	Mafalda Saltini		23	5a elem.	casalinga	Pci
Sassuolo	30	1	consigliera	Norma Barbolini	coniugata	24	5a elem.	ceramista	Pci
Savignano	20	1	consigliera	Faustina Bacchelli	coniugata	40		operaia agricola	Pci
Soliera	30	1	consigliera	Amorina Vaccari		34	5a elem.	casalinga	Pci
Spilamberto	20	2	consigliera	Elvira Busi	coniugata	45	5a elem.	casalinga	Pci
			consigliera	Giovanna Rinaldi	coniugata	25	5a elem.	casara	Pci
Vignola	20	2	consigliera poi sindaca	Giovanna Bonesi	coniugata	53		casalinga	Psiup

		consigliera po/vicesin- daca	Ermelina Boschi	coniugata	35	5a elem	casalinga	Pci	
Zocca	20	1	ass. suppl.	Vanda Mattioli	nubile	24	diploma	insegnante	Ind. Pci-Psi

Totali elette: 40

Provincia di Parma

Comuni	N. consiglieri/e eletti/e	N. donne	Incarico	Generalità	Stato civile	Età	Titolo di studio	Professione	Lista di partito	Lista mista di sinistra
Borgo Val di Taro		2	consigliera	Italia Conti					Dc	
			assessora	Teresa Ferrari					Dc	
Collecchio	20	2	consigliera	Maria Tarasconi	coniugata			operaria	Psi	
			consigliera	Anna Balocchi	nubile		lic. elem.	pensionata	Pci	
Colorno	20	1	consigliera	Armida Guareschi	coniugata	59	dipl. mag.	maestra	Psi	
Fidenza	30	2	consigliera	Maria Delnevo		40-50	lic. elem.	casalinga	Psi	
			consigliera	Giuseppina Toscani		40-50		insegnante	Pci	
Fornovo Taro		1		Priscilla Lanfredi					ind.	
Fontanellato	20	2	consigliera	Oronza Amadasi	nubile	20-30	avv. prof.	casalinga	Pci	
			consigliera	Dirce Spotti	coniugata	30-40	5a elem.	casalinga	Psi	
Fontevivo	20	2	consigliera	Olga Pellegrini	coniugata	30-40	lic. elem.	casalinga	"	
			consigliera	Amita Bottioni	coniugata	40-50	lic. elem.	casalinga	"	
Langhirano	20	1	consigliera	Lina Ravazzoni	nubile	30-40	lic. elem.	commercianti	"	
Lesignano de' Bagni		1		Isilde Gallina					Pci	
Medesano		1		Dafne Fanfoni					Psi	
Mezzani	20	1	consigliera	Terzilla Cantoni	coniugata	+50	lic. elem.	casalinga	Pci	
Noceto		1		Giuseppina Garioni					ind.	
Parma	50	2	consigliera	Anna Menoni	coniugata	22	impiegata	Pci		
			consigliera e assessora	Giuseppina Rivola	nubile	42	dipl. rag.	impiegata	Psi	

Roccabianca	20	2	assessora	Ada Mazzolini	nubile	20-30	5a elem.	dattilografia	Pci
Salsomaggiore Terme	30	2	consigliera	Ida Bergamini	coniugata	40-50	5a elem.	casalinga	Psi
			consigliera	Lea Spotti	nubile	+50	lic. media	pensionata	"
			consigliera	Santina Bargiggia	coniugata	+50	lic. media	pensionata	"
San Secondo Parmense	20	2	consigliera	Ioletta Magnani	nubile	20-30	dipl. mag.	insegnante	Psi
			consigliera	Liberata Dall'Asta	nubile	30-40	lic. elem.	casalinga	Pci
Sissa	20	2	consigliera	Carolina Bellini	coniugata	20-30	3a elem.	pensionata	Psi
			consigliera	Ines Franciosi	coniugata	30-40	5a elem.	pensionata	Pci
Soragna	20	2	consigliera	Angiolina Segnalati	coniugata	+50	5a elem.	casalinga	Dc
			consigliera	Ermendina Gorrieri	coniugata	+50	5a elem.	casalinga	Pci
Sorbo	20	2	consigliera	Argenide Cagnolati	vedova		lic. elem.	casalinga	Psi
			consigliera	Ribella Guarneri	coniugata		lic. elem.	casalinga	Pci

Totali elette: 31

Provincia di Piacenza

Comuni	N. consiglieri/e eletti/e	N. donne	Incarico	Generalità	Stato civile	Età	Titolo di studio	Professione	Lista di partito	Lista mista di sinistra
Alseno	20	1	consigliera	Santina Evangelista	nubile	40-50	dipl. mag.	insegnante	Dc	
Cadeo	20	1	consigliera	Lea Cavalli	nubile	30-40	dipl. mag.	insegnante	Dc	
Gragnano Trebb.	18	1	consigliera	Maria Chiesa	nubile	30-40	lic. elem.	casalinga	Dc	
Piacenza		2	consigliera	Medina Barbattini	coniugata	23		impiegata	Pci	
			consigliera	Rita Cervini		44			Dc	
Ponte dell'Olio	20	1	consigliera	Benilde Murelli	nubile	37	lic. elem.	casalinga		
Rottofreno	20	1	assessora	Antonietta Serena	nubile		lic. elem.	casalinga	Dc	

Totali elette: 7

Provincia di Ravenna

Comuni	N. consiglieri/e eletti/e	N. donne	Incarico	Generalità	Stato civile	Età	Titolo di studio	Professione	Lista di partito	Lista mista di sinistra
Alfonsine	30	3	cons. assess.	Giuseppina Tam-burini	coniugata	40-50		bracciante	Pci	
			consigliera	Assunta Goffari	coniugata	+50		bracciante	Psi	
			consigliera	Liana Martini	nubile	30-40	laurea		Pri	
Bagnacavallo	30	2	consigliera	Antonia Albertini		30-40	lic. media	impiegata	"	
			consigliera	Vincenza Catozzi		40-50	laurea	farmacista	"	
Cervia	30	2	consigliera	Ada Belli	coniugata	20-30	lic. elem.	casalinga	"	
			consigliera	Pia Campaninii	nubile	40-50	lic. media	impiegata	"	
Conselice	20	1	assessora	Lidia Gaddoni	coniugata	30-40	5a elem.	bracciante	Pci	
Faenza	40	1	consigliera	Rosa Casadio	nubile	33	laurea lettere	insegnante liceo	Dc	
Fusignano	20	1	consigliera	Bianca Cortesi	coniugata	30-40	lic. elem.	casalinga	Pci	
Lugo	40	1	consigliera	Livia Curbastro Ricci	nubile	+50	lic. elem.	possidente	Dc	
Massa Lombarda	20	2	consigliera	Maria Montoschi	coniugata	+50			"	
			consigliera	Gentile Bassi	nubile	20-30	lic. elem.	portiere osp.	"	
Ravenna	40	2	consigliera	Bianca Zirardini	coniugata	32	dipl. rag.	impiegata	Psiup	
			consigliera	Ella Bernardi		22	dipl. mag.	insegnante	Pci	
Riolo Terme	20	1	consigliera	Clara Zanotti	nubile	26	dipl. mag.	insegnante	"	
Sant'Agata sul Santerno	15	1	consigliera	Angela Scardovi	coniugata	47	lic. elem.	pensionata	Pci	

Totali elettori: 17

Provincia di Reggio Emilia

Comuni	N. consiglieri/e eletti/e	N. donne	Incarico	Generalità	Stato civile	Età	Titolo di studio	Professione	Lista di partito	Lista mista di sinistra
Bagnolo in Piano	20	2	consigliera	Rosa Coperti	coniugata	30-40	3a elem.	casalinga	"	"
			consigliera	Marta Bianchini	coniugata	30-40	lic. media	casalinga	Dc	"
Bibbiano	20	1	ass. suppl.	Dirce Arduini	nubile	+50	3a elem.	sarta	"	"
Brescello	20	2	ass. sindaca	Edda Bacchi Palazzi	vedova	30-40	dipl. mag.	maestra	Pci	"
			consigliera	Madilla Dall'Asta	nubile	20-30	laurea	farmacista	Dc	"
Cadelbosco di sopra	20	2	consigliera	Ida Carretti	coniugata	22	5a elem.	giornaliera agricola	"	"
			consigliera	Velima Ferrari	vedova	30-40	5a elem.	giornaliera agricola	"	"
Campagnola	20	3	consigliera	Dina Mazzoli	coniugata	36	lic. elem.	mezzadra	"	"
			assessora	Maria Rosa Bussei	nubile	23	dipl. mag.	insegnante	"	"
			consigliera	Savina Pignagnoli	nubile	47	laurea	insegnante	Dc	"
Campegine	20	1	consigliera	Maria Taglioni	coniugata	+50	5a elem.	casalinga	"	"
			consigliera	Giuseppina Bettuzzi	coniugata	40-50	5a elem.	casalinga	Pci	"
Castelnovo di Sotto	20	1	consigliera	Zeffirina Schiatti	nubile	20-30	lic. media	ostetrica	"	"
Castelnovo ne' Monti		1	consigliera	Florinda Campi	coniugata	+50	lic. elem.	pensionata	"	"
Cavriago	20	2	consigliera	Giuseppina Buttà	vedova	31	dipl. mag.	casalinga	Psiup	"
			consigliera	Bice Bartoli	coniugata	33	5a elem.	casalinga	Pci	"
Correggio	30	5	assessora	Asia Bonoretti	coniugata	5a elem.	casalinga	Pci	Pci	"
			consigliera	Eva Lini	coniugata		dipl. mag.	insegnante	Pci	"

			consigliera	Rachele Catellani	coniugata		5a elem.	casalinga	Psi
			consigliera	Carmelina Adani	nubile	acc. art.	scultrice	Dc	
			consigliera	Lea Beltrami	coniugata	laurea	casalinga	Dc	
Fabbrico	20	4	consigliera	Lucia Benassi	nubile	5a elem.	dattilografa	Dc	"
			consigliera	Florina Zeni	nubile	20-30	5a elem.	casalinga	Dc
			consigliera	Graziella Gorì	nubile	20-30	5a elem.	insegnante	Dc
			consigliera	Ednea Nicoli	coniugata		casalinga	Dc	
Gattatico	20	1	consigliera	Ines Cervi Blige	vedova	20-30	5a elem.	colt. diretta	"
Gualtieri	20	2	consigliera	Clelia Verzellesi	vedova	+50	5a elem.	pensionata	Pci
			consigliera	Isabella Sessi					Psi
Guastalla	30	2	ass.suppl.	Vilma Daolio	coniugata	20-30	dipl. mag.	casalinga	Pci
			ass.suppl.	Amelia Zanardo	nubile	40-50	lic. tecn.	impiegata	Psiup
Ligonchio	15	1	consigliera	Lavinia Vergai	coniugata		lic. elem.	impiegata	Dc
Montecchio	20	2	assessora	Artemisia Bertolini	vedova	+50	analfa-beta	casalinga	"
			consigliera	Aldina Bertolini	coniugata	40-50	3a elem.	pensionata	"
Novellara	30	4	consigliera	Divita Daoli	coniugata	26	3a elem.	giornaliera agricola	Pci
			consigliera	Rosa Gozzi	coniugata	24	lic. elem.	giornaliera agricola	Dc
			consigliera	Giovanna Bonini	nubile	35	3a elem.	casalinga	Psi
			consigliera	Bianca Menozzi	vedova	35	lic. elem.	casalinga	Pci
Poviglio	20	2	consigliera	Ernesta Nicoli	coniugata	59		casalinga	Psi
			consigliera	Emilia Malvisi	coniugata	44	dipl. mag.	insegnante	Pci
Quattro Castella		1	consigliera	Maria Sassi		41			
Reggio Emilia	40	2	consigliera	Lina Cecchini	nubile	39	laurea	insegnante	Dc

			consigliera	Nilde Iotti	nubile	26	laurea	insegnante	ind.Pci
Reggiolo	20	1	consigliera	Cesarina Berardelli	coniugata	20-30	5a elem.	sarta	Pci
Rio Saliceto	20	1	consigliera	Maria Tassoni	nubile	30-40	lic. elem.	colt. diretta	Pci
Rolo	20	2	consigliera	Maria Tebaldi	nubile	20-30	dipL.mag.	insegnante	"
			consigliera	Norma Camurri			5a elem.	casalinga	"
Rubiera	20	1	assessora	Lea Barani	coniugata	20-30	5a elem.	parrucchiera	"
San Martino in Rio	20	2	assessora	Ivana Geraldì	coniugata	20-30		casalinga	"
			consigliera	Mimmi Bizzarri	coniugata	30-40		casalinga	"
San Polo d'Enza	20	2	consigliera	Dina Bolondi	nubile	30-40	lic. media	casalinga	"
			consigliera	Paola Parmesani	nubile	30-40	dipL. mag.	insegnante	"
Sant'Iorio d'Enza	20	1	consigliera	Ebe Landini	coniugata	30-40		sarta	Pci
Scandiano	30	2	consigliera	Rosanna Sessi	nubile	20-30	dipL.mag.	insegnante	Psi
			consigliera	Anna Iori	vedova	+50	3a elem.	casalinga	Pci
Vezzano sul Crostolo	20	1	consigliera	Olga Brandiroli	coniugata	+50	5a elem.	casalinga	"

Totali elette: 55

Che genere di Welfare? Visioni e pratiche femminili tra associazioni e istituzioni (1944-1970)

ELDA GUERRA

1. Un antecedente

Nel novembre 1942 William Beveridge presentava al Parlamento britannico un Report destinato a divenire un riferimento essenziale delle democrazie europee del dopoguerra. Il mese dopo esso fu dato alle stampe con il titolo *Social Insurance and Allied Services*, fu immediatamente diffuso attraverso Radio Londra e tradotto nelle lingue dei paesi dello schieramento antifascista¹. Il Report costituiva, infatti, un elemento essenziale del programma politico su cui raccogliere forza e consenso per i futuri governi. Al centro vi era la delineazione di un sistema di sicurezza sociale universalistico capace di combattere i cinque giganti che minacciavano, provocando paura e insicurezza, il livello di vita dei ceti più deboli della popolazione: Want, Disease, Ignorance, Squalor, Idleness². Confluiva in esso un percorso di analisi secondo il quale non solo era necessario vincere la guerra ma, diversamente da quanto accaduto dopo la Prima guerra mondiale, era necessario «vincere la pace». Ciò significava creare le condizioni per impedire – in seguito a crisi economiche, sociali e politiche – l'affermazione di partiti e leadership autoritarie. In altre parole non doveva più accadere quello scambio tra libertà e sicurezza che era stato tra gli elementi essenziali del consenso ai

¹ Il titolo completo è *Social Insurance and Allied Services, report by Sir William Beveridge, Presented to Parliament by Command of His Majesty, November 1942*, London, Majesty's Stationery Office. In italiano uscì nel 1943, si veda *Il Piano Beveridge: compendio ufficiale della relazione di sir William Beveridge al governo britannico*, Londra, Stamperia Reale, 1943.

² Per un'analisi approfondita rinvio a Andrea Rapini, *I «cinque giganti» e la genesi del welfare state in Europa tra le due guerre*, "Storicamente", vol. 8, 2012, pp. 1-16.

fascismi: una sicurezza peraltro garantita sulla base di discriminazioni razziali, religiose, politiche e sessuali. Che poi quei regimi avessero portato a una guerra terribile dove nessuno poteva illudersi di essere salvo era la contraddizione patente su cui innestare il sovvertimento, la rottura rispetto a un passato recente caratterizzato anche da misure specifiche di un welfare mirato, attuato tuttavia nel «cono d'ombra dell'eugenetica, del disciplinamento, della comunità razziale e in, definitiva, della guerra»³. Procedere all'inversione tra *warfare e welfare* e garantire a tutti indipendentemente dalle appartenenze di razza, di credo, di sesso non solo la sopravvivenza, ma una vita dignitosa era giunto così a rappresentare uno dei pilastri fondamentali della cultura antifascista e dei programmi politici per il dopoguerra.

Tutto ciò valeva per uomini e donne ma certamente le donne, in una rappresentazione di genere che le vedeva custodi della domesticità e della sua cura, costituivano un riferimento essenziale sia come destinatarie delle nuove politiche, sia come protagoniste attive della loro realizzazione. In questo orizzonte generale, nel caso italiano, la nascita di nuove forme di organizzazione femminile legate alle culture politiche e ai partiti dello schieramento antifascista, quali l'Unione donne italiane e il Centro italiano femminile, costituì una svolta fondamentale per avviare iniziative di sostegno e pratiche di solidarietà in un paese segnato dalle rovine materiali e morali di una guerra devastante⁴.

Emblematiche, in questa prospettiva, sono le parole scelte per la stesura del *Programma di azione* dei «*Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai volontari della libertà*», lanciato a Milano nel novembre 1943⁵. In esso viene prefigurata un'Italia «prospera e pacifista», dove «vi sia alleviata ogni pena» e sia «libera ogni gioia», un paese rinnovato in tutti i suoi aspetti in cui «la donna» doveva «collaborare a una vita migliore, fatta libera e sicura del suo avvenire»⁶.

L'accostamento dei due complementi predicativi «libera e sicura» rimandava da una parte alla dimensione politica della cittadinanza, alla partecipazione in prima persona alla costruzione della democrazia, dall'altra alla sua dimensione sociale sottolineata, in altre parti del testo, dalla rivendicazione del lavoro e

³ Ivi, p. 9.

⁴ Più precisamente mi riferisco alla costituzione del Comitato d'iniziativa provvisorio dell'Unione Donne Italiane avvenuta a Roma il 12 settembre del 1944, preceduto dalla pubblicazione del primo numero di «Noi donne» stampato a Napoli nel giugno dello stesso anno e alla nascita dei Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai volontari della libertà costituitesi a Milano nel novembre del 1943. Contemporaneamente alla formazione del Comitato d'iniziativa provvisorio si avviavano i primi contatti che avrebbero dato vita al Centro Italiano Femminile. Per una ricostruzione più analitica rinvio al saggio di Caterina Liotti, presente in questo volume.

⁵ Atto costitutivo e programma di azione dei GDD, novembre 1943 in, *I Gruppi di difesa della donna 1943-1945*, Unione Donne Italiane – Archivio Centrale, Roma, 1995.

⁶ Ivi, p. 50.

dell'uguaglianza salariale. Al tempo stesso, l'affermazione si proiettava verso il futuro, un futuro che non coinvolgeva solo il proprio destino ma anche quello dei figli nel richiamo, appena successivo, alla possibilità di allevare i propri bambini sapendoli anch'essi «sicuri del loro avvenire»⁷. Tra l'altro uno degli strumenti veniva individuato nella trasformazione democratica e nel «controllo di massa sulle istituzioni assistenziali della donna e del bambino; di fabbrica, locali e nazionali»⁸. Dovevano trascorrere molti e durissimi mesi prima che quell'orizzonte di pace e sicurezza potesse divenire tangibile. In quei mesi nell'Italia sotto l'occupazione tedesca e fascista, come ormai la storiografia ha ampiamente dimostrato, i Gruppi di difesa assolsero compiti essenziali per la lotta di liberazione sia sul piano dell'organizzazione logistica, sia su quello dell'erosione del consenso e dell'allargamento dell'opposizione alla guerra. Tra questi vi fu quello di garantire le condizioni basilari della sopravvivenza all'esercito partigiano e sostegno alle famiglie in difficoltà attraverso raccolte di cibo, indumenti, medicinali. Insomma in quei mesi migliaia di donne nell'Italia occupata attinsero alla sedimentata esperienza femminile della cura trasformandola, in quel contesto, in un'esperienza politica e sociale destinata a transitare dalla guerra alla pace. Questo transito ebbe, per diverse ragioni, un carattere peculiare in Emilia-Romagna e contribuì a definire uno dei tratti della 'differenza Emilia', così come venne a delinearsi tra gli anni della ricostruzione e gli anni Sessanta.

2. L'emergenza del dopoguerra e la visione dell' 'assistenza'

In Emilia e in Romagna la diffusione dei Gruppi di difesa della donna fu particolarmente larga, capillare e articolata e coinvolse le città così come le campagne: in tante, di generazioni e ceti sociali diversi, parteciparono a essi in un crescendo che attraversò i venti mesi della Resistenza. In questo coinvolgimento operò certamente la connessione tra due fattori essenziali: da una parte l'habitat e la specificità della lotta resistenziale in queste terre, negli spazi aperti delle pianure e delle valli oltre che nelle zone di montagna; dall'altra la forza e il radicamento della tradizione antifascista e delle culture politiche socialista e comunista. Ma in questo scenario emerse anche un terzo fattore legato all'appartenenza di genere, vale a dire un cambiamento nella percezione di sé, delle

⁷ Ibid.

⁸ Ibid.

proprie potenzialità e delle possibilità riservate alle vite femminili: fu un salto di soggettività maggiormente forte, come ci si poteva aspettare, nelle generazioni più giovani ma che coinvolse anche donne più adulte. Quando, in uno dei più importanti romanzi sulla Resistenza, Renata Viganò immaginò il personaggio di Agnese, la descrisse come una donna pienamente adulta, quasi cinquantenne con un grosso corpo ormai sfatto dalle fatiche quotidiane. Quell' 'Agnese' al di là dei suoi tratti reali o immaginari rappresentava, per usare le parole della sua stessa creatrice, la sintesi delle donne che lei stessa aveva conosciuto, «partite da una loro vita semplice di lavoro duro e di famiglia povera per aprirsi un varco dopo l'altro nel pensiero ristretto a piccole cose, per trovarsi nella folla che ha conquistato la libertà»⁹.

Quel cambiamento significativo per molte, determinante per alcune che scelsero di dedicare in parte o in toto la loro vita all'impegno sociale e politico, non poteva cancellarsi alla fine della guerra nelle onde della ricostruzione e del ritorno alla quotidianità: troppo grande era la sua forza intrinseca, l'intensità delle esperienze vissute e lungo, in termini reali e psicologici, era lo stesso percorso di ritorno ad una quotidianità il più delle volte diversa da quella prefigurata prima della guerra. Tutto ciò coinvolgeva, in primo luogo, la dimensione privata, le relazioni personali e affettive (come ci dicono, memorie, inchieste giornalistiche e romanzi del tempo), ma toccava anche la dimensione pubblica, in particolare nelle zone dell'Italia occupata e certamente nell'intera Emilia-Romagna. La continuità della presenza femminile sulla scena pubblica e politica che affondava le sue radici nell'esperienza resistenziale caratterizzò in questa regione tutti gli anni dell'immediato dopoguerra e si espresse in molteplici forme e su terreni diversi: dall'attività politica nei partiti e per il voto, alle lotte sociali e sindacali, all'intervento capillare, diretto e indiretto, nell'ambito dell'assistenza. Come scrive Paola Gaiotti, quest'ultima caratterizzò gli anni fra il '45 e il '48 rappresentando «quasi la saldatura fra una certa concezione tradizionale della presenza femminile e le nuove responsabilità politiche [...]»¹⁰. Ritornerò sul significato di quel «quasi» a proposito di come si configurarono sul piano complessivo le politiche di genere nella prima fase della storia dell'Italia repubblicana. Qui mi interessa il significato della parola 'assistenza' sia sul piano delle attività comprese sotto di essa, sia su quello attribuitole da chi si dedicò a tali attività.

Come è noto, il termine fu inserito, pur con qualche disaccordo, nella denominazione stessa dei "Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai volontari

⁹ Renata Viganò, *La mia guerra partigiana*, in Ead., *Matrimonio in brigata*, Milano, Vangelista, 1976, p. 143.

¹⁰ Paola Gaiotti De Biase, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica. 1945-1948*, Milano, Vangelista, 1978, p. 58.

della libertà”¹¹. In questo caso il significato era, come si è visto, l’aiuto da ogni punto di vista, compreso quello logistico militare, per i partigiani e il sostegno alle loro famiglie. Nel transito dalla guerra alla pace “assistere” venne a significare far fronte ai bisogni immediati della popolazione stremata dai disastri lasciati dalla guerra stessa, dalle violenze dell’occupazione tedesca e fascista, dai bombardamenti alleati. Le attività, nell’emergenza di un dopoguerra segnato dalla distruzione delle abitazioni e delle infrastrutture, dai problemi legati al rifornimento alimentare, dalla presenza dei profughi, dall’accoglienza dei reduci dalla prigionia e dalla deportazione, dalla recrudescenza di malattie dovute alla sottoalimentazione e alla situazione igienico-sanitaria, furono volte all’alleviamento di questi problemi. L’azione strutturale avviatarsi immediatamente dopo la liberazione con l’istituzione delle Giunte di origine ciellenistica in connessione con l’Allied Military Government s’intrecciò con la mobilitazione più generale delle popolazioni e del rinato associazionismo, una mobilitazione che proseguì successivamente con il delinearsi del quadro politico amministrativo emerso dalle prime elezioni libere della primavera del 1946.

Una lettera dell’agosto 1945 inviata dall’Udi di Reggio Emilia in risposta al Comitato di liberazione provinciale che chiedeva di conoscere le attività delle diverse associazioni rivolte all’«assistenza ai bisognosi»¹² le indica precisando che «il lavoro assistenziale è un lavoro dei più importanti per la nostra organizzazione. La simpatia e la stima acquistata è dovuta all’assistenza fatta»¹³. Lo stile asciutto e oggettivo del testo descrive con grande efficacia le distribuzioni di viveri e indumenti alle famiglie colpite dalla guerra e dall’oppressione fascista, ai prigionieri, ai reduci provenienti dalla Germania assistiti nel ritorno e nella prima accoglienza. A tutto questo si affiancava il sostegno alle mondariso, l’organizzazione di asili, colonie solari, soggiorni in montagna per donne e bambini bisognosi di cura: insomma il quadro di un’attività capillare che si sviluppava come nodo di una rete assai articolata che andava dalle amministrazioni, agli enti di assistenza nazionali e internazionali, alle azioni del governo militare alleato.

Emblematico è il racconto di Vittorina Dal Monte su quello che definisce il suo primo intervento politico, dopo la Resistenza, nel suo paese provato dalla guerra:

¹¹ La critica a questa denominazione fu di Ada Gobetti che la ricorderà anni dopo nel suo intervento al VII congresso dell’Udi, riportato in Mirella Alloisio, Giuliana Beltrami Gadola, *Volontarie della libertà. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Milano, Mazzotta, 1981, p. 30.

¹² Il Clnp a vari enti e associazioni, riprodotto in *Paura non abbiamo... L’Unione donne italiane di Reggio Emilia nei documenti, nelle immagini, nella memoria*, Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna, Bologna, 1993, p.147.

¹³ L’Udi al Clnp, 30.8.1945, in *Paura non abbiamo... L’Unione donne italiane di Reggio Emilia nei documenti, nelle immagini, nella memoria*, cit., p.147.

Se io ti dico la mia prima attività politica dei giorni dopo la liberazione ti faccio ride-re. I compagni andavano a prendere quel po' di latte dalle bestie che erano rimaste nelle campagne, io distribuivo il latte: un quarto agli ammalati, un quarto ai bambini, un quarto ai vecchi. Poi ho dato via la roba dell'Unrra, quindi le maglie dell'Unrra, le coperte dell'Unrra, perché guarda non avevamo mica niente, Sesto Imolese era stato totalmente distrutto, quindi non avevamo assolutamente niente, questa è stata la mia attività politica¹⁴.

Vittorina definisce, in modo immediato, «politica» questa attività, così come in riferimento alla lettera citata del gruppo dell'Udi reggiano, le autrici avevano sottolineato l'importanza del lavoro assistenziale. Dietro questa definizione da parte delle attiviste che si muovevano nell'ambito delle culture di sinistra c'era una visione che legava strettamente il sostegno necessario e immediato «ai bisognosi» alla ricostruzione in senso democratico del paese e, di conseguenza, a una concezione dell'assistenza assai diversa dalla beneficenza e dai modi selettivi e discriminatori in cui era stato erogata nel corso del regime. Chiarissimo a questo proposito è l'intervento pronunciato al convegno regionale per il trentesimo anniversario della Resistenza da Velia Vallini, protagonista in ruoli diversi – da dirigente dell'Udi a amministratrice provinciale – della storia dell'assistenza nel reggiano. In esso, tra le molte considerazioni, Velia Vallini compie un bilancio dei risultati ottenuti attraverso le raccolte di danaro più diverse (dalle lotterie, agli spettacoli teatrali, alle gare sportive) lanciate dall'Udi, risultati che furono tali da consentire l'apertura di decine di asili nei luoghi di lavoro e nell'intero territorio provinciale e dice:

Fu una grandissima realizzazione senza precedenti. Ma sbagliavate a ritenerla soltanto il risultato della solidarietà dei cittadini reggiani. Certo, la solidarietà e il cuore dei reggiani furono qualità decisive, ma quelle qualità vennero guidate dalla ragione e dall'intelligenza che le donne posero nello svolgimento delle iniziative. La «ragione» di dimostrare che la società aveva il compito di assumersi l'onere dell'assistenza all'infanzia e «l'intelligenza» di coinvolgerla¹⁵.

¹⁴ Intervista a Vittorina Dal Monte raccolta da Elda Guerra, in Archivio della memoria delle donne. L'intervista, successivamente ricompresa nella ricerca "Resistenza e passione politica delle donne", fu raccolta tra novembre e dicembre del 1991 come avvio di un progetto sulle biografie di donne comuniste. Essa è stata parzialmente pubblicata, cfr., Elda Guerra, Vittorina Dal Monte. *La storia di una "passione" politica tra guerra e dopoguerra*, in "Resistenza oggi", Anno XX, Dicembre 2000, n. 1, Nuova Serie. La citazione è tratta da questo testo. Vittorina Dal Monte (1922-1999), appartenente a una famiglia comunista e antifascista, conobbe l'esilio in Francia, ritornò con la famiglia in Italia nel 1943, partecipò alla Resistenza e fu dirigente del Partito comunista. L'Unrra è, come è noto, la sigla dell'organizzazione promossa dalle Nazioni Unite per soccorrere la popolazione civile: United Nations Relief and Rehabilitation Administration.

¹⁵ Velia Vallini, *Nel periodo della ricostruzione costume e cultura cambiano con l'accesso delle donne alla politica*, in Gaiotti De Biase, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica*, cit.,

La visione è netta: è l'intera società che consapevolmente deve assumersi l'onere della tutela e della crescita dignitosa dei bambini, al di là della diversità delle condizioni famigliari. Le pratiche sociali dal basso costituivano dunque il primo passaggio per rendere permanenti le strutture al di là dell'emergenza post-bellica e, aspetto fondamentale, per indicare un modello di coinvolgimento democratico nella loro gestione.

Certamente questa fu la visione propria della cultura di sinistra prevalente in Emilia-Romagna, ma l'interpretazione dell'insieme dell'iniziativa femminile degli anni a ridosso della guerra che, come nota Paola Gaiotti, «solo emblematicamente possiamo chiamare assistenziale» richiede una chiave di lettura politica¹⁶. Con questa, Gaiotti, pioniera assieme a Franca Pieroni Bortolotti degli studi sulla storia politica delle donne italiane, coglieva a metà degli anni Settanta un carattere essenziale di quella tempesta. Oggi a molti anni di distanza e grazie al grande sviluppo degli studi di storia delle donne e di genere, è possibile precisare meglio quella chiave interpretativa. Furono azioni percepite dalle stesse protagoniste come politiche nella prospettiva della costruzione di un regime compiutamente democratico, nuovo per la storia italiana. In questo passaggio cruciale, alle donne fu riservato e, contemporaneamente, si riservarono attività assolutamente indispensabili e primarie: non si trattò, almeno per quei primissimi anni, del confinamento in un ruolo ma, per molte, tutto questo fu il transito per varcare la soglia dell'impegno e dell'accesso alla sfera pubblica e politica. Inoltre la questione dell'assistenza non venne concepita semplicemente come un prolungamento dei tradizionali ruoli femminili, ma assunse un significato maggiormente articolato. Al centro vi era la richiesta dell'intervento pubblico e istituzionale necessario per rendere le iniziative dell'emergenza durature, strutturate, sostenute dall'universo dei cittadini attraverso il sistema fiscale. Contemporaneamente «fare gli asili», provvedere ai doposcuola, accogliere – come vedremo nel paragrafo successivo – centinaia di bambini provenienti da zone più svantaggiate implicava – lo ha messo ben in evidenza Dianella Gagliani – una concezione della famiglia non chiusa in sé stessa, ma aperta alla società e capace di solidarietà¹⁷.

Da questo punto di vista la saldatura richiamata precedentemente con le parole di Paola Gaiotti, tra concezione tradizionale dei compiti femminili e nuove responsabilità politiche, si presentò in queste terre in un'accezione particolare che dà conto di quel «quasi» che adombra un processo comunque più complesso.

p. 275.

¹⁶ Ivi, p. 59.

¹⁷ Per queste considerazioni, cfr. Dianella Gagliani, *Welfare state come umanesimo e antipatronage*, in Dianella Gagliani, Mariuccia Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Bologna, Clueb, 1992.

3. Un movimento di solidarietà popolare

Esiste un luogo ricorrente nella narrazione del dopoguerra emiliano, sedimentatosi nella memoria individuale e collettiva: riguarda l'ospitalità data dalle famiglie a decine di migliaia di bambini e bimbe provenienti da altre regioni italiane particolarmente provate dalla guerra e da antiche e nuove miserie. Malgrado l'interesse e la consistenza di questa esperienza che si svolse tra l'inverno 1945 fino ai primi anni Cinquanta, manca tuttavia una compiuta ricostruzione storiografica¹⁸. D'altra parte è impossibile non richiamare questo capitolo in un saggio che tenta di mettere a fuoco politiche e pratiche nei confronti di donne e bambini come parte integrante della storia di questa regione. Mi limiterò di conseguenza a un primissimo abbozzo necessario di ben altri approfondimenti.

La pratica di accogliere temporaneamente i figli delle famiglie che si trovavano in difficoltà a causa di scioperi o persecuzioni di carattere politico era una consuetudine diffusa nel movimento operaio e sicuramente presente in zone tradizionalmente "rosse" come l'Emilia e la Romagna. La solidarietà internazionale aveva ripreso poi vigore nel primo dopoguerra tra amministrazioni locali e governi socialdemocratici, come quello austriaco, a fronte della fame, della carestia, delle malattie che colpivano la popolazione della capitale dell'antico impero. Accanto alle forme di solidarietà maggiormente legate al movimento socialista si era, poi, sviluppata una grande campagna di solidarietà internazionale di opposizione alla continuazione del blocco del rifornimento dei beni di prima necessità imposto dall'Inghilterra e dalla Francia ai paesi vinti, blocco che aveva provocato una devastante carestia. Elemento portante di tale campagna era la critica, in uno spirito di conciliazione, alle clausole ritenute eccessivamente punitive nei confronti delle popolazioni civili del trattato di Versailles. Attivisti provenienti dalle fila della filantropia sociale, dal socialismo, da associazioni femministe e pacifiste ne erano i protagonisti. All'interno della più larga organizzazione che raccoglieva questi diversi soggetti sotto il titolo "Fight

¹⁸ L'accoglienza giunse a riguardare complessivamente sul piano nazionale secondo le cifre riportate nella scarsa pubblicità circa 70.000 tra bambine e bambini e si protrasse negli anni Cinquanta per l'alluvione del Polesine e i fatti avvenuti a S. Severo nel foggiano, dove in seguito a uno sciopero bracciantile si verificò una durissima repressione della polizia con numerosi feriti, una vittima e successivamente l'arresto e la detenzione di 180 uomini e donne accusati di insurrezione armata contro i poteri dello Stato. Il processo fu assai lungo e si concluse con l'assoluzione solo due anni dopo. Nel frattempo i ragazzini i cui genitori erano entrambi in carcere o in difficoltà furono ospitati nelle Marche e nel Ravennate. Per quanto riguarda il Polesine fondamentale fu l'azione condotta da Luisa Gallotti Balboni, sindaca di Ferrara. Per queste vicende, cfr. Giovanni Rinaldi, *I treni della felicità. Storie di bambini in viaggio tra due Italie*, Roma, Ediesse, 2009 e Delfina Tromboni, Liviana Zagagnoni (a cura di), *Una donna ritrovata: sulle tracce di una sindachessa*, Ferrara, Spaziolibri, 1992.

Famine Council”, Eglantyne Jebb, assieme a altri e altre, aveva dato vita al Save the Children Fund per offrire aiuto in termini di cibo, vestiario, medicine a tutti i bambini d’Europa¹⁹. La stessa Jebb era stata arrestata, per attività antipatriottica, per aver diffuso in Trafalgar Square un volantino che riproduceva la fotografia di un bambino austriaco con il corpicino devastato dalla fame. In questo contesto alla fine del 1919 rappresentanti delle amministrazioni socialiste di alcune città italiane, tra cui Bologna, si recarono a Vienna per incontrare i rappresentanti di quella città e offrire accoglienza e cura per alcune centinaia di bambini fino a quando non avessero superato i momenti più critici. Le cronache locali ci riportano il clima e il significato di quell’intervento umanitario:

La delegazione bolognese lasciò Vienna il 29 dicembre e la mattina di giovedì 1° gennaio 1920 alle ore 10.40 è giunto alla nostra Stazione il treno speciale recante i 640 bambini viennesi, ospiti dei Comuni di Bologna, Reggio Emilia e Ravenna e delle locali organizzazioni operaie. Erano alla Stazione per ricevere i piccoli viennesi i membri della Commissione Esecutiva della Camera Confederale del Lavoro di Bologna, gli on.li Bombacci, Marabini e Zanardi, Assessori, Consiglieri Comunali, Deputati e Consiglieri Provinciali. Erano pure intervenute, con bandiere, le rappresentanze delle organizzazioni operaie, alcune fanfare e la Banda municipale. All’arrivo del treno, i presenti hanno salutato con frigerosi evviva i piccoli viennesi, i quali, accompagnati da apposito personale di assistenza, furono fatti salire su diversi camion, e condotti a fare il bagno nello stabilimento di Porta Galliera e nelle scuole di via Zamboni. A mezzogiorno, tutti i bambini viennesi hanno gustato insieme una calda refezione; alcuni di essi poscia sono stati portati all’Asilo della colonia di Casaglia, ed altri nei locali dell’Ospizio dei Settuagenari in via Spartaco²⁰.

Esempi significativi di una storia precedente le cui fila riprendevano nell’Europa ancora più desolata dell’immediato secondo dopoguerra, quelli appena descritti non sembrano tuttavia essere stati riferimenti consapevoli per le diverse e successive campagne che riguardarono il nostro paese. Forse, ma si tratta di un terreno da indagare, l’antecedente più immediato furono le attività di solidarietà internazionale messe in opera per il sostegno ai bambini dei combattenti per la difesa della Repubblica spagnola, nel corso della guerra civile e nel durissimo periodo immediatamente successivo alla sconfitta, esperienze in cui donne e associazioni femminili svolsero una parte di primo piano.

¹⁹ Il “Fight Famine Council” nacque nel 1919 con lo scopo di portare l’attenzione dell’opinione pubblica sulle condizioni della popolazione civile, in particolare dei paesi sconfitti. Per impulso di Eglantyne Jebb, che successivamente avrebbe presentato nell’ambito della Società delle Nazioni la prima Carta internazionale dei diritti dei bambini, sorse al suo interno una sezione specifica per la salvezza dell’infanzia, cfr. Silvia Salvatici, *Nel nome degli altri. Storia dell’umanitarismo internazionale*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 137-145.

²⁰ Bambini viennesi a Bologna, “Il Comune di Bologna”, gennaio 1920.

In ogni caso, secondo quanto ci dicono le narrazioni di coloro che nel dopoguerra italiano avviarono questo nuovo capitolo²¹, l'idea di chiedere alle famiglie emiliane di ospitare per alcuni mesi bambini delle grandi città per sottrarli al freddo e alla fame, nacque a Milano nella sezione femminile del Partito comunista italiano delegazione Alta Italia nell'autunno del 1945, e promotrice ne fu Teresa Noce che, dopo il breve periodo di cura seguito al ritorno da Ravensbrück, aveva assunto la responsabilità di quella sezione. Nella sua autobiografia la stessa Noce riporta le perplessità del gruppo dirigente rispetto alla difficoltà di realizzazione, il suggerimento di farne un progetto interno al partito rivolto solo ai figli di chi era stato perseguitato e dei partigiani che si trovavano in difficoltà, ma per lei e l'intero gruppo della sezione femminile le cose stavano in modo diverso e grande era la sua fiducia «nei compagni emiliani»²². E in effetti i primi contatti dettero una risposta al di là delle aspettative facendo del progetto una grande iniziativa di solidarietà popolare che travalicò i confini di partito per coinvolgere, ancora nel clima ciellenistico, amministrazioni locali, parrocchie, medici, scuole, cooperative, sindacati, enti assistenziali come la Croce Rossa, il ministero dell'assistenza post-bellica, singoli cittadini e cittadine. Una cronaca pubblicata su *"Noi donne"* per dare notizia dei primi treni sottolinea, quasi a rassicurazione delle famiglie e dell'opinione pubblica, la perfezione dell'organizzazione, la presenza dei parroci tra gli accompagnatori, la celebrazione della messa speciale a cui tutti avevano partecipato²³. Ancora una volta le donne, già protagoniste dell'ideazione, furono protagoniste, assieme a molti uomini, anche dell'attuazione di questa impresa ardua sul piano organizzativo e assai complessa su quello relazionale sia nei confronti di genitori e parenti, sia nel rapporto con i bambini stessi. Così Maddalena Rossi racconta, a molti anni di distanza le fasi iniziali:

Ricordo come fosse ora quella straordinaria esperienza che iniziammo con il cuore pieno di speranza, ma anche di preoccupazione dovevamo andare alla ricerca di persone che non conoscevamo e che non ci conoscevano e chiedere loro di affidarci i loro figli. Non sapevamo come ci avrebbero accolte: non sapevamo se avrebbero capito, apprezzato la nostra proposta [...]. Con Luciana Viviani partimmo un mattino all'inizio di ottobre, con una macchina che ci diede il partito per compiere un lungo percorso nella provincia milanese [...]. All'arrivo in ogni piccolo centro, non sapendo dove dirigerci, ci rivolgevamo al sindaco, al maestro, al medico, al parroco spiegando loro chi

²¹ Mi riferisco alle testimonianze di Dina Ermini e altre riportate in Angiola Milella, Nadia Spano, Ferdinando Terranova (a cura di), *Cari bambini, vi aspettiamo con gioia...*, Milano, Teti Editore, 1980 e alla narrazione autobiografica di Teresa Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Milano, La Pietra, 1974.

²² Noce, *Rivoluzionaria professionale*, cit., p. 343.

²³ *Migliaia di bimbi del Nord sono accolti in Emilia, "Noi donne", 1 gennaio 1946.*

eravamo e quale era lo scopo della nostra visita. Trovammo ovunque un'accoglienza favorevole [...]²⁴.

Ma una volta individuati i bambini (che dovevano avere almeno tre anni di età), era necessario farli visitare dotandoli di una scheda sanitaria, stabilire il livello di scolarizzazione, rivestirli e rifornirli di tutto il necessario per il viaggio, organizzare i trasporti, i treni, fare da ponte tra le famiglie di provenienza e quelle di arrivo. Le memorie ricordano i tanti imprevisti, l'accoglienza dei primi contingenti lungo le città della via Emilia: dal bambino e dalla bambina vestiti da piccoli partigiani in attesa alla stazione di Reggio Emilia, al benvenuto dei sindaci e degli amministratori, all'assicurazione del trasporto presso le famiglie, molte delle quali risiedevano nei paesi e nelle campagne circostanti ove appunto le risorse potevano essere maggiori. Tra la fine del 1945 e il 1946 qualche migliaio di bambini, milanesi e torinesi trovarono accoglienza in queste terre. L'accoglienza riguardò anche bambini provenienti dalle zone della montagna della stessa regione e da altri luoghi particolarmente provati. Ma l'idea originaria andò ben oltre.

Nel corso del primo congresso del partito comunista italiano del dopoguerra (il quinto della sua storia) svoltosi tra il 29 dicembre e il 6 gennaio 1946 fu lanciato un appello alle famiglie del centro-nord per accogliere, sull'esempio di quanto era già accaduto in Emilia, bambini e bambine del Sud. Era la risposta, rielaborata nella prospettiva politica del partito nuovo, della rinascita nazionale e dell'alleanza tra il Nord e il Sud, alla denuncia, compiuta da esponenti della Federazione di Frosinone, della situazione drammatica dell'infanzia nell'intera zona cassinese distrutta dai bombardamenti e minacciata dalla malaria. La nuova campagna coinvolse anche le borgate romane dove come scriveva Pietro Ingrao a proposito dei ragazzini del dormitorio di Primavalle:

Si dividono in due gruppi: quelli che vivranno perché hanno vinto e superato le malattie: vi chiedono la cicca della sigaretta, tengono le mani in saccoccia e il berretto drizzato spawaldamente: sono i candidati al mestiere dello "sciuscià"; capitano al dormitorio alla sera; non sanno di padre o di madre; sono la riserva e la speranza dell'esercito della delinquenza, delle bande dei trafficanti, dei mobilitabili a tutti gli usi. Di contro a loro, sta la schiera dei patiti e dei malati: vivono attaccati al seno delle madri fino a un'età incredibile, pompano nei polmoni l'aria fradicia del dormitorio, dei gabinetti, del loro piscio: ti guardano nell'immobilità e nel silenzio²⁵.

²⁴ La testimonianza è riportata in Milella, Spano, Terranova (a cura di), *Cari bambini, vi aspettiamo con gioia...*, cit., p. 45. Maria Maddalena Rossi (1906-1995) anche lei, al tempo, componente della sezione femminile della delegazione del PCI Alta Italia, fu tra le elette alla Costituente. Luciana Viviani fu poi impegnata nella campagna per i bambini di Napoli.

²⁵ Pietro Ingrao, *Dormitorio a Primavalle, "l'Unità"*, 13 gennaio 1946, riportato in Milella, Spano, Terranova (a cura di), *Cari bambini, vi aspettiamo con gioia...*, cit., p. 52.

Questa descrizione così immediatamente visiva, quasi una sequenza di un film del neorealismo, racconta la complessità dell'operazione: quaranta di quei ragazzi – spavaldi e patiti- furono accolti da famiglie modenese. Ad essi se ne aggiunsero molte altre centinaia: *Millecinquecento bambini poveri romani saranno ospitati quest'inverno nel modenese* è il titolo dell'intervista al segretario della Federazione comunista romana pubblicata dal "L'Unità" alla vigilia di Natale del 1945. Un largo comitato presieduto dal sindaco di Roma si fece carico dell'impresa e a gennaio, nel freddo inverno della pianura padana, il primo treno venne accolto dal sindaco Alfeo Corassori e da moltissimi cittadini e cittadine²⁶. Nel frattempo le donne dell'Udi avevano provveduto al coordinamento per l'accoglienza occupandosi degli aspetti materiali – dai vestiti, all'alimentazione, ai trasporti, alle visite mediche – e di quelli relazionali e educativi, in primo luogo le comunicazioni con le famiglie rimaste lontane.

Dopo Roma e Cassino, fu la volta di Napoli. Le migliaia crescevano e man mano alle città e paesi dell'Emilia se ne affiancarono molti altri dalla Toscana, alla Liguria, a zone della Lombardia stessa.

E se ancora il partito comunista, l'Udi e le organizzazioni del movimento dei lavoratori furono motore e perno dell'iniziativa, questa seconda mobilitazione coinvolse amministrazioni diverse dalle amministrazioni rosse e mobilitò grandi e differenti energie. D'altra parte senza un movimento di sostegno articolato e variegato sarebbe stato davvero difficile realizzare un progetto di accoglienza di tale entità. Certamente per le sue dimensioni quantitative e la peculiare storia della città il caso di Napoli è stato tra quelli che maggiormente si è impresso nella memoria collettiva. Bologna e – di nuovo Modena – furono le prime città ad accogliere il treno organizzato dal Comitato per la salvezza dei bambini di Napoli presieduto da Giorgio Amendola che aveva coinvolto le maggiori istituzioni cittadine e che, nato alla fine del 1946, organizzò i soggiorni per l'inverno e la primavera dell'anno successivo. Gaetano Macchiaroli, uno dei principali animatori dell'impresa, descrive nella sua personale rievocazione la devastazione materiale e morale della città e le drammatiche condizioni dell'infanzia:

Insalubrità dell'ambiente, alimentazione inadeguata, carenze vitaminiche costituivano il terreno di coltura per ogni malattia. Mancavano a livello familiare e di pubbliche strutture possibilità di prevenzione e di cura. [...] nel 1945 circa trentamila ragazzi disertavano la scuola d'obbligo ed erano esposti a tutti i pericoli della strada²⁷.

²⁶ Del comitato promosso dalla Federazione comunista romana in coordinamento con quella modenese, facevano parte l'Udi, il Cln, la Croce Rossa e altre associazioni e istituzioni come il Ministero per l'assistenza post-bellica e appunto il Comune di Roma. Era dunque un comitato largo a testimonianza del coinvolgimento che aveva suscitato l'iniziativa.

²⁷ Gaetano Macchiaroli, *Un'esperienza popolare del dopoguerra per la salvezza dei bambini di Napoli*, Napoli, [s.n.], 1979.

Parole che trovano riscontro in quelle di un parroco modenese, Don Sighinolfi, che così spiega l'impegno che ha deciso di assumere:

Sono stato a Napoli [...] e so per diretta esperienza in quali condizioni è costretta a vivere la fanciullezza di quella città. [...] Anch'io collaborerò alla buona riuscita dell'iniziativa, e farò in modo che l'appello giunga nelle case di coloro che più possono. Lavorare per questo, sollevare dal fango, dalla fame, dalla corruzione tanti bambini è opera santa²⁸.

Come per le storie precedenti assolutamente essenziale fu l'opera di intervento sanitario. In questo caso accanto ai pediatri intervennero i medici della clinica oculistica in quanto moltissimi erano i bambini e i ragazzi colpiti da tracoma. Furono organizzati i "Comitati delle mamme" per raccogliere le adesioni nei quartieri popolari e ancora una volta donne appartenenti a associazioni differenti – dall'Udi, alla Croce Rossa – furono tra coloro che investirono energie e saperi formali e informali nella realizzazione di un progetto sicuramente tra i più difficili anche per la necessità di superare pregiudizi radicati tra gli stessi e le stesse aderenti al partito nei confronti delle popolazioni meridionali²⁹.

Molte città del centro e del nord del paese contribuirono alla sua attuazione, ma l'Emilia non solo ebbe la primogenitura, ma fu la regione che ospitò di gran lunga e in modo ripetuto e continuativo il maggior numero di bambini. Ciò fu dovuto, da una parte, alla ricchezza – per quanto relativa – delle sue campagne, dall'altra all'adesione capillare al Partito comunista che ne fu il promotore, alla tradizione di solidarietà delle amministrazioni locali e alla disponibilità grande dimostrata da donne e uomini. La vicenda fu anche oggetto di scontro politico in rapporto al suo progressivo inasprimento fino alla rottura del 1948: vi furono critiche per gli aspetti propagandistici, accuse di strumentalizzazione, campagne di diffamazione. Al di là degli attacchi, il nodo riguardava proprio la concezione dell'assistenza. Anche questa esperienza poneva in luce una visione di essa diversa dal soccorso, per quanto necessario, ai singoli in difficoltà da parte di associazioni benefiche, che nel nostro paese erano nella loro maggior parte legate alla cultura e alla religione cattolica oppure dalle forme di aiuto erogate dagli enti ereditati dal fascismo, in primo luogo, l'Opera nazionale maternità e

²⁸ Sono parole riportate come citazione in un articolo de "l'Unità" che annuncia l'accoglienza a Modena di 2000 bambini, *Uno 'scugnizzo' per ogni cellula*, "l'Unità", 30 gennaio 1947.

²⁹ Interessante a questo proposito è il verbale del Comitato federale della Federazione del partito comunista bolognese che riporta alcuni interventi in cui vengono sottolineate le difficoltà da parte degli attivisti a convincere per un ulteriore sforzo di ospitalità famiglie che appartenevano ai ceti popolari e non nascondono le perplessità nei confronti delle popolazioni meridionali. Cfr., Federazione comunista di Bologna, Comitato federale, Verbali, 30 dicembre 1946, Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, b. 5, fasc. 1.

infanzia. Se, infatti, il contesto del dopoguerra metteva inevitabilmente l'accento su tali emergenze, era tuttavia indispensabile nella visione delle associazioni e delle forze politiche dominanti nella regione andare *“oltre l'assistenza”*, come si legge – per citare un solo esempio – nell'editoriale di *“Noi donne”* del primo gennaio 1946 a proposito dei pacchi di natale confezionati in tanti circoli dell'Udi:

Non ci basterebbe la vita a confezionare pacchi se volessimo così lenire la miseria che si è abbattuta su di noi. La nostra sensibilità al dolore degli altri, la nostra volontà di fare del bene devono trovare il modo di realizzarsi profondamente, definitivamente. Se fermiamo il pensiero su questa considerazione noi sentiamo che quella stessa volontà di bene diventa volontà *politica*, cioè desiderio di influire sulle leggi, sull'amministrazione perché siano veramente aderenti, adeguate alle necessità del popolo³⁰.

4. Segni e premesse di un'elaborazione complessa

L'accoglienza dei bambini e dei ragazzi di altre parti d'Italia procedette parallelamente alla fittissima rete di iniziative che segnarono il lungo dopoguerra e riguardarono l'impegno per la ripresa delle scuole, l'apertura di asili e doposcuola, la creazione di colonie in luoghi ritenuti più salubri dalle zone verdi delle città stesse a quelle della riviera romagnola. Di questo generoso sforzo ricostruttivo furono protagoniste l'Udi e il Cif. Pur in presenza di visioni differenti sul ruolo delle donne e sull'educazione, in molti casi l'azione ebbe un carattere trasversale nel senso che comune fu l'impegno su questo versante con la realizzazione di asili autogestiti da una parte, la ripresa del tradizionale intervento assistenziale cattolico dall'altra. È difficile dare numeri certi: un'analisi quantitativa sull'intera regione si presenta, infatti, quanto mai problematica perché dovrebbe coinvolgere non solo le grandi città, ma anche paesi e frazioni, le iniziative formali e quelle informali. In ogni caso si trattò di centinaia di imprese piccole e grandi. In qualche circostanza potevano essere, come racconta di nuovo Vittorina Dal Monte, il risultato di un fare immediato:

Facevamo gli asili in questo modo: avevamo preso due donne braccianti che erano rimaste vedove, i mariti erano morti in guerra. Queste donne anziché andare a lavorare

³⁰ Gemma Russo, *Oltre l'assistenza*, “Noi donne”, 1 gennaio, 1946.

nei campi, badavano ai bambini. Era un asilo fatto nella stanza della canonica che era rimasta in piedi [...], con dei sacchi di tela iuta per fare il sonnellino pomeridiano.... Ma a noi sembrava di fare delle grandi cose perché mia madre mi lasciava a casa con mia sorella con la tazza di caffelatte lì vicino quando ci alzavamo, da mangiare a mezzogiorno, invece lì gli facevamo da mangiare e queste donne andavano tutte tranquille, ci sembrava di aver realizzato un pezzo di socialismo³¹.

Il noi, in questo caso, sono le donne dell’Udi, le responsabili come Vittorina del Partito comunista e lavoratrici locali come le due braccianti a cui furono temporaneamente affidati i bambini. Forte appare il senso di orgoglio perché anche quell’asilo assai povero rappresentava di fatto un passo avanti rispetto all’infanzia vissuta proprio da coloro che lo avevano organizzato: le donne potevano andare tranquille al lavoro perché i loro figli erano accuditi e nutriti.

Soluzioni emergenziali legate al volontariato punteggiarono l’intero territorio regionale, accanto a quelle più strutturate messe in atto dall’associazionismo femminile cattolico. Esemplificativo a tal proposito è un passo della relazione sull’attività della Giunta presentata dal Sindaco di Bologna, Giuseppe Dozza nel corso della prima seduta del Consiglio comunale di nomina ciellenistica del dicembre 1945, dove si legge:

[...] ai primi del mese di settembre le scuole elementari e materne sopra 515 aule di un tempo potevano disporre di 57 aule, tutte bisognose di restauri e di vetri. In quelle aule si svolgevano le scuole estive e gli asili aperti soprattutto per iniziativa del Centro italiano femminile³².

Per procedere con gli esempi, nel reggiano, terra destinata nel tempo a diventare un luogo esemplare della sperimentazione pedagogica, gli inizi furono segnati dall’iniziativa delle donne dell’Udi che finanziarono attività autogestite attraverso le modalità più diverse – dal lancio di sottoscrizioni, ai proventi derivati dalla custodia dei depositi di biciclette, alla costruzione stessa dei locali – per rispondere ai bisogni delle zone più periferiche e della popolazione più svantaggiata³³. Rilievo ebbero, poi, gli asili temporanei a tempo pieno (compresa l’accoglienza notturna) per i bimbi delle donne impegnate nella campagna della monda, o la ricostruzione degli asili di fabbrica come quello organizzato alla Ducati di Bologna, con il coordinamento di Anna Zucchini protagonista della resistenza operaia e femminile, e inaugurato l’otto marzo 1946.

³¹ Intervista a Vittorina Dal Monte, cit.

³² Atti del Consiglio comunale di Bologna, Seduta 20 dicembre 1945, Relazione del Sindaco, p. 17.

³³ Cfr. per una descrizione analitica, Anna Appari, Laura Spinabelli, “Sebben che siamo donne”: gli anni dal I al V congresso, in Paura non abbiamo..., cit., pp. 116-117. In particolare è da segnalare la costruzione dell’asilo.

Un' esperienza peculiare e un antecedente interessante della complessità dell'esperienza pedagogica di comunità che segnerà nei decenni successivi la storia della regione, fu la fondazione a Rimini del Centro educativo italo-svizzero. Esso nacque nel circuito della solidarietà internazionale socialista in risposta alla richiesta rivolta al Soccorso operaio svizzero da parte di Arturo Ciari, sindaco di una città estremamente provata dalle distruzioni belliche. La richiesta era quella di costruire una struttura di ricovero e assistenza per i bambini colpiti dalla guerra per la morte dei genitori o per lo stato di bisogno in cui si trovavano. La risposta positiva si tradusse in un consistente investimento economico e nella costituzione di un gruppo per la progettazione e la realizzazione di una struttura composta da una scuola materna, una casa dei ragazzi per accogliere gli ospiti e un centro sociale aperto alla comunità. Margherita Zoebeli, nata e cresciuta in Svizzera, militante socialista, impegnata nell'assistenza sociale sul fronte della guerra civile spagnola e della Resistenza francese e italiana giunse a Rimini nel 1945 e insieme ad altri fu l'anima e la coordinatrice dell'impresa in una visione educativa e sociale di grande apertura e innovazione. Il centro, dopo un anno di progettazione e preparazione fu inaugurato emblematicamente il primo maggio 1946, data che segnò l'avvio di una lunga storia nel contesto più ampio delle esperienze di impegno sociale e pedagogico che si svilupparono nell'Italia dei decenni successivi³⁴.

Con il trascorrere del tempo, infatti, quell'insieme di iniziative, avviate nel clima dell'emergenza post-bellica, si svilupparono in un intervento complesso che avrebbe visto la convergenza tra associazioni, partiti, amministrazioni e, in misura crescente, anche di figure professionali come già era accaduto a Rimini o in termini più informali a Reggio Emilia, dove Loris Malaguzzi, divenuto nel tempo una figura cardine nell'innovazione della scuola dell'infanzia, aveva avuto modo di osservare e seguire quei primi asili gestiti dalle donne reggiane³⁵.

Ma per restare ancora negli anni del dopoguerra, una testimonianza assai

³⁴ Per una ricostruzione analitica di questa esperienza e della figura di Margherita Zoebeli, cfr. Carlo De Maria, *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia. Margherita Zoebeli e il Centro educativo italo-svizzero di Rimini*, Roma, Viella, 2015.

³⁵ Lo racconta lo stesso Malaguzzi: «Nel caos di quei primi giorni di libertà arriva la notizia che a Villa Cella donne e uomini, contadini e operai, facendo tutto da soli, avevano deciso di costruire una scuola per i loro bambini. I soldati tedeschi in fuga verso il Po avevano abbandonato nelle campagne di Cella un carro armato, alcuni camion, alcuni cavalli. Era un bottino della gente. Dalla vendita entrarono soldi da spendere subito, così nacque l'idea. Nessuno in città ci credeva, ci andai in bicicletta. Tutto era semplicemente vero e le donne erano già lì a pulire i mattoni raccolti tra le macerie della guerra [...] Il miracolo avvenne. [...]. In nove mesi come per un bambino, la scuola viene alla luce[...]. Una scuola autogestita e realizzata in quel luogo e in quel modo non apparteneva certo agli schemi e alle filosofie correnti. Era un'anomalia entusiasmante, un'invenzione che mi piaceva immensamente», in Ombretta Lorenzi, Ettore Borghi, Antonio Canovi, *Una storia presente. L'esperienza delle scuole comunali dell'infanzia a Reggio Emilia*, Reggio Emilia, RSLibri, 2001, p. 216.

interessante per la visione di allora e la prefigurazione degli sviluppi successivi è un breve documentario, del 1948, promosso dal Comune di Bologna dal titolo significativo *La gente non ci guarda*³⁶.

Attraverso un montaggio efficace, il documentario esprime il messaggio lanciato dall'amministrazione sull'importanza delle politiche nei confronti dell'infanzia che già aveva caratterizzato il Comune prima del fascismo. Tra l'altro sui banchi del Consiglio comunale era tornato Mario Longhena, assessore all'istruzione nelle giunte prefasciste. Longhena era stato tra i protagonisti dell'iniziativa di accoglienza dei bambini austriaci e in tono accorato nella prima seduta consiliare del dopoguerra si era rivolto al Sindaco esprimendo il desiderio che, malgrado l'ulteriore spesa destinata a gravare sul bilancio, «volesse dare a Bologna «quella piccola gloria che hanno dato i miei amici socialisti dal 1914 al 1920, cioè il primato dell'assistenza infantile, cioè dell'assistenza ai poveri, derelitti, fior di spina!»³⁷.

Il filmato sembra metaforicamente raccogliere questo appello. Il messaggio guarda al futuro, all'opera di educazione e rieducazione dei cittadini (la declinazione al femminile doveva attendere ancora decenni per entrare nell'uso) di domani. Mentre le riprese indulgono sui bimbi in uno sfondo di paesaggi di periferia, solcati dai tram, ancora pieni di macerie ma anche dei grandi palazzi dell'edilizia popolare la voce fuori campo commenta:

La guerra, la miseria, la fame hanno agito su questi piccoli esseri, sui loro deboli organismi, più che su di noi e ancora non sappiamo quali saranno le ultime conseguenze, quale opinione abbiano su di noi ancora non lo sappiamo, ma presto incominceranno a farci delle domande. Bisogna fare qualcosa per loro perché fra pochi anni quel bambino che correva tanto per attaccarsi al tram dovrà prendere il posto del manovratore e così tutti gli altri. Saranno operai, impiegati, dottori e uno di loro, senza dubbio, sarà presidente della repubblica [...], ma quanti ci arriveranno? Molti vivono nella miseria, in una casa pericolante tra le macerie. Bisogna fare qualcosa [...].³⁸

La risposta a quel «fare» era l'investimento per la ricostruzione più rapida possibile delle scuole, la realizzazione delle strutture educative, in luoghi aperti e verdi dove alunne e alunni fossero responsabilizzati in tutte le attività (dall'i-

³⁶ *La gente non ci guarda*, regia di Glauco Pellegrini, CBS, 1948. Il Comune di Bologna ne fu il promotore, mentre il soggetto venne scritto assieme a Glauco Pellegrini da Antonio Meluschi che ben conosceva, per la sua esperienza di ragazzo non riconosciuto dai genitori e vissuto in brefotrofio, le difficoltà dell'infanzia. Consulente fu Pino Beltrame, il medico che aveva organizzato a Bologna l'infermeria partigiana e che sarebbe stato dalla prima Giunta del 1945 fino al 1969 Assessore all'Assistenza e alla Beneficenza nel Comune di Bologna.

³⁷ Atti del Consiglio comunale di Bologna, Seduta del 20 dicembre 1945.

³⁸ *La gente non ci guarda*, cit.

giene personale, alla contabilità, alla scrittura del giornale), i campi solari, le colonie marine. Casaglia, il cui edificio principale era stato distrutto, riassumeva almeno in parte la sua funzione con la fattoria didattica e la possibilità di vivere in condizioni più salubri rispetto alla città. Protagonisti del documentario sono bambini e bambine ripresi nel corso delle attività di apprendimento e di gioco ma dietro a questi interventi vi era la pressione delle associazioni femminili e delle donne, ancorché poche, presenti nei Consigli comunali, molte delle quali erano contemporaneamente impegnate nelle stesse associazioni.

Esse erano ben consapevoli di rappresentare le esigenze delle tante che anche con il loro voto le avevano portate nei luoghi della politica istituzionale. Lo raccontano con insistenza le fonti di memoria che arricchiscono gli stessi atti consiliari, dove comunque è possibile rintracciare le tracce di queste testimonianze. Chiare sono le parole di Ivonne Trebbi, consigliera a Bologna tra il 1951 e il 1956, in occasione di un'intervista raccolta per il quarantesimo anniversario del voto alle donne:

Di che cosa mi occupavo io come consigliere? Beh in particolare di portare nel Consiglio comunale le aspirazioni e le esigenze di tutta quella grande, enorme, massa di popolazione costituita dalle donne. Dalle donne con le loro famiglie e i loro bambini. In quel periodo storico c'era uno sforzo grande, un legame profondo tra i problemi delle donne come tali e i problemi dei bambini, dell'infanzia³⁹.

Alla sua voce si unisce quella di Ivonne Poppi, consigliera a Modena negli stessi anni:

Negli anni Cinquanta sentivo le ingiustizie nei confronti della donna, in ogni campo dall'istruzione al lavoro che mancava loro, oppure se lo avevano spesso erano pagate in modo diverso a parità di occupazione. Mancavano gli asili nido, le scuole d'infanzia, perché erano gli anni in cui erano iniziata quelle lotte, quindi ne sentivo la forte esigenza. Per questo ho lavorato nel movimento femminile e ho portato avanti quelle cose, quelle idee, anche nell'amministrazione, ovunque mi trovassi: forte era l'idea dell'emancipazione della donna⁴⁰.

³⁹ In Angela Verzelli (a cura di), *Il voto alle donne. Testimonianze delle donne elette nel Consiglio comunale a Bologna dal governo CLN a oggi*, Bologna, Editoriale Mongolfiera Tempi Moderni, 1989, p. 106. Ivonne Trebbi fu eletta come consigliera comunale nelle liste del Partito comunista per il mandato 1951-56.

⁴⁰ In Daniela Dall'Orco, Nora Sigman, *Eredità rivelate. Le donne nelle amministrazioni locali modenese, 1946-1960*, Modena, Centro documentazione donna Modena, 2000, p. 100. Ivonne Poppi fu eletta nelle liste del Partito comunista per due mandati dal 1951 al 1960 e svolse prima le funzioni dell'assessorato all'assistenza, divenendo poi assessore all'economato e all'assistenza.

O ancora Lidia Greci, prima donna a entrare nella Giunta comunale di Reggio Emilia nel 1956, rievocando le difficoltà avvertite in questo passaggio, ricorda «la forza» che le veniva dalle donne stesse descrivendo al contempo la sua attività di assessore all’assistenza:

Il mio punto di riferimento principale non era il Partito, era l’Udi, perché i problemi che si dovevano affrontare, che riguardavano le colonie, la casa di riposo, gli interventi assistenziali, il contributo agli asili, il latte ai bambini delle scuole, avevano bisogno di essere discussi e messi a punto soprattutto con le donne che erano più sensibili, più toccate da questi problemi dato che li vivevano giorno per giorno⁴¹.

In sostanza fin dagli anni del dopoguerra e sempre di più nei decenni successivi sembra delinearsi un duplice movimento: da una parte vi è un’attiva presenza delle donne sulla scena pubblica che a partire dalle concrete condizioni di vita rivendica come premessa per una più piena emancipazione un insieme di servizi che consentano la conciliazione (come diremmo oggi) tra famiglia e lavoro per il mercato; dall’altro questo movimento s’intreccia – e anzi ne è parte integrante – con quello per la ricerca e la realizzazione di esperienze e istituzioni per l’infanzia capaci di andare oltre la dimensione dell’assistenza in senso stretto per individuare percorsi e modelli di gestione rispondenti alla crescita educativa di bambini e bambine e alla visione di una società più ugualitaria e democratica.

In Emilia-Romagna l’interlocutore fondamentale capace di risposta a questo duplice movimento venne individuato nell’amministrazione locale che a sua volta, riprendendo più lontane tradizioni, impegnò energie e risorse per la creazione di questi servizi nel quadro dell’affermazione di una sua autonomia e di una volontà anticipatrice rispetto alle scelte e alle resistenze dell’amministrazione centrale e delle forze politiche che la governavano.

⁴¹ Maura Pellegrino, Dimma Spaggiari, Rina Spagni, *Tra storia e memoria. La costruzione del welfare reggiano nel racconto delle donne*, Reggio Emilia, Aliberti editore, 2004. Lidia Greci è stata dirigente dell’Udi fin dal dopoguerra ed eletta nelle liste del partito socialista nel Comune di Reggio Emilia.

5. Politiche e rappresentazioni di genere tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta

Gli studi sulla storia delle donne in Emilia-Romagna hanno sottolineato come, nel corso degli anni Cinquanta e di gran parte degli anni Sessanta, la figura della lavoratrice madre sia stata il riferimento essenziale per lo sviluppo delle politiche di genere sia sul piano delle rivendicazioni femminili, sia su quello degli interventi istituzionali. Non si trattò, ovviamente, di una storia locale. Il legame tra donne, lavoro, maternità costituì un punto focale dell'analisi e della rappresentazione delle vite femminili nel medesimo periodo in Europa, e non solo. Lo rileva, con molta chiarezza, Paola Gaiotti quando sottolinea come il contesto generale del secondo dopoguerra fosse stato caratterizzato, sul piano internazionale, da «una generale riscoperta della famiglia» anche a seguito dell'esperienza stessa della guerra «con i trasferimenti coatti dei bambini, il fallimento della programmazione eugenetica nazista, la generalizzazione dei problemi assistenziali nel dopoguerra»⁴².

Nel caso italiano, sul background della cultura tradizionale e della forza della religione cattolica, anche l'alto compromesso raggiunto in sede costituente tese a contemperare il principio dell'uguaglianza tra i sessi e del diritto per tutti al lavoro, con il mantenimento dell'unità familiare e del ruolo della donna in esso. Nel passaggio tra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta tra le mobilitazioni femminili più forti vi fu quella per l'approvazione prima, e l'applicazione poi, della legge per la tutela della maternità, proposta da un gruppo di deputate comuniste e socialiste nel giugno del 1948 in un articolato che riprendeva un progetto elaborato l'anno precedente dalla Cgil. La relazione di presentazione sottolinea il salto qualitativo rispetto alla precedente legislazione fascista, il significato sociale della maternità, l'universalità del diritto alla tutela fisica ed economica per tutte le donne in qualunque condizione lavorativa si trovassero, ma non solo. Accanto alla centralità della figura della madre lavoratrice che ritornò nel titolo definitivo della legge approvata nel 1950, "Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri", fu inserita una seconda centralità: quella del bambino, della sua salute, della sua crescita. Sullo sfondo dell'alto tasso di mortalità infantile, drammaticamente segnato dalle diseguaglianze sociali e territoriali⁴³ venne infatti proposta la realizzazione di una rete di asili nido aziendali e interaziendali come

⁴² Gaiotti De Biase, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica*, cit., pp.16-17

⁴³ La mortalità infantile in Italia ancora nel 1949 era di circa 100 bambini su mille nati vivi. Essa conobbe un'accelerata diminuzione nei decenni successivi, cfr. *La mortalità dei bambini ieri e oggi in Italia*, "Statistiche Focus", Istat, 15 gennaio 2014.

opportunità di ambienti più salubri, possibilità di nutrizione migliore, occasione, grazie alla richiesta contestuale di personale qualificato, di crescita educativa.

Assai forte fu in Emilia-Romagna il sostegno per l'insieme di questi provvedimenti. All'origine vi erano tratti caratteristici di questa regione, in primo luogo la lunga storia della presenza femminile nelle diverse forme di lavoro, l'alto tasso di attività, la percezione anche a livello soggettivo del valore del proprio lavoro sia come contributo alla mobilità sociale familiare, sia come fattore individuale di maggiore autonomia e possibilità di socializzazione, il consenso per culture politiche che portavano in sé un discorso di emancipazione capace di interpretare, se pure con contraddizioni e oscillazioni, la ricerca di equilibri possibili tra lavoro per il mercato e lavoro familiare e di cura. Un ricerca destinata a coinvolgere, tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, un numero sempre maggiore di donne adulte in seguito ai processi di modernizzazione, al passaggio dalla famiglia contadina allargata a quella nucleare, alla diffusione del lavoro industriale e impiegatizio, al mutamento degli stessi stili di vita. Certo, di fronte a questi bisogni e problemi trasversali, non vi furono proposte univoche.

Per le donne cattoliche impegnate anch'esse tanto sul versante istituzionale, quanto su quello dell'associazionismo l'accento doveva essere posto sulla figura della madre, più che su quella della lavoratrice: di conseguenza vennero proposte politiche diverse, tendenti a conciliare il più possibile i due ambiti attraverso la richiesta del prolungamento del periodo di congedo per maternità o l'introduzione del part-time. Maria Livia Fornaciari, consigliera nel Comune di Reggio Emilia per la Democrazia cristiana dal 1960 al 1964, ricorda con orgoglio, in una pubblicazione successiva, il fatto di essere stata tra le prime a introdurre nel dibattito questa forma di riduzione dell'orario di lavoro, dopo un viaggio negli Stati Uniti dove ne aveva visto l'applicazione:

mi era sembrato una bellissima idea da portare anche qui, specialmente per le mamme lavoratrici che desideravano stare di più con i loro figli⁴⁴.

La proposta esplicitata in Consiglio comunale nel 1964 trovò una netta opposizione, proprio perché si scontrava con la visione propria della maggioranza politica dello stesso Consiglio e del movimento femminile laico e di sinistra che si muoveva su opzioni diverse. Gli anni del miracolo economico, infatti, erano stati segnati dalle lotte per la parità salariale e per il sostegno dell'occupazione femminile grazie alla realizzazione di una rete di servizi sempre più estesa ed efficace. Come ancora ricorda Maria Livia Fornaciari:

⁴⁴ Pellegrino, Spaggiari, Spagni, *Tra storia e memoria. La costruzione del welfare reggiano nel racconto delle donne*, cit., p. 75.

Il fatto che la lavoratrice tornasse a casa, se pure parzialmente, proprio quando era d'attualità tutta la tematica dell'emancipazione femminile, era visto molto negativamente⁴⁵.

Emblematica, da questo punto di vista, fu l'esperienza del primo assessorato ai problemi femminili creato a Bologna nel mandato 1956-1960. La competizione elettorale per quel mandato fu caratterizzata dalla presentazione da parte della Democrazia cristiana, con la leadership di Giuseppe Dossetti, di proposte innovative per l'amministrazione locale, in particolare relative alla creazione dei quartieri al fine di favorire una partecipazione la più ampia possibile, al di là della rappresentanza delegata ai partiti. I risultati elettorali confermarono la maggioranza comunista e socialista, ma entrò nel Consiglio comunale bolognese un gruppo di uomini e donne impegnati in un confronto di grande spessore e dialogo costruttivo. In questo clima Giuseppe Dozza, chiamato ancora una volta all'incarico di Sindaco, propose l'istituzione di nuovi assessorati – dal lavoro alle belle arti, dai giovani alle donne a testimonianza di un «particolare interessamento per problemi meritevoli della maggiore attenzione»⁴⁶. Mirella Bartolotti assunse l'Assessorato ai problemi femminili e tracciò le linee generali del programma nel suo intervento alla seduta del Consiglio comunale del 23 gennaio 1957. Assai chiare ne sono premessa e visione nonché la preoccupazione di sottrarsi alle possibili accuse di “femminismo”, termine evocatore di una diversa radicalità.

Era ben lontana – afferma Bartolotti – dalla maggioranza consiliare, ed è ancora oggi lontana l'idea di fare attraverso il nuovo Assessorato, del femminismo, così come non era e non è nostra intenzione aggiungere un'altra organizzazione femminile a quelle oggi esistenti sulla base di diversi orientamenti ideali, politici e religiosi. Il ragionamento è stato un altro. Si è partiti dalla constatazione che esiste una questione femminile [...]⁴⁷.

Dunque la “questione femminile” in quanto tale approdava nelle aule consiliari. Le politiche proposte andavano nella direzione della visione delineata in quelle

⁴⁵ Ibid.

⁴⁶ Giuseppe Dozza, Discorso, Consiglio comunale, 20 giugno 1956, riportato in Paola Furlan (a cura di), Mirella Bartolotti. Discorsi, scritti, testimonianze, Bologna, Pendragon, 2016, p.15. Le proposte della Democrazia cristiana guidata da Giuseppe Dossetti furono raccolte nel *Libro bianco su Bologna* e tra i consiglieri furono eletti Achille Ardigò, Luigi Pedrazzi e Angiola Sbaiz.

⁴⁷ Mirella Bartolotti, *Linee generali del programma del nuovo Assessorato ai problemi femminili* – 23 gennaio 1957, riportato in Paola Furlan (a cura di), Mirella Bartolotti. Discorsi, scritti, testimonianze, cit., p. 33.

pagine. Tra le prime interlocutrici erano, infatti, le donne che lavoravano. Per loro, prosegue la nuova assessora:

L'importante è rendere meno faticosa la loro vita, meno piena di preoccupazioni e di lavori che si aggiungono a quello che svolgono nella fabbrica, nell'ufficio ecc... Si tratta quindi di sviluppare tutti quei servizi sociali che possano realizzare questo obiettivo. Ci stimola a questo anche il profondo desiderio di civiltà che, così evidentemente, è diffuso tra le donne di questa città⁴⁸.

In queste parole la scelta di una più consistente rete di servizi sociali risponde dunque a dei bisogni immediati, ma anche al «profondo desiderio di civiltà» espresso dalle donne. Non viene spiegato che cosa s'intenda con questa parola, certo vi è l'idea di un miglioramento che riguarda l'intera collettività e di un benessere condiviso. Due sono i servizi a cui vennero destinate risorse: l'uno, di cui si tratterà nel prossimo paragrafo, fu l'istituzione di una rete di asili nido; l'altro «l'istituzione di un lavaggio meccanico»⁴⁹ assunto da parte dell'Azienda municipalizzata della nettezza urbana.

In questo caso, si trattava di sollevare le donne da un lavoro domestico particolarmente gravoso, che la vita urbana rendeva per alcuni aspetti ancora più pesante rispetto agli spazi delle campagne. Ancora al momento della sua proposizione la «rivoluzione candida», vale a dire la diffusione della lavatrice (uno degli elettrodomestici più amati dalle donne) non era entrata nelle case popolari, come sarebbe avvenuto da lì a poco sancendo la rapida conclusione dell'iniziativa⁵⁰. Essa comunque rimane come esempio di una concezione di servizi destinati alla collettività e di un'attenzione specifica al lavoro domestico femminile anche nei suoi aspetti di fatica quotidiana. Un'attenzione che, fin dagli Cinquanta, era stata propria dell'Unione donne italiane con la lotta nazionale per il riconoscimento della pensione alle casalinghe, che comportò un lungo iter legislativo accompagnato da momenti di forte mobilitazione.

Ben altro sviluppo era destinato alla questione dei servizi per l'infanzia. Ma non fu più l'Assessorato ai problemi femminili ad avere l'iniziativa: l'esperienza si concluse con la fine del mandato. La Giunta uscita dalle elezioni del 1960 non contemplò più un assessorato specifico e nessuna donna fece parte di essa, anche se furono elette cinque consigliere (due in meno rispetto al precedente mandato), tra le quali la stessa Bartolotti.

⁴⁸ Ivi, p. 38.

⁴⁹ Ibid.

⁵⁰ Cfr. Enrica Asquer, *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945-1970)*, Roma, Carocci, 2007. I centri di lavaggio meccanico furono un progetto funzionale al decentramento nei quartieri più popolari e di nuovo insediamento.

6. Una scuola dell'infanzia

In un saggio del 1983 Franco Frabboni sottolinea l'avvenuta legittimazione/con-sacrazione della scuola dell'infanzia (asilo nido e scuola materna) «quale servizio sociale, quale riconosciuto pilastro formativo di sostegno dell'intero edificio della scuola di base» e aggiunge:

La scuola dell'infanzia ha perso, in altre parole, molti dei tratti assistenzialistico/custodiali che l'hanno a lungo penalizzata "culturalmente" per assumere i contorni di terreno formativo integrale per la vita del bambino, considerato soggetto di diritto di cultura.

Questa scelta, istituzionale e pedagogica, si traduce pertanto in una scelta di cultura⁵¹.

È efficacemente riassunto in queste parole il senso di una lunga vicenda che ebbe nella regione Emilia-Romagna un luogo privilegiato di sviluppo e tratti peculiari di realizzazione, sottolineati nella stessa denominazione «dell'infanzia» piuttosto che per l'infanzia. Ne spiega il significato Carla Rinaldi, pedagogista a lungo impegnata nell'esperienza reggiana, ricordando come fin dalle discussioni iniziali abbia prevalso la prima alternativa per sottolineare il bambino come soggetto, non isolato dall'ambiente, ma «in relazione alla sua storia, alla sua famiglia, al suo contesto culturale e conseguentemente alle altre storie che la scuola avrebbe dato occasione di incontrare e di costruire»⁵².

Già si è visto come l'attenzione all'infanzia abbia costituito una costante di lungo periodo nella storia delle politiche locali per amministrazioni governate da forze politiche che individuavano nei progressi dell'educazione e dell'istruzione, nonché nel miglioramento del patrimonio di salute della popolazione a partire dai ceti sociali più svantaggiati, due architravi del modello di modernizzazione riformista da esse proposto. Gli anni Sessanta e Settanta rappresentarono uno dei capitoli più intensi di questa storia. I protagonisti in parte già li

⁵¹ Franco Frabboni (a cura di), *La scuola incompiuta. La scuola dell'infanzia al bivio degli anni 80*, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 95. Il volume contiene diversi contributi, tra cui un approfondimento del sistema prescolastico in Emilia-Romagna di Gian Paolo Cavina, Patrizia Ghedini, Francesca Lupi, *Genesi e sviluppo della scuola dell'infanzia in Emilia-Romagna*, e fu il risultato dell'attività di ricerca della sezione pedagogica dell'Istituto Gramsci dell'Emilia-Romagna. Oltre a questo volume per l'insieme dell'esperienza emiliana e romagnola cfr., Lorenzo Campioni, Franca Marchesi (a cura di), *Sui nostri passi. Tracce di storia dei servizi educativi nei Comuni capoluogo dell'Emilia-Romagna*, Parma, Edizioni junior, 2014.

⁵² L'organizzazione, il metodo: conversazione con Carla Rinaldi, a cura di Ettore Borghi, in Lorenzi, Borghi, Canovi, *Una storia presente. L'esperienza delle scuole comunali dell'infanzia a Reggio Emilia*, cit., 2001, p. 227.

conosciamo: furono il movimento delle donne del tempo, amministratori, ma soprattutto amministratrici che raccoglievano e trasformavano in prassi effettiva le richieste. A essi si devono aggiungere pedagogisti e pedagogiste sensibili alla ricerca nazionale e internazionale, capaci di originali invenzioni e sperimentazioni e il personale che, accanto a loro, si impegnò in esperienze educative di avanguardia. Anche in questo caso fu in massima parte una storia di donne⁵³.

Molte sono le questioni storiche connesse a questa vicenda⁵⁴. In primo luogo la natura stessa degli asili concepiti originariamente come luoghi di custodia (e anche di disciplinamento) per l'infanzia bisognosa, gli illegittimi, o i bambini e i ragazzi difficili, provenienti dalle classi più povere, natura che nel momento della costituzione dello Stato liberale li aveva fatti rientrare nel campo dell'assistenza e beneficenza, sul quale per l'amministrazione centrale aveva competenza il Ministero degli interni. A ciò si deve aggiungere il prevalere in Italia della concezione della famiglia come unica sede educativa, che inevitabilmente accentuava il carattere di custodia per chi non aveva alle spalle una famiglia adeguata o una famiglia tout-court.

Il fatto che tra Ottocento e Novecento si fosse sviluppato un dibattito importante sugli aspetti educativi di quelle istituzioni e che proprio in Italia si fossero sperimentate nell'ambito del riformismo municipale, della filantropia sociale o nell'operatività legata al cattolicesimo, esperienze significative di visioni alternative e di metodi pedagogici – basti pensare a Rosa e Carolina Agazzi o a Maria Montessori – non ne avevano mutato la struttura originaria.

A sua volta il regime fascista aveva affrontato il problema con l'istituzione dell'Opera nazionale maternità e infanzia (Omni) nell'ottica della difesa della stirpe e dell'incremento demografico. La legge istitutiva riassumeva in un solo istituto i compiti di assistere gestanti e madri bisognose, lattanti e divezzi, di provvedere ai «fanciulli fisicamente o psichicamente anormali», nonché a quelli «materialmente o moralmente abbandonati, traviati o delinquenti sino all'età di diciotto anni compiuti»⁵⁵. La complessità dei compiti, a cui si univano anche iniziative di formazione per il personale, implicò la scelta di articolare l'Omni su base provinciale attraverso Federazioni tra tutte le istituzioni pubbliche e pri-

⁵³ Al di là dei trend storici, la stessa legge nazionale per l'istituzione della scuola materna del marzo 1968 (approvata dopo una lunga discussione) prevedeva personale esclusivamente femminile, malgrado l'opposizione del Partito comunista che aveva a suo tempo presentato un diverso progetto di legge.

⁵⁴ Per una ricostruzione puntuale, cfr., Enzo Catarsi, *L'asilo e la scuola dell'infanzia. Storia della scuola "materna" e dei suoi programmi dall'Ottocento a oggi*, Firenze, La Nuova Italia, 1994.

⁵⁵ Legge 10 dicembre 1925 per la protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia, n.2277, regolamento approvato con r.d. 15 aprile 1926, 718, riportato in Michela Minesso, *Madri Figli Welfare. Istituzioni e politiche dall'Italia liberale ai giorni nostri*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 47.

vate legate alla protezione della maternità e dell'infanzia. Rinviamo agli studi nel merito, ciò che qui interessa sottolineare è il permanere dell'Omni e delle federazioni provinciali ben oltre la fine del fascismo e della guerra. La questione della sua soppressione s'intrecciò così con quella della creazione di un sistema radicalmente alternativo, ispirato a criteri profondamente diversi.

Il legame tra processi di modernizzazione, percorsi di emancipazione attraverso il lavoro, creazione di un sistema di servizi sociali per l'infanzia capace di tenere insieme nuovi progetti educativi e alleviamento del lavoro di cura divenne, infatti, la curvatura originale assunta dall'azione degli enti locali in Emilia-Romagna e dalla trasformazione descritta da Franco Frabboni nella cittazione iniziale.

I passaggi chiave furono due: la realizzazione di scuole materne comunali che accompagnò il dibattito per l'istituzione della scuola materna statale divenuta legge nel 1968 e quella degli asili nido comunali che accompagnò e prefigurò la legge nazionale del 1971. In entrambi i casi fu in gioco, anche sull'onda delle culture antiautoritarie e partecipative del '68, una visione complessiva che voleva intervenire il più possibile sulle discriminazioni di classe e aprire la scuola al territorio attraverso la sua "gestione sociale". Era la risposta individuata dalle amministrazioni locali, che avevano possibilità e diritto di creare scuole materne e asili di fronte alla grande questione nazionale dell'avvento della scuola di massa, dei processi di urbanizzazione e di immigrazione, straordinariamente testimoniata da *Lettera a una professoressa* di Don Milani. Nelle diverse città emiliano-romagnole si avviò così non solo l'allargamento quantitativo di scuole materne aperte a tutti i bambini della zona territoriale circostante proprio per procedere a scambi e integrazioni, ma si crearono le condizioni per un intervento qualitativo e pedagogico di alto livello.

Contemporaneamente sul versante del movimento delle donne, l'Udi iniziò fin dal 1960 una lunga lotta per la destrutturazione dell'Omni da una parte, e l'istituzione di un piano nazionale per la realizzazione di asili nido con il concorso del Comune dall'altra.

Già nel 1960 l'associazione aveva elaborato una proposta di legge per lo scioglimento dell'Omni, considerato sempre più incapace di soddisfare i suoi compiti, e il trasferimento delle sue funzioni alle amministrazioni comunali. Due anni dopo, in un importante convegno nazionale, *Il lavoro delle donne e la tutela della prima infanzia*, il tema veniva riproposta assieme alla richiesta di servizi in grado rispondere ai bisogni di tutela dei bambini⁵⁶. Ancora nel congresso nazionale del 1964 la questione fu ripresa con forza e venne lanciata una raccolta di firme per un progetto di legge di iniziativa popolare, presentato al Senato nel

⁵⁶ Anche in questo caso venne proposto un primo progetto di legge.

febbraio 1965. L'iniziativa, che vide l'associazionismo femminile emiliano come uno dei principali protagonisti, fu accompagnata da incontri, conferenze in diverse città della regione e dall'attiva partecipazione con rappresentanti emiliane alla vicenda parlamentare. Come ha sottolineato Eloisa Betti, questi sono anni in cui vennero compiuti passi importanti nell'elaborazione teorica dell'Udi in rapporto al dibattito più generale sulla scuola e l'educazione. Non si trattava soltanto di offrire spazi dove collocare i bambini mentre le donne erano al lavoro, ma «di un progetto pedagogico che tendeva a superare la visione filantropico/caritatevole dei servizi per l'infanzia» considerati «luoghi riservati a quella fascia della popolazione femminile bisognosa e costretta al lavoro dalle condizioni economiche»⁵⁷. Vi erano in quella elaborazione l'idea del lavoro come diritto di ciascuna donna e, al tempo stesso, quella di servizi per la società tutta che doveva interagire nel progetto e nell'investimento comune per la crescita dei nuovi nati. Gina Borellini, apprendo a Modena nell'ottobre del 1965 la Conferenza sugli asili nido volta a sostenere il progetto di legge e stimolare il Comune per «l'istituzione di un efficiente servizio», delinea con chiarezza il nesso tra sviluppo sociale e superamento per le donne della costrizione legata alla scelta di essere madre o essere lavoratrice. Da questo punto di vista afferma:

nidi e scuole materne e altri servizi che possono alleggerire il lavoro domestico [...] rappresentano condizioni indispensabili per garantire alla donna la sua duplice funzione e al tempo stesso uno dei fattori determinanti al fine dello sviluppo e dell'ammodernamento delle strutture civili della società⁵⁸.

Contemporaneamente a Reggio Emilia, con l'apertura della prima scuola dell'infanzia comunale "Robinson Crusoe" nel 1963, seguita di lì a poco dalla scuola "Anna Frank", si avviò un progetto educativo complesso in cui un ruolo essenziale rivestì il Centro psicopedagogico comunale diretto da Loris Malaguzzi. L'intenzione dell'amministrazione comunale e dell'assessora all'assistenza, Lidia Greci, era quella di «integrare il progetto educativo-assistenziale con una rete di servizi rivolti alla primissima infanzia»⁵⁹, in particolare nelle zone di più forte incremento edilizio. Il progetto si svilupperà nel corso degli anni dando vita a un'esperienza modello. Loretta Giaroni, dirigente dell'Udi e divenuta, nel 1967,

⁵⁷ Eloisa Betti, *Tra lavoro e welfare: il contributo femminile alla costruzione del modello emiliano*, in Carlo De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014, p. 189.

⁵⁸ Conferenza sugli asili nido, Modena 20 ottobre 1965, Relazione di Gina Borellini, Archivio Udi Bologna, b. 3, fasc.1.

⁵⁹ Lorenzi, Borghi, Canovi, *Una storia presente. L'esperienza delle scuole comunali dell'infanzia a Reggio Emilia*, cit., p. 60, testo a cui rinvio per l'approfondimento della vicenda reggiana e di chi ne fu protagonista.

a sua volta assessora alle Scuole e all'Assistenza, nel rievocarne gli inizi, ritiene indispensabile, nel momento stesso in cui ne riconosce il valore, mettere in luce i valori e le lotte delle donne che hanno intessuto l'intera vicenda:

Oggi, dopo che il News Week ha incluso le scuole comunali dell'infanzia di Reggio Emilia tra i migliori sistemi scolastici del mondo, è naturale che l'interesse sia puntato sui contenuti educativi, piuttosto che su come sono nate queste scuole, ma bisogna ricordare che in quei contenuti sono incorporati i valori delle nostre lotte: il valore della partecipazione attiva delle famiglie per conquistare la scuola e gestirla insieme agli educatori e ai Comitati di gestione, il valore dei diritti del bambino, il valore sociale della maternità e della emancipazione femminile [...]. Lo voglio ribadire, ogni scuola del Comune di Reggio è stata conquistata con la lotta delle donne⁶⁰.

Negli stessi anni, a Bologna, l'iniziativa per gli asili nido si accompagnò all'istituzione delle scuole materne comunali e alla presenza di Bruno Ciari, direttore del Centro pedagogico comunale che sostenne l'allargamento massimo delle strutture in modo che tutti i bambini, indipendentemente dalla appartenenza sociale o dalla condizione lavorativa delle madri, potessero frequentarle, dando vita alla scuola di tutti. Ciari contribuì in modo determinante all'avvio della gestione sociale, oltre che all'istituzione del "Febbraio pedagogico", momento di incontro periodico, di rilevanza internazionale, tra la ricerca teorica e l'operatività effettiva.

Ma, anche nel capoluogo, protagonista della realizzazione della rete comunale degli asili nido, fu una donna proveniente dall'esperienza operaia e sindacale, Adriana Lodi. Consigliera comunale dal 1960, Adriana Lodi entrò in Giunta nel 1964, assumendo *ad interim* la delega all'assistenza a causa della malattia di Pino Beltrame, assessore fin dalla liberazione in questo settore. Riconfermata nel mandato elettorale successivo, con la giunta presieduta da Guido Fanti (subentrato a Giuseppe Dozza) divenne a pieno titolo responsabile di quell'assessorato. Lasciamo a lei la parola.

Poco dopo essere entrata nella Giunta comunale di Bologna mi sono posta l'obiettivo di rafforzare i miei rapporti con le donne lavoratrici e le loro organizzazioni [...] e di avvalermi del contributo prezioso degli organi decentrati del Comune: i quartieri. Imparai subito che se volevo portare avanti una nuova politica per la prima infanzia

⁶⁰ Pellegrino, Spaggiari, Spagni, *Tra storia e memoria. La costruzione del welfare reggiano nel racconto delle donne*, cit., p. 62. Il riferimento è a un numero della rivista statunitense "Newsweek", del 1991. Su Loretta Giaroni, cfr. anche Giulia Montermini, *Loretta Giaroni e la storia delle scuole e dei nidi d'infanzia nel Comune di Reggio Emilia*, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione, Relatore Prof. Fulvio De Giorgi, a.a. 2015-2016.

occorreva coinvolgere in questa scelta i miei colleghi di Giunta. Infatti, è nel momento in cui si elaborano i bilanci che si stabiliscono le priorità per le scelte della città⁶¹.

Troviamo in questa citazione ulteriori elementi, rispetto a quelli richiamati precedentemente: vale a dire il problema del reperimento delle risorse, delle priorità della loro destinazione e il coinvolgimento dei quartieri, fondamentale rispetto alla programmazione urbanistica. Lunga era stata la battaglia condotta dall'associazionismo, da consigliere e amministratrici rispetto al fatto che le spese per la refezione e altri servizi scolastici erano considerate facoltative e come tali potevano essere aleatorie. Inserirle tra le spese essenziali era stato uno dei risultati ottenuti. Ora il passaggio era quello di far sì che i finanziamenti necessari alla realizzazione stessa delle strutture divenissero spese di investimento e che per le aree di nuovo insediamento la costruzione di un asilo entrasse negli oneri di urbanizzazione secondaria. Di qui il ruolo essenziale dei consigli di quartiere. Ancora una volta, a livello nazionale, l'Udi aveva posto il problema e chiesto che la programmazione territoriale tenesse conto di questa priorità. A Modena nel Convegno, già citato, del 1965, Aude Pacchioni, allora assessora comunale, aveva concluso il suo intervento affermando:

È importante però che il problema degli asili nido non sia più il problema circoscritto e limitato che preoccupa solo le lavoratrici e l'Udi. Esso è acquisito come problema, come servizio sociale e ha fatto il suo ingresso nei piani urbanistici [...]⁶².

Il grande lavoro condotto in questa direzione fu premiato e alla fine degli anni Sessanta furono aperti i primi asili nido comunali. Così Adriana Lodi nel discorso per l'inaugurazione dell'asilo bolognese "Carolina e Giuseppe Patini" aperto a Bologna nel quartiere Bolognina nel novembre 1969, descrive le caratteristiche del nuovo servizio:

L'orario in cui rimarrà aperto è molto lungo: dalle 7 del mattino alle 19 di sera. L'orario è stato previsto tenendo conto degli orari di lavoro delle donne, sia delle operaie [...] che delle impiegate [...]. Riteniamo comunque che nessun bambino dovrebbe rimanere 12 ore al nido [...] saranno attentamente valutati gli orari di lavoro sia del padre che della madre, per far sì che il bambino specie piccolo rimanga il meno possibile lontano dai genitori.

⁶¹ Bologna per l'infanzia: sempre un po' prima delle leggi. Testimonianza di Adriana Lodi. La testimonianza è posta in apertura del saggio di Franca Marchesi, Margherita Monti, *Gli anni che contano*, in Lorenzo Campioni, Franca Marchesi (a cura di), *Sui nostri passi: tracce dei servizi educativi nei comuni capoluogo dell'Emilia-Romagna*, Azzano S. Paolo, Junior, 2014, la cit. è a p. 104.

⁶² Conferenza sugli asili nido, Modena 20 ottobre 1965, Relazione di Aude Pacchioni, Archivio Udi Bologna, b. 3, fasc.1.

Un ambiente curato nella costruzione, anche nei minimi particolari, particolarmente sereno e distensivo accoglierà i bambini. Gli arredi e i giochi sono stati studiati appositamente [...]. Un'altra caratteristica di questo nido d'infanzia è rappresentata dal tipo di personale, tutto altamente qualificato, i bambini potranno così esercitare il loro diritto al gioco, ad una sana ed equilibrata alimentazione, al riposo sotto il controllo continuo delle assistenti all'infanzia sempre presenti nella misura di una ogni 10 bambini⁶³.

Oltre alle caratteristiche di per sé indicative di un nuovo progetto pedagogico, l'assessora volle sottolineare in quella circostanza, l'aspetto collettivo, il concorso di tanti alla realizzazione dell'impresa: dagli specialisti che avevano messo gratuitamente a disposizione le loro competenze, ai falegnami del Comune che avevano curato gli arredi secondo la progettazione dell'équipe interdisciplinare e i suggerimenti raccolti nel corso di una visita agli asili svedesi, al donatore Aldo Patini che con il suo contributo economico l'aveva resa possibile.

Tutto questo accadeva due anni prima che venisse varata la legge 1044 del 1971 relativa al "Piano quinquennale per l'istituzione di asili-nido comunali con il concorso dello Stato". Anche in questo caso parlamentari emiliane come Carmen Zanti, Nives Gessi, e la stessa Lodi⁶⁴ furono protagoniste dell'iter seguito alla presentazione dei progetti di legge, tre con un unico testo, da parte delle confederazioni sindacali, progetti che portavano a compimento elaborazioni e pressioni sostenute fin dai primi anni Sessanta dal movimento delle donne rappresentato dall'Udi.

Ricorda Maria Belli, dirigente dell'organizzazione e assessora al Comune di Forlì nel 1970 con delega all'Infanzia e ai Servizi sociali:

Ricordo bene il giorno che il Parlamento ha approvato la legge 1044! Noi forlivesi alla mattina eravamo andate a Roma con tre pullman di donne [...]. Quando il telegiornale della sera diede la notizia noi eravamo sulla via del ritorno e dalla gioia ballammo tutte insieme in un'area di servizio di un autogrill. Nel 1970, quando fui chiamata a fare l'assessore al Comune di Forlì, la prima cosa che abbiamo fatto è stato il piano regolatore degli asili nido⁶⁵.

⁶³ Bolognina, nido d'Infanzia "Patini", 9/11/1969, Intervento di Adriana Lodi, Archivio storico del Comune di Bologna. L'apertura del nido fu resa possibile dalla donazione di un privato cittadino Aldo Patini che lo volle nel suo quartiere, appunto la Bolognina, storico quartiere operaio, intitolato al nome dei suoi genitori. Contestualmente venne aperto un altro asilo nido con fondi pubblici nel quartiere Lame.

⁶⁴ Adriana Lodi, già in lista nelle elezioni politiche del 1968, divenne deputata nel 1969 subentrando a Luciano Lama, dimissionario in seguito all'incompatibilità tra cariche politiche e sindacali.

⁶⁵ Caterina Liotti, Rosangela Pesenti, Angela Remaggi, Delfina Tromboni (a cura di), "Volevamo cambiare il mondo". Memorie e storie dell'Udi in Emilia Romagna, Roma, Carocci, 2002, p. 100.

Tra anticipazioni e attuazione della legge si costituì così la rete degli asili nido comunali nel territorio regionale sotto l'insegna dei principi educativi e della gestione sociale esito del dibattito e delle iniziative nel passaggio tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta⁶⁶.

Si concludeva in tal modo una vicenda dalle radici assai lunghe che aveva attraversato l'emergenza del dopoguerra, la grande trasformazione italiana, le innovazioni degli anni Sessanta. La discussione sul progetto di legge fu accompagnata, ancora una volta, da una grande campagna di pressione, mobilitazione e iniziativa promossa dall'Udi con l'apertura della vertenza asili nido, lanciata nel convegno nazionale organizzato nella capitale nel febbraio 1970 e posta al centro dell'Otto marzo di quell'anno⁶⁷.

Tra i tanti documenti di quella campagna c'è un manifesto che riassume efficacemente nell'iconografia e negli slogan il significato della lotta e il clima dell'epoca: «Asili nido subito!» è la scritta a caratteri cubitali che campeggia al centro accompagnata dalle specificazioni «Il Parlamento voti la legge dei sindacati; Sia la Regione strumento democratico che programma i servizi sociali; Siano l'Ente locale e la comunità a gestire gli asili-nido». In alto l'immagine di un bimbo di pochi mesi in una cesta regalo con a fianco le parole «Per l'emancipazione femminile: unità di tutte le donne; una svolta nella spesa pubblica, nei consumi, negli investimenti: asili nido, scuola per tutti dai 3 ai 14 anni». E in basso in grande rilievo «Basta con l'O.M.N.I/ Basta con la speculazione sui bambini!»⁶⁸.

Oltre all'approvazione definitiva della legge sugli asili, mancavano infatti per

⁶⁶ Dopo le esperienze anticipatrici di Modena, Reggio Emilia, Bologna, a Ravenna ad esempio le prime sperimentazioni si avviarono dopo il 1970 con l'affermazione delle forze di sinistra nelle elezioni comunali. E anche in questo caso una donna, Franca Eredi, fu protagonista del processo, cfr. Maria Paola Patuelli, *Antiautoritarismo e gestione sociale. Teoria e pratica psicologica in alcune esperienze educative moderne e contemporanee*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Bologna, Corso di Laurea in Filosofia, Relatore: prof. Gian Franco Minguzzi, a.a. 1971-72. Emblematico poi della percezione di questa vicenda come esito delle lotte delle donne è il nome "8 marzo" scelto alcuni anni dopo per l'asilo nido di Massafiscaglia, nel ferrarese, cfr. Cristina Guerra, Delfina Tromboni (a cura di), *Asilo nido 8 marzo . Un gioco lungo vent'anni*, Ferrara, Cartografica artigiana, 1997.

⁶⁷ Il titolo del convegno fu "Le donne aprono la vertenza per gli asili nido e per le scuole dell'infanzia" e le sedi dell'Emilia-Romagna furono tra le protagoniste più attive. Cfr. Eloisa Betti, *Udi e Welfare in prospettiva storica (1945-1982). Un percorso attraverso i congressi, i convegni, le assemblee, le manifestazioni nazionali dell'Udi, in Welfare in Emilia-Romagna. Una storia di donne. Gli archivi dell'Udi raccontano. Rapporto di ricerca*, 2013, www.cddonne.it.

⁶⁸ Il manifesto è riportato in Campioni, Marchesi (a cura di), *Sui nostri passi. Tracce di storia dei servizi educativi nei Comuni capoluogo dell'Emilia-Romagna*, cit., p. 60, accanto ad un altro con l'immagine di una donna e di un bimbo in carrozzina che porta il cartello con la grande scritta «Asili nido subito». Le carrozzine divennero il simbolo di quella vertenza. Cfr. anche, Marisa Ombra (a cura di), *Donne manifeste: l'UDI attraverso i suoi manifesti 1944-2004*, Milano, Il saggiautore, 2005. Per quanto riguarda la frase finale relativa alla speculazione sui bambini il riferimento era, tra l'altro, agli scandali sulla gestione degli istituti minorili emersi, in quel periodo, alla luce della pubblica opinione in seguito alle denunce dei genitori.

un' effettiva conclusione, due ultimi atti: la soppressione dell'Opera maternità e infanzia avvenuta quattro anni dopo, nel 1975, e un fondamentale passaggio istituzionale, l'avvio dell'attività delle Regioni a seguito delle elezioni del 1970.

In Emilia-Romagna ciò avvenne con la formazione della Giunta social-comunista, presieduta da Guido Fanti e con la nomina, come assessore ai servizi sociali, di Ione Bartoli, reggiana, impegnata nell'Udi e anche lei protagonista del percorso narrato in queste pagine per garantire maggiore libertà alle donne, educazione e sicurezza a bambini e bambine. Nel rievocare in un'intervista sulla storia del welfare reggiano, il suo ingresso nella Giunta regionale, Ione Bartoli sottolinea con forza il cambiamento del nome dell'assessorato a lei destinato:

Eletta consigliere regionale, entrai a far parte della Giunta. Non avevamo niente, neanche le strutture e gli arredi [...]. Il mio vero ufficio era un bugigattolo. Il mio assessorato l'abbiamo chiamato *Assessorato ai servizi sociali*, credo il primo in Italia, perché nelle altre regioni l'assistenza era considerata un'appendice della sanità⁶⁹.

E dopo aver spiegato come questa definizione implicasse il superamento del legame tra beneficenza e assistenza che aveva connotato, fin dalle sue origini storiche, questo settore, aggiunge:

dovevamo essere duttili e creativi perché avevamo chiaro che si doveva innovare tutto il settore per attuare un nuovo sistema sociale – il welfare come si dice ora – al centro del quale porre il cittadino a cui serviva innanzitutto una rete di servizi sociali⁷⁰.

E, in effetti, nel maggio del 1971, la nuova assessora presentò al Consiglio regionale le proposte *Per una riforma dell'assistenza e per l'organizzazione dei servizi sociali* come «parte organica [...] degli indirizzi, degli impegni della regione per una politica di riforme»⁷¹.

Quasi a chiudere il cerchio rispetto alle considerazioni iniziali del saggio, intorno al significato del termine 'assistenza', quel passaggio lessicale dava ragione della concezione che aveva animato le scelte politiche e amministrative compiute nei decenni precedenti e presenti fin dall'immediato dopoguerra: vale

⁶⁹ Pellegrino, Spaggiari, Spagni, *Tra storia e memoria. La costruzione del welfare reggiano nel racconto delle donne*, cit., p. 179.

⁷⁰ Ivi, p. 180. Cfr. anche la pubblicazione della stessa Ione Bartoli, *La mela sbucciata. Quando la politica è fatta anche con il cuore*, Reggio Emilia, NerosuBianco, 2013, che porta il significativo sottotitolo: 1970-1980: nascita e affermazione del welfare nella Regione Emilia-Romagna nei ricordi dell'Assessore e di altri protagonisti.

⁷¹ *Per una riforma dell'assistenza e per l'organizzazione dei servizi sociali*, Relazione al Consiglio regionale dell'assessore Ione Bartoli presentata nella seduta del 27 maggio 1971, Bologna, Regione Emilia-Romagna, 1971, p. 3.

a dire un'idea e una pratica dell'intervento sociale come elevamento di civiltà, riconoscimento di diritti, superamento di visioni e forme in qualche modo caritative. In altre parole, veniva prospettato un possibile welfare universalistico basato su servizi sociali, capaci di rispondere a bisogni essenziali, fronteggiare i costi umani connessi agli sviluppi e alle trasformazioni economiche, rendere migliore la vita di tutti. Gran parte delle politiche rivolte alle donne erano rientrate in questo progetto e in tante, impegnate nell'associazionismo e nelle amministrazioni, ne erano state e ne furono negli anni successive protagoniste nelle diverse città e nei diversi paesi dell'Emilia e della Romagna.

7. Una considerazione finale

Contemporaneamente alla conclusione di quella fase, nel transito degli anni Settanta emergeva, con il neofemminismo, un nuovo, differente movimento di donne che poneva interrogativi radicali rispetto al *gender system* nelle forme in cui si era delineato in questa regione e al modello di emancipazione a esso sotteso. Adele Pesce, nell'analisi condotta dal punto di vista di una storia delle donne e di genere sull'Emilia-Romagna, così riassume tale modello:

Si tratta di un modello di emancipazione fondato sia sulla partecipazione stabile delle donne al lavoro produttivo retribuito, sia, nello stesso tempo, su una loro assunzione di responsabilità rispetto al funzionamento del modello sociale complessivo⁷².

Esso prevede sicuramente il protagonismo delle donne, ma aggiunge, e qui sta il punto critico:

Il protagonismo delle donne, il loro essere soggetti centrali dello sviluppo e della storia di questa regione viene come fissato all'interno di un ruolo sociale delimitato e per certi aspetti costrittivo; per questo si può parlare di un discorso sociale degli uomini sulle donne finalizzato alla costruzione dello stato sociale all'interno della regione Emilia-Romagna⁷³.

⁷² Adele Pesce, *Un'altra Emilia-Romagna. Elementi per una storia sociale della differenza sessuale* in Commissione per la realizzazione della parità uomo donna, Regione Emilia-Romagna, *Un'altra Emilia-Romagna. I Rapporto regionale*, Milano, F. Angeli, 1990, p. 113.

⁷³ *Ibid.*

Certamente Pesce coglie con lucidità l'aspetto in qualche misura riduttivo della pluralità della soggettività politica femminile insito nel prevalere della figura della lavoratrice/madre come riferimento essenziale delle politiche di genere esaminate. Riduzioni e costrizioni che avevano significato, spesso, per le generazioni femminili coinvolte, costi personali legati all'esercizio non discusso di ruoli di genere predeterminati⁷⁴. Altri bisogni e la ricerca di altre libertà, tanto nella sfera pubblica, quanto nella sfera privata,emergeranno con il femminismo degli anni Settanta rompendo quelle rigidità. Ritengo, tuttavia, che il percorso di realizzazione del welfare in questa regione, parte sostanziale del modello emiliano, sia stato, anche e prima di tutto, un discorso di donne. Proprio la svolta negli studi storici portata dal femminismo con la nascita degli *women's and gender studies*, consente oggi di guardare a quella storia da un punto di vista differente. La molteplicità delle ricerche locali, la raccolta di tante testimonianze attraverso le metodologie della storia orale hanno messo in luce l'enorme significato, per coloro che ne sono state protagoniste, dell'impegno profuso, fin dall'emergenza post-bellica, nella realizzazione di progetti e opere articolate complesse. In quel fare non solo si manifestava la differente esperienza dell'essere donne o dell'essere uomini nelle priorità e nelle gerarchie delle scelte, non solo si volevano affrontare domande sociali, ma si volevano innervare in quelle conquiste idee di cambiamento politico e culturale. Tra queste vi era, per usare le parole di Dianella Gagliani, quella di «un welfare come umanesimo e anti-patronage», attento ai problemi dell'umana esistenza e della sua dignità⁷⁵. Vi era la visione di un particolare rapporto con le istituzioni, considerate come concrezioni storiche e quindi modificabili anche «a propria misura»⁷⁶, capaci di operare per l'insieme dei cittadini e delle cittadine. Vi era, infine, nelle tante che assunsero responsabilità amministrative proprio nell'ambito dell' 'assistenza', la consapevolezza che in quella funzione potevano interpretare un mandato consegnato loro dalle

⁷⁴ Tra le diverse forme di delusione post-bellica vi fu anche il ritorno da parte delle donne, in particolare a partire dagli anni Cinquanta, ai ruoli tradizionali con una forte accentuazione sul materno. Mi permetto di rinviare a Elda Guerra, *Modelli sociali di genere e cittadinanza politica* in M. Salvati (a cura di), *La fondazione della Repubblica. Modelli e immaginario repubblicano in Emilia Romagna negli anni della Costituente*, Milano, F. Angeli, 1999. Per un discorso più generale sul rapporto tra cultura comunista e visione di genere, cfr. Alessandro Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956)*, Roma, Carrocci, 2000. Significative a tal proposito sono le pagine dedicate da Maria Paola Patuelli, al passaggio nella vicenda esistenziale della madre, Silvia Bazzocchi, dagli anni della Resistenza e del primo dopoguerra, alla "normalità" del matrimonio in un contesto familiare, politicamente progressista ma segnato da aspettative di ruolo assai tradizionali, cfr. Maria Paola Patuelli, *Polvere e perle. Donne in un interno familiare del Novecento*, Bologna, Pendragon, 2018.

⁷⁵ Dianella Gagliani, *Welfare state come umanesimo e antipatronage*, in Gagliani, Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, cit.

⁷⁶ Ivi, p. 174.

donne e che quel mandato, pur in presenza di profondi squilibri nella rappresentanza politica e nell'insieme delle relazioni tra i sessi, poteva alleviare fatiche e consentire migliori condizioni di vita. Il *gender system* si assestò, nel periodo preso in considerazione, su questo equilibrio: i decenni successivi ne avrebbero segnato crisi e riassestamenti.

Donne, cultura del lavoro e azione politica in Emilia-Romagna: il primo ventennio della Repubblica (1950-1970)

ELOISA BETTI

1. Diritti del lavoro, diritti di cittadinanza ed emancipazione femminile in Emilia-Romagna: note introduttive

Nell’“età dell’oro” del ventesimo secolo¹, l’Emilia-Romagna costituì un esempio riconosciuto a livello nazionale e internazionale², per la capacità di combinare benessere sociale, crescita economica e partecipazione politica diffusa. Un rinnovato interesse storiografico per la regione “rossa”³, intesa come “laboratorio” di pratiche politiche e amministrative innovative, ha aperto nell’ultimo decennio un importante cantiere di riflessione e sollecitato nuove prospettive di analisi. Tra queste, il ruolo delle donne merita indubbiamente ulteriori approfondimenti.

L’approccio di genere, già praticato da chi scrive in altre sedi⁴, consente di intrecciare la recente riflessione sul “modello emiliano” con quella di più ampio respiro sull’azione politica delle donne nei primi decenni nell’Italia repubblicana, tentando di mettere a fuoco non solo la centralità del contributo femminile alla costruzione della democrazia repubblicana, ma anche la specificità di tale contributo in Emilia-Romagna. È infatti possibile rintracciare elementi socio-cul-

¹ Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995.

² Sulla ricezione del modello emiliano si rimanda a: Sante Cruciani, *Il modello emiliano dall’Italia repubblicana all’unione europea* in Carlo De Maria (a cura di), *Il modello emiliano nella storia d’Italia. Culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014, pp. 243-260.

³ Carlo De Maria (a cura di), *Il modello emiliano nella storia d’Italia*, cit.

⁴ Eloisa Betti, *Tra lavoro e welfare: il contributo femminile alla costruzione del modello emiliano* in De Maria (a cura di), *Il modello emiliano nella storia d’Italia*, cit., pp. 177-191.

turali comuni nell'azione femminile, che hanno portato una parte significativa della storiografia ad adottare la regione come oggetto d'indagine nella sua unitarietà al di là delle specificità locali⁵.

L'ipotesi che attraversa questo saggio è che gli elevati tassi di occupazione delle donne emiliane, associati a una cultura femminile del lavoro di lungo periodo e ad una elevata partecipazione alla sfera pubblica, abbiano costituito una caratteristica precipua e pre-condizione per lo sviluppo del "modello emiliano". La condizione lavorativa è quindi indagata, in queste pagine, come condizione sociale determinante per l'ampliamento della sfera dei diritti di cittadinanza, femminile in particolare. Nel primo ventennio dell'Italia Repubblicana, il lavoro extradomestico venne rivendicato dalle donne italiane, ed emiliano-romagnole, come vero e proprio diritto di cittadinanza sancito dalla Costituzione. Fu lo status di lavoratrice a legittimare e creare consenso attorno a una serie di rivendicazioni femminili che, di fatto, riguardavano tutte le donne e non solo.

Nelle battaglie inerenti la condizione della donna nella società, che si susseguirono sia a livello nazionale che emiliano-romagnolo, emergeva chiaramente l'egemonia del modello socio-culturale della lavoratrice-madre⁶, che nel secondo dopoguerra divenne la figura femminile di riferimento. Se questo modello influì sul perdurare di una visione della donna particolarmente legata alla funzione materna anche quando lavorava, questo stesso modello diventò il punto di forza per le rivendicazioni femminili riguardanti la sfera dei servizi sociali tra anni Cinquanta e Sessanta. La condizione di lavoratrice (madre) rappresentò la base di partenza per l'estensione dei diritti sociali e delle conquiste del welfare state alle donne, nonché per il miglioramento delle condizioni di vita in stretta connessione a quelle lavorative⁷.

Proprio la cultura del lavoro costituì una delle matrici profonde tanto dell'agire politico delle donne emiliano-romagnole quanto delle lotte sociali di cui furono protagoniste⁸. Formatasi a partire dall'universo contadino, si sviluppò per via

⁵ Maura Palazzi, *Donne delle campagne e delle città: lavoro ed emancipazione* in Roberto Finzi (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia-Romagna*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 375-415; Mariuccia Salvati (a cura di), *La fondazione della Repubblica. Modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*, Milano, Franco Angeli, 1999.

⁶ Si veda, tra gli altri, Maria Casalini (a cura di), *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, Bologna, Il Mulino, 2010.

⁷ Sul nesso tra lavoro e cittadinanza nell'esperienza femminile si veda, tra gli altri, Antonio Canovi, Maria Grazia Ruggerini, *La lavoratrice e la cittadina. Tra mondo del lavoro e welfare*, in Gloria Chianese (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, Roma, Ediesse, 2008, vol. II, pp.163-216; Simonetta Soldani, Maura Palazzi (a cura di), *Lavoratrici e cittadine nell'Italia contemporanea*, Bologna, Eurocopy, 2000.

⁸ Sul rapporto tra cittadinanza, cultura del lavoro e partecipazione politica delle donne in Emilia-Romagna si veda, ad esempio, Elda Guerra, *Modelli sociali di genere e cittadinanza politica* in Salvati (a cura di), *La fondazione della Repubblica*, cit., pp. 124-142; Eloisa Betti, *Donne e diritti del*

dell'elevata partecipazione femminile alla sfera produttiva, ben al di sopra della media italiana, e si nutrì di quella cultura e tradizione del conflitto che affondava le radici nella stagione di forte conflittualità sociale tardo ottocentesca-primo novecentesca⁹, che in Emilia-Romagna non si interruppe dopo il biennio rosso¹⁰.

L'enorme passaggio di manodopera dall'agricoltura all'industria avvenuto nel secondo dopoguerra, contribuì a diffondere la cultura del lavoro femminile nei contesti operai e urbani, dove fu reinterpretata¹¹. Nelle rivendicazioni delle donne emiliane il lavoro costituiva non solo un mezzo di sostentamento, secondo la visione tardo ottocentesca-primo novecentesca di stampo cattolico-paternalista, bensì un diritto in quanto tale e uno strumento per l'emancipazione femminile¹². L'adesione delle donne alle lotte sociali, contadine e operaie che attraversarono l'Emilia nel primo decennio post-bellico fu imponente: migliaia le emiliane e le romagnole che presero parte alle mobilitazioni contro la smobilitazione delle fabbriche e i licenziamenti per rappresaglia o sostennero gli scioperi a rovescio per l'applicazione del Piano del lavoro lanciato da Giuseppe Di Vittorio¹³.

Negli anni del miracolo economico, le donne emiliane acquisirono una visibilità sociale e politica senza precedenti¹⁴. Il fenomeno fu dovuto in primo luogo ai

⁹ lavoro tra ricostruzione e anni '50. L'esperienza bolognese in Maria Pia Casalena (a cura di), *Luoghi d'Europa. Spazio, genere, memoria*, Bologna, Edizioni Quaderni di Storicamente, 2011, pp. 92-105; Claudia Finetti, *Lavoro e maternità. Donne, sindacato e sviluppo dei servizi per l'infanzia a Reggio Emilia (1945-1971)*, in Luca Baldissara, Myriam Bergamaschi, Antonio Canovi et al., *Un territorio e la grande storia del Novecento. Il conflitto, il sindacato e Reggio Emilia*, Vol II, Dal secondo dopoguerra ai primi anni Settanta, Roma, Ediesse, 2002, pp.359-404; Brunella Manotti, *Nel profondo della società contadina. La condizione femminile nelle campagne parmensi. 1945-1955*, in Stefano Mazzagnoli, Brunella Manotti, Marco Minardi et al., *Così il lavoro redento alfin sarà... I lavoratori della terra nel Parmense: dalle leghe alla Cgil*, Parma, MUP, 2005, pp. 177-220.

¹⁰ Ignazio Masulli, *Crisi e trasformazione: strutture economiche, rapporti sociali e lotte politiche, 1880-1914*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980.

¹¹ Luigi Arbizzani, *Le lavoratrici delle campagne durante il fascismo e la Resistenza nella valle Padana*, in Paola Corti (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia fra '800 e '900*, Bologna, Il Mulino, 1990.

¹² Per uno sguardo di lungo periodo sui caratteri del lavoro femminile in Emilia-Romagna, si veda, anche, Rossella Ropa, Cinzia Venturoli, *Donne e lavoro: un'identità difficile. Lavoratrici in Emilia Romagna (1860-1960)*, Bologna, Compositori, 2010.

¹³ Palazzi, *Donne delle campagne e delle città*, cit.

¹⁴ Sul caso bolognese, Paola Furlan, *Il lavoro delle donne dalla ricostruzione agli anni Sessanta*, Bologna, Futura Press, 1993; Rossella Ropa, *La presenza della donna sulla scena pubblica. Lavoro e lotte a Bologna*, in "Resistenza oggi: quaderni bolognesi di storia contemporanea", 2004, n. 5, pp. 35-42; Cinzia Venturoli, *La presenza delle donne sulla scena pubblica. Politica e pratiche sociali a Bologna*, ivi; Eloisa Betti, Elisa Giovannetti, *Senza giusta causa. Le donne licenziate per rappresaglia politico-sindacale a Bologna negli anni Cinquanta*, Bologna, Editrice Socialmente, 2014.

¹⁵ Si veda, ad esempio, Cinzia Venturoli, Paola Zappaterra, *Donneannicinquanta. Percorsi e prospettive di ricerca*, in "Resistenza oggi. Quaderni di storia contemporanea bolognese", 2001, n. 2;

mutamenti sociali indotti dall'espansione economico-industriale di quegli anni, che accrebbe le possibilità per le donne di accedere a un lavoro extra-domestico nell'industria e nei servizi e, al contempo, le spinse a rivendicare migliori condizioni di lavoro all'insegna della battaglia per la parità salariale e di diritti. Questa nuova visibilità sociale favorì la conquista di uno spazio politico maggiore all'interno delle organizzazioni di massa dei partiti e dei sindacati, grazie al quale le emiliano-romagnole poterono incidere sull'azione di queste stesse organizzazioni nei confronti delle donne¹⁵. L'azione di lotta delle lavoratrici per il miglioramento della propria condizione e, in particolare, contro lo sfruttamento, le discriminazioni e le varie forme di precarietà dell'epoca¹⁶, fu assai ampia e diede luogo a battaglie di tale importanza da coagulare attorno ad esse non solo le varie componenti politico-sociali di sinistra ma, sempre più frequentemente, anche alcune frange del mondo cattolico e laico.

2. Boom economico, occupazione femminile e industrializzazione: l'anomalia emiliano-romagnola

La partecipazione femminile al lavoro extra-domestico in Emilia-Romagna risentì, nel primo ventennio dell'Italia repubblicana, delle trasformazioni economico-sociali che interessarono il resto della penisola italiana. L'esodo rurale, lo sviluppo industriale e la crescita del settore terziario ebbero, tuttavia, un impatto differenziato nel contesto emiliano-romagnolo. Come si cercherà di mettere in luce nelle prossime pagine, le dinamiche riscontrate nel contesto regionale spingono a un ripensamento sul piano storiografico del boom economico e della crescita economico-industriale in ottica di genere, grazie anche alla possibilità di comparare l'Emilia-Romagna, e le singole città della stessa, con recenti ricer-

Eloisa Betti, *Bologna negli anni del boom: un laboratorio per le «politiche di genere»* in Anna Salfi, Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Dalle società di mutuo soccorso alle conquiste del welfare*, Roma, Ediesse, 2014, pp. 147-165.

¹⁵ Si veda, tra gli altri, Giuliana Bertagnoni, *Le donne nel Pci alla vigilia del «miracolo economico»*, in Alberto De Bernardi, Alberto Preti, Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Il Pci in Emilia Romagna. Propaganda, sociabilità, identità dalla ricostruzione al miracolo economico*, Bologna, Clueb, 2004, pp. 41-58.

¹⁶ Eloisa Betti, *Precarietà e fordismo. Le lavoratrici dell'industria bolognese tra anni Cinquanta e Sessanta* in Gilda Zazzara (a cura di), *Tra luoghi e mestieri. Spazi e culture del lavoro nell'Italia del Novecento*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2013, pp. 17-45.

che su differenti contesti del triangolo industriale e non solo¹⁷.

Alcune dinamiche, come il calo della popolazione attiva femminile¹⁸, si inserivano, invece, in andamenti di più lungo periodo. Come hanno messo in evidenza diversi studi, a partire dai primi decenni post-unitari si verificò un calo complessivo del tasso di attività della popolazione italiana ed emiliana, dovuta soprattutto al calo del tasso di attività femminile¹⁹, proseguito inesorabilmente nel Novecento e sempre più massicciamente nei primi decenni della Repubblica. Il lento calo del tasso di attività verificatosi tra 1881 e 1951, e di quello femminile in particolare che passò da 40,2 a 20,3²⁰, rispondeva a mutamenti di carattere più generale, che ebbero ricadute su tutto il territorio nazionale, sebbene con alcune specificità.

L'espansione demografica fu decisamente maggiore della crescita della popolazione attiva, proprio tale squilibrio fu responsabile del progressivo calo del tasso di attività, dovuto al rapporto tra popolazione attiva e quella residente di età compresa tra i 10 ed i 70 anni (per quanto riguarda il 1951)²¹. La crescita meno sostenuta della popolazione attiva rispetto alla popolazione complessiva può essere spiegata facendo riferimento sia a fenomeni demografici come l'innalzamento delle prospettive di vita e la generalizzazione dell'obbligo scolastico, sia a processi di più ampia portata come l'industrializzazione, l'urbanizzazione, la regolamentazione dell'impiego di manodopera infantile e femminile, la diffusione di modelli socio-culturali che esaltavano la funzione domestico-materna della donna²².

Se all'inizio del Novecento, il tasso di attività complessivo in Emilia-Romagna era pari al 51%, all'inizio degli anni Cinquanta era sceso al 46% e si ridurrà ancora di più nei decenni seguenti, sfiorando il 40% nel 1971. La contrazione del tasso di attività fu, tuttavia, inferiore nel contesto emiliano-romagnolo rispetto alla media registrata a livello nazionale. Questo andamento può essere spiega-

¹⁷ Si veda, tra gli altri, Anna Badino, *Tutte a casa. Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Roma, Viella, 2008; Eloisa Betti, Barbara Curli, *Il lavoro delle donne a Milano negli anni del "boom" (1951-1971)* in Rossana Di Fazio, Margherita Marcheselli (a cura di), *La Signorina Kores e le altre*, Enciclopedia delle Donne, Milano, 2016, pp. 29-51.

¹⁸ Il tema è in parte affrontato nel saggio di Tito Menzani in questo stesso volume.

¹⁹ Sul problema del calo del tasso di attività femminile nel lungo periodo mi limito a citare: Francesca Bettio, *The Sexual Division of Labour*, Oxford, Clarendon Press, 1988; Massimo Livi Bacci, *Fattori demografici dello sviluppo economico in G. Fuà (a cura di), Lo sviluppo economico in Italia*, vol. II, *Gli aspetti generali*, Milano, Franco Angeli, 1974, pp. 17-95.

²⁰ Nora Federici, *La valutazione del lavoro della donna in Italia*, in "Rassegna sindacale", 1962, n. 55-56.

²¹ Franco Tassinari, *Uomini e lavoro in Emilia-Romagna*, Modena, Levi, 1977.

²² Sulle principali cause alla base della riduzione del tasso di attività si rimanda a Livi Bacci, *Fattori demografici dello sviluppo economico*, cit., pp. 69-74.

to proprio in virtù della maggior presenza delle donne nella sfera produttiva: un più elevato tasso di attività femminile determinava infatti un maggior tasso complessivo. Pertanto, i più alti tassi di attività femminile che si registravano all'inizio degli anni Cinquanta in Emilia-Romagna (27,6%) rispetto al contesto nazionale (25,1), erano il risultato di tendenze di più lungo periodo²³.

Il ruolo delle donne appariva più significativo in Emilia-Romagna rispetto al territorio nazionale da un duplice punto di vista: da un lato, le lavoratrici incidevano di più sulla forza lavoro complessiva e quindi il loro ruolo era più importante nelle attività produttive, dall'altro, più numerose erano le donne alla ricerca di un lavoro rispetto alla popolazione femminile complessiva, cosa che testimoniava una maggiore propensione delle emiliano-romagnole al lavoro fuori casa.

In una regione ancora largamente agricola, come l'Emilia-Romagna dei primi anni Cinquanta, le donne risultavano già impiegate in misura significativa (e molto significativa nelle province più industrializzate) nella manifattura, aspetto che merita di essere approfondito per comprendere in che misura i processi di sviluppo innescati dal boom economico incisero sull'occupazione femminile. Secondo i dati del Censimento dell'industria e commercio, nel 1951 l'industria manifatturiera emiliano-romagnola impiegava 61.181 donne su 208.616 occupati complessivi, di cui circa un terzo (20.804) erano concentrate nella Provincia di Bologna. I comparti dove si concentravano il maggior numero di lavoratrici erano il vestiario e abbigliamento (17.887), il tessile (9.671), l'alimentare (8.047) e la metalmeccanica (7.001)²⁴.

Negli anni del boom economico, l'occupazione femminile nell'industria manifatturiera italiana conobbe una crescita piuttosto significativa dal punto di vista quantitativo: le lavoratrici industriali nel 1961 erano circa 200.000 in più che nel decennio precedente. Tale crescita si concentrò pressoché esclusivamente negli anni del miracolo economico (1958-63) e le donne contribuirono solo per un quinto alla crescita complessiva dell'occupazione manifatturiera, che raggiunse il milione di unità. Altre fonti statistiche confermano quanto emerso dai dati del Censimento industriale: la crescita dell'occupazione, e di quella industriale in particolare, ebbe una netta connotazione di genere negli anni del miracolo²⁵.

A livello emiliano-romagnolo, le dinamiche dell'occupazione femminile nell'industria manifatturiera furono in parte differenti. Il ruolo ricoperto dalle

²³ Nostre elaborazioni da Nostre elaborazioni da Istat, IX Censimento Generale della popolazione 4 novembre 1951, Volume VII Dati generali riassuntivi, Sezione Professioni, tav. 3 p. 564, tav. 6, p. 599, tav. 35 p. 300.

²⁴ Nostre elaborazioni da III Censimento generale dell'Industria e commercio 5 novembre 1951, volumi III-XIII.

²⁵ Eloisa Betti, *Il lavoro femminile nell'industria italiana. Gli anni del boom economico*, in "Storicamente", 2010, n. 6, DOI: 10.1473/stor86.

donne nel processo di industrializzazione dell'Emilia-Romagna fu affatto peculiare rispetto al contesto nazionale e oltremodo significativo, ponendosi in netta controtendenza rispetto alle dinamiche occupazionali più generali. Nel 1961, le donne impiegate nella manifattura emiliano-romagnola aumentarono considerevolmente toccando quasi quota 110.00 unità, con un incremento quasi dell'80% rispetto all'inizio degli anni Cinquanta, arrivando a costituire, eccezionalmente rispetto al contesto nazionale, quasi un terzo dell'intera forza lavoro industriale e registrando un incremento addirittura maggiore della componente maschile. L'aumento dell'occupazione femminile nella manifattura emiliano-romagnola si era verificata nei comparti dove già nel 1951 si concentravano le lavoratrici della regione: vestiario e abbigliamento (27.942), tessile (20.981), alimentare (16.802), metalmeccanica (12.617)²⁶.

Tale andamento appariva significativo non solo per il contesto regionale, ricoprendo un ruolo rilevante nel più generale quadro italiano. Delle 200.000 lavoratrici industriali in più che si registrarono nel 1961, quasi 50.000 si trovavano in Emilia, regione che contribuì così per circa un quarto alla crescita complessiva dell'occupazione femminile nella manifattura italiana (22,8%)²⁷. Nel processo di distacco tra attività agricole e attività industriali che contraddistinse gli anni del boom economico, la propensione delle donne emiliane al lavoro e la loro tradizionale pluri-attività, che già le collocava al crocevia tra agricoltura e industria, agevolarono l'impiego di queste lavoratrici nel settore industriale tout-court.

Nel corso degli anni Sessanta, l'occupazione femminile nell'industria manifatturiera conobbe un'ulteriore crescita, sebbene più limitata e discontinua che negli anni del boom, per via prima della crisi congiunturale del 1963 e poi del rallentamento della crescita verificatosi a partire dai tardi anni Sessanta. Nel 1971, le lavoratrici industriali sul territorio nazionale erano cresciute di circa 170.000 unità, con un aumento pari al 13%; a livello emiliano-romagnolo la crescita fu più sostenuta, aggirandosi attorno al 25%. All'inizio del 1971, ben 135.979 donne risultavano occupate nella manifattura regionale, con una concentrazione significativa nel vestiario-abbigliamento (33.145), tessile (26.044), metalmeccanica (19.646), alimentari (15.104), trasformazione dei minerali non metalliferi (14.384)²⁸.

Non solo negli anni del boom ma anche in un periodo di rallentamento della crescita occupazionale, come il periodo centrale degli anni Sessanta, le dinami-

²⁶ Nostre elaborazioni da *III Censimento generale dell'Industria e commercio 5 novembre 1951*, volumi III-XIII.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Nostre elaborazioni da *IV Censimento generale dell'Industria e commercio 16 ottobre 1961*, Volumi vari; *V Censimento generale dell'Industria e commercio 1971*, Volumi vari.

che occupazionali continuaron ad avere una netta connotazione di genere: la manodopera maschile continuò ad essere privilegiata rispetto a quella femminile nella fase di ricerca del lavoro e prima assunzione. In Emilia-Romagna, tuttavia, anche negli anni Sessanta l'aumento dell'occupazione femminile industriale fu tutt'altro che trascurabile: poco meno del 20% dei nuovi assunti erano donne. Analogamente al contesto nazionale, tuttavia, il peso della componente femminile si ridusse, passando rispettivamente dal 30,5% al 29,4% della manodopera complessiva.

La riduzione del peso delle donne nella manifattura in tutti i contesti esaminati non era dovuta, come si è visto, ad un calo dell'occupazione femminile, bensì alla crescita decisamente maggiore dei lavoratori maschi, i quali finirono per incidere maggiormente sull'occupazione complessiva. Il ruolo delle donne nel processo di espansione economico-industriale verificatosi tra fine anni Cinquanta ed anni Sessanta fu quindi secondario, per quanto tutt'altro che trascurabile. Né nel contesto nazionale né in quello emiliano-romagnolo, caratterizzato da più elevati livelli di partecipazione delle donne al lavoro extra-domestico, la crescita quantitativa dell'occupazione femminile nella manifattura riuscì a riequilibrare la presenza maschile. Molte più donne cercarono lavoro nell'industria e nel terziario, come mostra la crescita avvenuta negli anni Sessanta delle giovani in cerca di prima occupazione e della forza lavoro femminile in generale, ma le loro possibilità di trovare un'occupazione rispetto agli uomini rimasero indubbiamente inferiori. Pertanto, gli squilibri di genere interni al settore industriale non solo si riprodussero, ma tesero persino a peggiorare.

Alle lavoratrici dell'industria e del terziario, si aggiungevano le migliaia di lavoranti a domicilio che lavoravano per il fiorente settore dell'abbigliamento regionale²⁹ e, salvo i casi in cui si registravano come artigiane, sfuggivano alle statistiche. La maggior parte del lavoro a domicilio, infatti, configurandosi come "lavoro nero" non veniva registrato dai censimenti, solo quella parte che assumeva (impropriamente) la forma giuridica dell'azienda artigiana emergeva dai Censimenti industriali. Tra le poche fonti che ci restituiscono un quadro del fenomeno tra anni Cinquanta e Sessanta vanno annoverate, su base locale, le inchieste e indagini *ad hoc* realizzate dalla stampa, dalle organizzazioni politico-sindacali e dalle associazioni femminili, mentre su base nazionale spiccano le carte della

²⁹ Sulla figura della lavorante a domicilio si veda, tra gli altri, Eloisa Betti, *Lavoro a domicilio e relazioni di genere negli anni Cinquanta. Appunti sul caso bolognese* in Ida Fazio, Anna Badino, Fiorella Imprenti (a cura di), *Attraverso la città*, in "Genesis", 2015, n. 2, pp. 107-133; e i classici: Luciano Bergonzini, *Casalinghe o lavoranti a domicilio?*, in "Inchiesta", 1973, n. 10; Leonardo Tommasetta, *Il lavoro a domicilio nell'Emilia-Romagna*, Bologna, ICA, 1977.

Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia³⁰.

Secondo le stime della Commissione, alla fine degli anni Cinquanta il lavoro a domicilio su scala nazionale coinvolgeva tra le 600.000 e le 700.000 persone, in larghissima parte donne, tanto da venire additato come un problema principalmente femminile³¹. Non stupisce quindi che l'Unione Donne Italiane promosse un convegno nazionale a Firenze sul tema, seguito da altri a livello locale anche nelle province dell'Emilia-Romagna, proprio nell'anno dell'approvazione della prima legge di tutela sul lavoro a domicilio (1958)³². I legami tra sviluppo industriale e diffusione del lavoro a domicilio erano stati approfonditi dalla Commissione, che evidenziava come alla smobilitazione d'interi reparti produttivi facesse seguito l'installazione nelle abitazioni delle ex-operaie proprio di quei macchinari, affittati o acquistati a rate per l'urgenza di continuare a lavorare³³. La complementarietà tra lavoro a domicilio e produzione industriale emerse anche nel convegno fiorentino dell'Udi, nel quale svariate testimonianze tracciarono i contorni di una filiera produttiva integrata, che ricomprendeva a pieno titolo le lavoranti a domicilio³⁴.

Anche in Emilia-Romagna, il lavoro a domicilio fu oggetto di particolare attenzione da parte di associazioni femminili, organizzazioni sindacali, enti locali: Carpi nelle cronache dell'epoca venne dipinta come la capitale del lavoro a domicilio³⁵. Tra la fine degli anni Sessanta e l'approvazione della nuova legge di tutela sul lavoro a domicilio (1973), si moltiplicarono le inchieste e il lavoro a domicilio fu esaminato come fenomeno distintivo della struttura occupazionale regionale. Secondo alcune stime, nel 1967 si contavano circa 70.000 lavoranti a domicilio sul territorio emiliano-romagnolo, di cui quasi 20.000 nel modenese³⁶.

³⁰ Terza inchiesta parlamentare degli anni Cinquanta, venne istituita nel 1955 e proseguì formalmente la sua attività fino al 1958. La documentazione è pubblicata in 25 volumi (28 tomi), nelle due serie *Relazioni e Documenti*. Per una sintesi: Nicolò Addario (a cura di), *Inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica*, Torino, Einaudi, 1976.

³¹ Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, *Relazioni della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, vol. VIII, *Rapporti particolari di lavoro: contratto a termine, lavoro in appalto, lavoro a domicilio, apprendistato*, Roma, Segretariati generali della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, 1959.

³² Udi, *Convegno nazionale sulle lavoranti a domicilio* (Firenze, 23 febbraio 1958). Cfr. *Il convegno dell'Udi sul lavoro a domicilio*, in "Noi Donne", 8 marzo 1958; Archivio Centrale Udi (d'ora in poi ACUdi), Sezione tematica "Donne e lavoro", b. 4, f. 70.

³³ *Ibid.*

³⁴ Udi, *Convegno nazionale sulle lavoranti a domicilio*, cit.

³⁵ *Prigioniere nella propria casa*, in "Noi donne", 23 febbraio 1958.

³⁶ Archivio Udi Bologna (d'ora in poi AUdiBo), b. 6, 1967, cat. III, fasc. 8., *Occupazione femminile in Emilia-Romagna: realtà e prospettive. Convegno di studio indetto dalle presidenze dell'Unione Donne Italiane dell'Emilia-Romagna* (Bologna, 21 novembre 1967).

Una fotografia delle dinamiche dell'occupazione femminile in Emilia-Romagna fu realizzata in occasione del convegno *Occupazione femminile in Emilia-Romagna: realtà e prospettive* promosso dalle Presidenze dell'Unione donne italiane dell'Emilia-Romagna³⁷ nel 1967. Nell'affrontare il tema del lavoro a domicilio nell'industria dell'abbigliamento Marta Andreoli, Presidente dell'Udi di Modena, sottolineava come il primo costituisse la «struttura portante del settore»³⁸. Veniva, inoltre, richiamata la centralità dell'Emilia-Romagna per l'industria dell'abbigliamento nazionale: la regione da sola contribuiva al 50% delle esportazioni complessive del settore. Proprio la rete produttiva di Carpi, che aveva diramazioni nell'intero centro-nord e anche nel sud, si poggiava sul lavoro di circa 10.000 lavoranti a domicilio che realizzavano il 70% della produzione.

Non può dunque stupire che tra anni Cinquanta e Sessanta si moltiplicassero le rivendicazioni femminili sul lavoro, in particolare nel contesto industriale ma non solo.

3. Lavoratrici e cittadine: temi rivendicativi, campagne e mobilitazioni

Partono di qui alcuni problemi più particolari delle masse femminili che si ricollegano tutti alla ribadita necessità di dare soluzione completa alla questione femminile. Diritto al lavoro; diritto ad un lavoro dignitoso dove trovino affermazione il principio costituzionale della parità salariale, le leggi di tutela del lavoro femminile, il diritto all'istruzione professionale, lo sviluppo della rete dei servizi sociali.³⁹

Nell'Emilia-Romagna del primo ventennio della Repubblica, l'impegno delle donne nelle organizzazioni e negli enti di cui facevano parte, moltiplicò le occasioni di approfondimento, elaborazione e rivendicazione rispetto ai temi del lavoro e del welfare, aspetto quest'ultimo non affrontato in questo saggio⁴⁰. Numerosi furono gli appuntamenti dedicati espressamente ai problemi del lavoro femminile, promossi a livello provinciale e regionale spesso congiuntamente da

³⁷ Ibid.

³⁸ Marta Andreoli, *Il lavoro a domicilio nell'industria dell'abbigliamento: struttura portante del settore* in AUdiBo, b. 6, 1967, cat. III, fasc. 8., *Occupazione femminile in Emilia-Romagna*, cit.

³⁹ 55.000 donne comuniste al servizio della democrazia, in "l'Unità", Cronaca di Bologna, 2 marzo 1958.

⁴⁰ Si rimanda al contributo di Elda Guerra in questo stesso volume.

organizzazioni sindacali, associazioni femminili e istituzioni locali. A causa della particolare connotazione politica dell'Emilia-Romagna, è possibile ravvisare un legame tra l'azione delle donne socialiste e comuniste nei vari ambiti di competenza, all'insegna di una sinergia d'intenti e visione comune dell'emancipazione della donna, che avrebbe dovuto svilupparsi essenzialmente attraverso il lavoro. Proprio sul tema del lavoro, numerosi e di particolare interesse furono anche i rapporti tra comuniste, socialiste, cattoliche e liberali.

Nell'economia di questo saggio si è focalizzata l'attenzione soprattutto sull'azione politica delle donne appartenenti al milieu politico-culturale social-comunista, che è stato possibile ricostruire grazie, in particolare, agli archivi dell'Unione Donne Italiane (Udi) dell'Emilia-Romagna e all'Archivio centrale Udi di Roma⁴¹. Di particolare interesse sono inoltre i documenti programmatici redatti in occasionali delle Conferenze nazionali delle lavoratrici, promosse dalla Cgil nel 1954 e 1962⁴², anticipate da altrettanti eventi su scala locale e provinciale che videro un'ampia partecipazione di lavoratrici emiliano-romagnole. Né possono essere dimenticate le Conferenze nazionali delle donne comuniste tenutesi nel 1955, 1962, nel 1965 e nel 1970⁴³, nelle quali venne riproposto il nesso tra lavoro ed emancipazione. Anche queste furono anticipate da altrettante conferenze provinciali, di cui rimane traccia negli archivi delle Federazioni provinciali del Partito comunista italiano⁴⁴. Tra i temi attorno ai quali si registrarono i maggiori contatti tra comuniste, socialiste e cattoliche vi è indubbiamente il rapporto problematico tra lavoro e famiglia, nonché il tema della parità salariale e la lotta contro le discriminazioni⁴⁵.

Nonostante la Carta costituzionale nel 1948 avesse sancito il diritto al lavoro

⁴¹ Sugli archivi dell'Udi come fonti per la storia del lavoro femminile, si rimanda a: Eloisa Betti, *Gli archivi dell'Udi come fonti per la storia del lavoro*, in Saverio Chermotti, Maria Cristina La Rocca (a cura di), *Il genere nella ricerca storica*, Padova, Il Poligrafo, 2015, pp. 483-509.

⁴² *L'emancipazione delle lavoratrici italiane: atti della Conferenza nazionale della donna lavoratrice* (Firenze 23-24 gennaio 1954 Roma), Roma, Cgil, 1954; *I diritti della donna lavoratrice nella società nazionale e il riconoscimento del valore obiettivo del suo lavoro. III Conferenza Nazionale delle donne lavoratrici*. (Roma, 9-11 Novembre 1962), Roma, Quaderni Cgil.

⁴³ Pci, *Seconda Conferenza nazionale delle donne comuniste. Documenti e risoluzioni*. (Roma, 20-23 ottobre 1955), Roma, La Stampa moderna, 1956; Pci, *Terza Conferenza nazionale delle donne comuniste. Rapporto e conclusioni* (Roma, 30-31 marzo-1 aprile 1962), Roma, Seti, 1962; *Quarta Conferenza nazionale delle donne comuniste. Atti* (Roma, 26-27-28-29 giugno 1965), Roma, Seti, 1966; *Nelle lotte per una nuova condizione femminile le donne protagoniste del rinnovamento dell'Italia. Quinta Conferenza nazionale delle donne comuniste* (Roma, 30-31 gennaio-1 febbraio 1970) Roma, Pci, 1970.

⁴⁴ Per uno sguardo d'insieme sugli Archivi del Pci in Emilia-Romagna, si rimanda a Siriana Suprani, *Gli archivi del Pci in Emilia-Romagna*, in Alberto De Bernardi, Alberto Preti, Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Il Pci in Emilia-Romagna*, cit., pp. 59-69.

⁴⁵ Si veda, ad esempio, *Il lavoro della donna. Atti del Convegno di studio indetto dalla Presidenza Centrale delle Acli* (Roma, 6-8 dicembre 1957), Roma, Edizioni Associazioni Cristiane Lavoratori

per tutti i cittadini, tale diritto fu tutt'altro che scontato per le donne degli anni Cinquanta e Sessanta e ciò, non solo per via della situazione economico-sociale del paese che, di fatto, non garantì mai, nemmeno negli anni del boom economico, la piena occupazione per tutta la forza lavoro, maschile e femminile⁴⁶. Il persistere di quella che Vittorio Foa, tra gli altri, definì «l'inferiorità sociale della donna»⁴⁷ si riproduceva nell'ambito lavorativo. La donna non solo sperimentava frequentemente condizioni più dure ed era fatta oggetto di pratiche discriminatorie e vessatorie tanto nelle campagne quanto nelle fabbriche e negli uffici⁴⁸, ma stentava in primo luogo a vedersi riconosciuto proprio il diritto al lavoro, ossia il diritto ad ottenere e conservare un posto di lavoro. Tra il 1955 ed il 1956 sulle pagine della rivista *"Noi Donne"*⁴⁹, organo dell'Udi fino al 1969, venne promossa dall'associazione un'intensa campagna non solo per il diritto al lavoro ma anche contro i pregiudizi di cui era frequentemente vittima la donna che lavorava, pregiudizi presenti tanto nella società quanto in seno alle stesse famiglie, comprese spesso quelle di sinistra⁵⁰.

Non stupisce quindi, che tra gli anni Quaranta e Cinquanta furono numerose le occasioni in cui il diritto al lavoro venne esplicitamente rivendicato dalle donne italiane ed emiliano-romagnole. Nei principali appuntamenti congressuali dell'Udi tenutisi tra il 1945 e il 1956, il diritto al lavoro figurava nei documenti politici dell'associazione⁵¹. In particolare, nel 1953 il tema del lavoro occupava il secondo posto della *Carta dei diritti delle donne bolognesi* e di analoghi documenti redatti in altre città dell'emiliano-romagnole, elaborati sulla scia della *Carta dei diritti delle donne* varata al Congresso nazionale dell'Udi dello stesso

Italiani, 1958; *La donna lavoratrice e l'ambiente industriale*, Roma, Edizioni Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani, 1963.

⁴⁶ Emilio Reyneri, *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino, vol. II, *Il mercato del lavoro tra famiglia e welfare*, 2005, pp. 41-49.

⁴⁷ Vittorio Foa, *Introduzione a Maria Vittoria Ballestrero, Oltre la parità. Donne, lavoro e pari opportunità*, Roma, Ediesse, 1985.

⁴⁸ Gloria Chianese, *Storie di donne tra lavoro e sindacato*, in Chianese (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, cit., pp.19-83.

⁴⁹ *Il nostro dibattito sul diritto al lavoro*, in *"Noi Donne"*, 1 luglio 1956 e 12 agosto 1956; *Luoghi comuni sul lavoro della donna*, in *"Noi Donne"*, 18 marzo 1956.

⁵⁰ Sandro Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956)*, Roma, Carocci, 2000; Casalini (a cura di), *Famiglie comuniste*, cit.

⁵¹ ACUDi, Sezione cronologica, anno 1947, b.16, f. 168, dattiloscritto; f. 169, Progetto di "Manifesto delle donne italiane", opuscolo a stampa; ACUDi, Sezione cronologica, anno 1949, b.21, f. 243, *III Congresso nazionale dell'Udi. Rapporto di Rina Pinacolato alla Commissione del lavoro (Roma, 15 ottobre 1949)*, dattiloscritto; Maria Rossi Maddalena, *Le donne italiane per la loro emancipazione, per il progresso sociale, per la pace*, in Udi (a cura di), *La donna italiana costruisce il suo avvenire. Atti del Congresso della Donna Italiana (Roma, 10-12 aprile 1953)*, Bologna, STEB, 1953; Udi (a cura di), *Atti del V Congresso della Donna Italiana (Roma, 12-15 aprile 1956)*, s.d., s.n.

anno. Le donne dell'associazione, dopo aver rivendicato la «difesa della pace e della libertà», dedicavano un parte assai ampia alla «difesa del lavoro manuale ed intellettuale della donna», reclamando innanzitutto la realizzazione del diritto repubblicano al lavoro⁵².

Le rivendicazioni per il diritto al lavoro delle donne si intrecciarono, nel corso degli anni Cinquanta e ancora nella prima metà degli anni Sessanta, con battaglie più specifiche volte ad eliminare proprio quegli ostacoli che, sotto il profilo economico, sociale, legislativo, tendevano a svuotare il principio costituzionale del diritto al lavoro. La condizione lavorativa femminile appariva ancor più precaria di quanto lo sarebbe stata unicamente per via degli andamenti congiunturali, di cui erano sempre e comunque le donne a subire i primi effetti. Numerose sono, infatti, le fonti che testimoniano quanto fosse diffusa a livello nazionale la pratica di licenziare le lavoratrici che contraevano matrimonio o di far firmare loro clausole di nubilato o dimissioni in bianco all'atto dell'assunzione, principalmente per evitare di ottemperare agli obblighi sanciti dalla legge per la tutela della lavoratrice-madre del 1950. Tra la fine degli anni Cinquanta e il 1963, data di approvazione della legge che vietava le pratiche suddette, l'Udi, in collaborazione con organizzazioni sindacali, partiti politici e associazioni filantropiche come la Società Umanitaria di Milano, promosse campagne di opinione e convegni di studio per sensibilizzare l'opinione pubblica, favorendo l'approvazione delle proposte di legge in discussione in Parlamento, alcune delle quali presentate dalle stesse deputate dell'associazione⁵³. Nel gennaio 1960, il convegno bolognese sui *Licenziamenti per causa di matrimonio*, riscosse un'ampia e trasversale partecipazione che spaziava dall'Udi, alla Federazione italiana Donne Giuriste, alla Federazione Nazionale Laureate e Docenti Istituti superiori, al CNR, all'Ufficio Studi della Cgil, al Comitato per l'affermazione dei diritti femminili presieduto da Adele Michelini Crocioni⁵⁴.

I primi anni del boom economico (1958-60), furono contrassegnati anche dalla grande mobilitazione sulla parità salariale, che rivendicava l'applicazione del principio sancito dall'articolo 37 della Costituzione italiana, ancora largamente disatteso nel primo decennio dell'Italia Repubblicana, e l'implementazione del-

⁵² Consiglio delle donne bolognesi, *Carta dei diritti delle donne bolognesi*, Bologna, Steb, 1953; *La voce di tutte*, in "Noi Donne", 12 aprile 1953.

⁵³ Tra le iniziative di denuncia del fenomeno si vedano: Lina Merlin, *Libro bianco sui licenziamenti per causa di matrimonio in Italia. Situazioni e documentazione*, Roma, Tip. L. Morara, 1961; Società Umanitaria di Milano, *Licenziamenti a causa di matrimonio. Atti del convegno di studio organizzato dal Comitato di associazioni femminili per la parità di retribuzione* (Milano, 25-26 febbraio 1961), Firenze, La nuova Italia, 1962; Pina Re, *Una legge contro i colpevoli*, in "Noi Donne", 22 novembre 1959.

⁵⁴ *Dibattito sui licenziamenti per matrimonio*, in "Noi donne", gennaio 1960; *Licenziamenti e matrimonio*, in "l'Unità", Cronaca di Bologna, 18 gennaio 1960.

la Convenzione n. 100 dell'Organizzazione internazionale del lavoro, ratificata dall'Italia nel 1956⁵⁵. I contratti collettivi e le tabelle salariali tanto nell'industria che nei servizi continuavano ad essere differenziate per sesso e in agricoltura era ancora in vigore il coefficiente Serpieri, in base al quale il lavoro femminile era retribuito solo il 60% di quello maschile. Il tema della parità salariale rese possibile la creazione di un'importante alleanza tra diverse associazioni femminili, riunite in un apposito Comitato di associazioni femminili per la parità di retribuzione che elaborò una proposta di legge al riguardo; altre furono presentate da esponenti dei partiti di maggioranza. Le organizzazioni sindacali e le lavoratrici emiliano-romagnole ebbero un ruolo di primo piano nella mobilitazione. Nel marzo del 1960, anno nel quale venne ratificato l'accordo interconfederale sulla parità salariale nell'industria che abolì il sistema di retribuzione in base al sesso, il IV Congresso della Camera del lavoro di Bologna dedicò uno spazio importante ai problemi delle lavoratrici industriali e delle lavoranti a domicilio. "La lotta delle lavoratrici per la 'parità salariale' e per il diritto al lavoro"⁵⁶ era espressamente menzionata dal responsabile della segreteria camerale Giuseppe Venturoli.

In Emilia-Romagna fu particolarmente importante anche la mobilitazione delle donne contadine, sull'onda della campagna nazionale promossa dall'Udi "Per la piena valutazione del lavoro della donna contadina", poi presentata come proposta di legge dalle deputate dell'associazione e approvata nel 1964⁵⁷. Particolare rilievo aveva assunto in regione il fenomeno della "femminilizzazione dell'agricoltura", immortalata in iconici reportage sulla rivista "Noi Donne", che celebrava "trattoriste" e "potatrici" emiliano-romagnole come emblema del riscatto delle donne contadine. La legge del 1964 aveva abolito il coefficiente Serpieri, aprendo a una parità di fatto per le lavoratrici salariate dell'agricoltura, ma soprattutto aveva messo in discussione la subalternità delle donne all'interno della famiglia contadina. Sull'onda della mobilitazione nazionale, nei primi anni Sessanta le Udi dell'Emilia-Romagna avevano promosso la Conferenza re-

⁵⁵ Al riguardo si veda: E.Betti, *Unexpected Alliances: Italian Women's Struggles for Equal Pay, 1940s-1960s* in Eileen Boris, Susan Zimmermann, Dorothea Hoeftker (a cura di), *Women's ILO Transnational Networks, Global Labour Standards and Gender Equity, 1919 to Present*, Brill, Leiden, 2018, pp.276-299.

⁵⁶ Preceduto da 2.315 riunioni e 5.000 interventi si apre oggi il sesto congresso della CCdl, in "l'Unità", Cronaca di Bologna, 25 marzo 1960; Al vaglio del dibattito della IV assise camerale i problemi del lavoro e dello sviluppo economico, in "l'Unità", Cronaca di Bologna, 26 marzo 1960; Una linea sicura elaborata dal Congresso camerale per dare ai lavoratori una vita civile e dignitosa, in "l'Unità", Cronaca di Bologna, 28 marzo 1960.

⁵⁷ Camera dei Deputati, III Legislatura, *Disegni di Legge e Relazioni, Documenti, Proposta di legge di iniziativa dei deputati Marisa Rodano, Norme per la giusta valutazione della capacità lavorativa della lavoratrice agricola svolgente attività produttrice non salariata*, annunciata il 19 novembre 1959.

gionale *Donne della campagna emiliana*, che si tenne a Ferrara il 28 gennaio 1962. Pochi anni dopo, Lola Grazia, Presidente dell’Unione Donne Italiane di Bologna, sottolineava come “le lavoratrici della terra, alle prese con il doppio lavoro dei campi e della casa, sentono prepotente l’esigenza di un aiuto che deve loro venire da una società moderna”⁵⁸.

La crescita del lavoro femminile extradomestico negli anni del boom portò l’Udi ad una rinnovata riflessione anche sul rapporto problematico tra maternità e lavoro, che venne affrontato esplicitamente nella conferenza nazionale *Il lavoro della donna e la famiglia* del 1960⁵⁹. Il tema venne ripreso due anni dopo, nel 1962, quando un secondo convegno nazionale, dal titolo *Il lavoro della donna e la tutela della prima infanzia*⁶⁰, affrontò espressamente la relazione tra lavoro femminile e servizi per l’infanzia, concentrando l’attenzione sui “servizi necessari alla tutela educativa, sanitaria e alla custodia dei bambini da 0 a 3 anni e dai 3 ai 6 anni”.

Nello stesso anno la Conferenza regionale *Parità, libertà, dignità sul luogo di lavoro, formazione professionale, servizi sociali, assistenza all’infanzia*, svoltasi a Bologna nell’ottobre del 1962⁶¹, sintetizzava efficacemente i principali ambiti di azione delle Udi dell’Emilia-Romagna al crocevia tra lavoro e welfare. Dalla conferenza scaturì una vera e propria petizione con le principali rivendicazioni delle lavoratrici emiliane: settimana lavorativa di cinque giorni per quaranta ore a parità di retribuzione, completa parità salariale in relazione al valore del lavoro svolto, applicazione di tutte le leggi che tutelavano il lavoro della donna, riorganizzazione dell’istruzione professionale, istituzione dei servizi sociali. Tale petizione, dopo essere stata firmata da migliaia di donne della regione, venne inviata al Ministro del Lavoro e alla Commissione nazionale per le lavoratrici, istituita poco prima in seno allo stesso Ministero⁶².

Su questi temi, nuove sinergie e alleanze si crearono anche con le donne cattoliche, promotrici a loro volta, attraverso le Acli e il Cif di importanti convegni

⁵⁸ AUDiBo, b.4, 1964, cat. III, fasc.3, Lola Grazia, Tilde Bolzani, *Problemi del lavoro femminile nello sviluppo dell’economia agricola e nello sviluppo della civiltà contadina*, dattiloscritto.

⁵⁹ Udi, *Il lavoro della donna e la famiglia. Atti della Conferenza nazionale* (Roma, 18-19 giugno 1960), Roma, Unione donne italiane, 1960.

⁶⁰ Udi, *Il lavoro della donna e la tutela della prima infanzia. Atti del Convegno nazionale* (Roma, 3-4 luglio 1962), Roma, Unione donne italiane, 1962.

⁶¹ AUDiBo, busta n.3 “1960-1963”, fascicolo “1962 Cat.III”, Udi Regione Emiliana, *Parità, libertà, dignità sul luogo di lavoro, formazione professionale, servizi sociali, assistenza all’infanzia* (Bologna, 14 ottobre 1962).

⁶² Conferenza delle donne lavoratrici, in “l’Unità”, Cronaca di Bologna, 13 ottobre 1962; AUDiBo, Busta n.3 “1960-1963”, Fascicolo “1962 Cat.I II”, Onorevole Marisa Rodano: conclusioni alla Conferenza Re.le delle lavoratrici del 14-10-1962.

sul lavoro femminile⁶³, e con le donne del movimento cooperativo fautrici di interessanti documenti come la *Carta rivendicativa delle donne cooperative* del 1959⁶⁴. Temi analoghi erano stati poi affrontati pochi anni prima anche dalle organizzazioni sindacali, come testimonia il convegno *Caratteristiche e problemi dell'occupazione femminile a Bologna* del giugno 1959. Nella relazione di Adriana Lodi, all'epoca responsabile della Commissione Femminile della Camera del lavoro, venivano avanzate proposte che riguardavano soprattutto lo sviluppo dei servizi per l'infanzia come il potenziamento degli asili-nido, il controllo dell'applicazione della legge sulla maternità (per ciò che riguardava l'istituzione di asili nido e camere di allattamento nelle aziende) l'estensione degli orari di apertura della scuola materna per meglio conciliare tempi di lavoro e tempi di cura⁶⁵.

Anche il Pci bolognese dedicò un'attenzione particolare ai temi del lavoro e del welfare nell'ambito degli appuntamenti dedicati alle donne comuniste e in varie conferenze organizzate *ad hoc*. Il 2 marzo 1958, in occasione del *Convegno provinciale delle donne comuniste*, vennero affrontati alcuni temi cruciali in relazione alla condizione della lavoratrice: la parità salariale, l'istruzione professionale, il diritto al lavoro, lo sviluppo dei servizi sociali, l'accesso a tutte le cariche pubbliche⁶⁶. La piattaforma rivendicativa uscita dal convegno, non si limitava a invocare un astratto diritto al lavoro per le donne, poneva invece l'accento sulla qualità del lavoro cui le donne dovevano legittimamente aspirare: un lavoro dignitoso e tutelato. Anche il collegamento tra condizioni di lavoro e di vita era postulato chiaramente: veniva ritenuto fondamentale il diritto alla casa, all'assistenza ed il diritto della donna a vedersi riconosciuta la parità anche all'interno della famiglia.

La fine del boom economico coincise con una crisi congiunturale che determinò una massiccia espulsione di donne dal lavoro retribuito. Tra il 1963 ed il 1964, su base nazionale furono 283.000 le lavoratrici che, secondo alcune stime coeve, persero il posto di lavoro, molte delle quali una volta espulse dal ciclo produttivo, non riuscirono più a trovare un lavoro regolare e furono relegate nell'eco-

⁶³ Si veda, tra gli altri, Acli, *La donna lavoratrice e l'ambiente industriale*, cit.

⁶⁴ Una carta rivendicativa delle donne cooperatrici, in "l'Unità", Cronaca di Bologna, 20 marzo 1959

⁶⁵ Fondazione Gramsci Emilia-Romagna (d'ora in poi FGER), Archivio del Partito comunista italiano -Federazione provinciale di Bologna (d'ora in poi APCiBo), Serie "Commissioni, Sezioni di lavoro e Dipartimenti", Sottoserie "Commissione femminile", "Materiale di lavoro di Adriana Lodi 1958-1972", b.1, f.1 "Occupazione femminile 1958-1962", *Caratteristiche e problemi dell'occupazione femminile a Bologna. Relazione di Adriana Lodi responsabile Commissione Femminile CCdL al Convegno organizzato dalla CCdL a Palazzo Re Enzo* (31/05/1959).

⁶⁶ Le donne comuniste domani a Convegno, in "l'Unità", Cronaca di Bologna, 1 marzo 1958; Il convegno delle donne comuniste, in "La lotta", 6 marzo 1958.

nomia informale⁶⁷. In Emilia-Romagna, secondo alcune fonti, il calo dell'occupazione femminile ammontò a quasi 40.000 unità; a seguito di una contrazione dell'occupazione complessiva tra il 1964 ed il 1965 dell'8%⁶⁸. La riflessione sugli effetti negativi della congiuntura spinse le donne dell'Udi ad elaborare la rivendicazione di un "lavoro stabile e qualificato" come aspetto imprescindibile per promuovere un lavoro femminile di qualità, che avrebbe dovuto accompagnarsi ad un miglioramento dell'istruzione professionale femminile.

Su quest'ultimo tema l'associazione, in collaborazione con il Comitato di associazioni femminili per la parità di retribuzione e la Società Umanitaria di Milano, aveva promosso un convegno nazionale alla fine degli anni Cinquanta⁶⁹. In Emilia-Romagna, il tema era stato ripreso nella già citata Conferenza regionale delle lavoratrici emiliane (1962), che salutò molto favorevolmente l'apertura dei primi corsi femminili per periti chimici ed elettronici attivati presso l'Istituto tecnico-professionale Aldini-Valeriani di Bologna⁷⁰. In quella stessa sede, vennero criticati i contenuti, ancora troppo orientati alle competenze "tipicamente femminili", della maggior parte dei corsi professionali offerti esistenti, dei quali si auspicava una celere riforma. Alla Conferenza sull'occupazione femminile del 1967, venne tracciato un nuovo bilancio, con qualche luce e molte ombre, dell'istruzione tecnico-professionale femminile agli albori del 1968. Il contesto appariva decisamente mutato con l'entrata a regime della scuola media unica, istituita nel 1962, che aveva comportato l'abolizione delle scuole di avviamento professionale e la creazione di nuovi istituti professionali di secondo grado⁷¹.

Oltre al tema della qualificazione del lavoro femminile, con il varo della programmazione economica e la creazione della Commissione nazionale per le lavoratrici in seno al Ministero del Lavoro⁷², venne portata avanti una riflessione da parte di associazioni femminili come l'Udi sulla necessità di far parte dei Comitati regionali per la programmazione economica. Dalla conferenza

⁶⁷ 300 giorni perduti, in "Noi Donne", 28 novembre 1964; A casa non si torna, "Noi Donne", 15 novembre 1964.

⁶⁸ FGER, APCiBo, Serie "Commissioni, Sezioni di lavoro e Dipartimenti", Sottoserie "Commissione femminile", "Corrispondenza 1961-1971", b. 1, f. 2 "Corrispondenza Sez.Fem.le Centrale 1964", dattoscritto [Nilde Iotti, 29 giugno 1964].

⁶⁹ *La preparazione professionale della donna. Atti del Convegno organizzato dal Comitato di associazioni femminili per la parità di retribuzione*, Firenze, La nuova Italia, 1959.

⁷⁰ AUdiBo, busta n.3 "1960-1963", fascicolo "1962 Cat.III", Udi Regione Emiliana, *Parità, libertà, dignità sul luogo di lavoro, formazione professionale, servizi sociali, assistenza all'infanzia* (Bologna, 14 ottobre 1962).

⁷¹ AUdiBo, b. 6, 1967, cat. III, fasc. 8, *Occupazione femminile in Emilia-Romagna*, cit.

⁷² Conferenza delle donne lavoratrici, in "l'Unità", Cronaca di Bologna, 13 ottobre 1962; AUdiBo, Busta n.3 "1960-1963", Fascicolo "1962 Cat.III", Onorevole Marisa Rodano: conclusioni alla Conferenza Regionale delle lavoratrici del 14-10-1962.

nazionale espressamente dedicata al tema *Il lavoro della donna e la programmazione* (1966)⁷³, emerse la richiesta che le associazioni femminili divenissero interlocutori privilegiati sui problemi dell'occupazione femminile e sulle stesse linee guida della programmazione, affinché in esse fosse tenuto conto del punto di vista e dei bisogni specifici delle donne. In quegli stessi anni, in Emilia-Romagna ci fu una mobilitazione delle Udi della regione per entrare nei comitati provinciali della programmazione economica, come si evince dagli scambi di corrispondenza⁷⁴. Il documento conclusivo del già menzionato convegno sull'*Occupazione femminile* (1967), proponeva un elenco di priorità per affrontare le criticità del lavoro femminile su base regionale e non solo. Il testo fu sottoposto al Presidente del Comitato regionale per la programmazione economica dell'Emilia-Romagna, l'avvocato Pietro Crocioni, e portato come contributo regionale alla *Conferenza nazionale sull'occupazione femminile*, che si tenne nel 1968 su impulso del Ministro per il Bilancio e la Programmazione Economica, Giovanni Pieraccini⁷⁵.

Nel 1967, l'Udi si fece promotrice di un altro convegno di particolare importanza, dal titolo *La salute della donna che lavora*⁷⁶, che affrontava esplicitamente il lavoro in relazione al corpo e alla salute, temi in parte già richiamati con la denuncia della "doppia fatica" delle donne alcuni anni prima. Al convegno di Torino, l'attenzione fu concentrata sugli effetti devastanti del sistema di fabbrica sulla salute psico-fisica delle donne, con un'attenzione specifica alla maternità e al problema degli aborti bianchi e sterilità. Il convegno, si teneva non casualmente a Torino, sede dalla quale era partita la riflessione più generale sulla salute e l'ambiente industriale⁷⁷. "Noi Donne" titolava lapidariamente un articolo-inchiesta dello stesso periodo: *La fabbrica Tritadonne*⁷⁸. Al convegno torinese, presero parte anche le Udi emiliano-romagnole, con delegazioni e interventi da Modena, Ferrara e Bologna⁷⁹. Proprio l'Udi di Bologna aveva promosso un'inchiesta, che vide la collaborazione tra gli altri del noto psichiatra bolognese

⁷³ Udi, *Il lavoro della donna e la programmazione economica. Atti della conferenza nazionale* (Firenze 23-34 aprile 1966), Roma, Udi, 1966.

⁷⁴ AUdiBo, b. 6, 1967, cat. III, fasc. 8., *Occupazione femminile in Emilia-Romagna*, cit.

⁷⁵ *La conferenza nazionale sull'occupazione femminile*, in "Noi Donne", 18 marzo 1968.

⁷⁶ Udi, *La salute della donna che lavora. Atti del convegno nazionale* (Torino, 28-29 gennaio 1967), Torino, Leonardo Edizioni Scientifiche, 1967.

⁷⁷ Per uno sguardo d'insieme: Maria Luisa Righi, *Le lotte per l'ambiente di lavoro dal dopoguerra ad oggi*, in "Studi storici", 1992, n. 2-3; Francesco Carnevale, Alberto Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

⁷⁸ Miriam Mafai, *La fabbrica tritadonne*, in "Noi Donne", 11 febbraio 1967.

⁷⁹ Udi, *La salute della donna che lavora*, cit.

Gian Franco Minguzzi, sulla camiceria bolognese Pancaldi⁸⁰. L'inchiesta generò un'importante presa di coscienza da parte delle operaie e una mobilitazione per migliori condizioni di lavoro sfociata, l'anno successivo, nell'occupazione della fabbrica, vero e proprio simbolo del Sessantotto bolognese. Il tema della salute, anche in ottica di genere, sarà oggetto nel periodo successivo di importanti inchieste e mobilitazioni da parte delle organizzazioni sindacali nel bolognese e nel resto dell'Emilia-Romagna⁸¹, seppur con differenze territoriali.

4. Le protagoniste dell'azione politico-sindacale sul lavoro tra contesto regionale e nazionale: un approccio biografico

L'Emilia-Romagna è un osservatorio privilegiato per comprendere l'importanza del ruolo femminile nelle organizzazioni sindacali, per via del contributo di primo piano dato dalle donne alla ricostruzione dell'organizzazione sindacale nel secondo dopoguerra. La regione nel suo complesso, e alcune province in particolare, già nell'immediato dopoguerra mostravano i tassi di sindacalizzazione femminile più elevati d'Italia, soprattutto per quanto riguardava i sindacati legati all'agricoltura come la Federbraccianti. Non può dunque stupire che le commissioni femminili emiliano-romagnole (es. Bologna, Modena) svolsero un ruolo fondamentale nell'analisi della condizione sociale e lavorativa della donna, e nell'elaborazione di rivendicazioni specifiche, come testimoniato anche dall'ampia documentazione prodotta e conservata negli archivi sindacali della Cgil, e dagli studi sull'argomento⁸².

L'attenzione dedicata da queste commissioni al lavoro femminile e agli altri aspetti della condizione sociale della donna, non dipese solo dal fatto che esse dovevano istituzionalmente occuparsi di questi temi. In Emilia-Romagna, queste

⁸⁰ AUDIBO, b.6, 1967, fasc. 3, Unione Donne Italiane, Comitato Provinciale Bologna, *Prime risultanze dell'inchiesta in corso alla Camiceria Pancaldi – Bologna*, dattiloscritto.

⁸¹ Si veda, ad esempio, AA.VV., *Salute nell'ambiente di lavoro e potere locale. Atti del Convegno tenuto a Modena, 14-15 dicembre 1973*, Roma, Editori riuniti, 1974.

⁸² Per ulteriori approfondimenti: Maria Casalini, *Gender and Class. Storia delle donne e movimento operaio nel Novecento*, "Italia contemporanea", 218, 2000; Elisa Castellano (a cura di), *Gli archivi storici, le biblioteche e i centri di documentazione della Cgil*, Roma, Ediesse, 2015; Simona Lunadei, Lucia Motti, Maria Luisa Righi (a cura di), «È brava, ma...» donne nella Cgil 1944-1962, Roma, Ediesse, 1999; Lucia Motti, *Donne nella Cgil: una storia lunga un secolo. 100 anni di lotte per la dignità, i diritti e la libertà femminile*, Roma, Ediesse, 2006; Elisabetta Palumbo, *Se otto ore vi sembrano poche. Donne nel sindacato agricolo in Italia (1944-1977)*, Roma, Ediesse, 2012.

strutture erano dirette da funzionaliste generalmente impegnate a tutto tondo sul tema dell'emancipazione femminile. La "doppia militanza" di queste funzionaliste e il fatto che molte di esse avessero una storia resistentiale o di anti-fascismo alle spalle sembra aver prodotto un maggior sincretismo e spirito collaborativo tra le varie strutture appartenenti al milieu politico-culturale di sinistra, oltre alla Cgil quindi anche il Pci e l'Udi, nonché le stesse amministrazioni comunali e provinciali⁸³.

Una nuova generazione di sindacaliste tra anni Quaranta e Cinquanta entrò a far parte delle strutture sindacali delle Camere del Lavoro, delle federazioni di categoria e, in misura minore, degli organi dirigenti della Cgil nazionale. Proprio le Commissioni Femminili furono le prime strutture dove queste sindacaliste si trovano a operare, svolgendo contemporaneamente più incarichi: come responsabili delle questioni femminili e come funzionaliste di categorie. Si tratta di un gruppo ristretto di sindacaliste, la cui importanza non può essere sottovalutata sul piano formale, sostanziale e simbolico. La presenza femminile non rappresentava più un'eccezione ma divenne, seppur con lentezza, elemento costitutivo dell'organizzazione sindacale nell'Emilia-Romagna post-bellica. Sul piano della partecipazione alla sfera pubblica, nella maggior parte delle province dell'Emilia-Romagna l'impegno femminile non scemò dopo il periodo di grande mobilitazione degli anni 1945-1948, continuando a essere oltremodo significativo per tutti gli anni Cinquanta, come attestano i livelli di sindacalizzazione, iscrizione ai partiti politici e alle associazioni femminili.⁸⁴

Come è emerso dal progetto "Profili biografici di sindacaliste emiliano-romagnole 1880-1980"⁸⁵, promosso dalla Fondazione Argentina Bonetti Altobelli e dal Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna, le sindacaliste dell'Emilia-Romagna ebbero un ruolo cruciale nel promuovere un'azione politica sul lavoro all'interno delle organizzazioni sindacali, dei partiti politici e dell'associazionismo femminili, nonché nell'ambito degli enti locali e dello stesso Parlamento. Proprio lo studio dei profili biografici, dei quali vengono riportati alcuni esempi a seguire, ha consentito di comprendere come, da un lato, il passaggio di quadri femminili tra Cgil, Pci, e Udi fosse particolarmente fre-

⁸³ Su questi intrecci, relativamente al caso bolognese, si veda anche, Betti, *Bologna negli anni del boom*, cit.

⁸⁴ Si rimanda a: Eloisa Betti, *Donne e sindacato nell'Emilia Rossa (1945-1980)* consultabile al link: <http://www.fondazionealtobelli.it/donne-e-sindacato-nelle-milia-rossa-1945-1980-di-eloisa-betti/>

⁸⁵ Il progetto "Profili biografici di sindacaliste emiliano-romagnole 1880-1980" si è svolto tra il 2013 e il 2017, è stato coordinato da Fiorenza Tarozzi per il Dipartimento di Storia Culture Civiltà e da Anna Salfi per la Fondazione Argentina Bonetti Altobelli. Il gruppo di lavoro era composto da Eloisa Betti, Elena Musiani, Roberta Mira, Simona Salustri. Per le schede introduttive del progetto e i profili biografici si rimanda a: <http://www.fondazionealtobelli.it/category/progetto-biografie/>

quente e, dall'altro, come le dirigenti emiliano-romagnole venissero spostate in altre zone d'Italia o chiamate a prestare servizio nelle rispettive sedi nazionali. Nata tra il 1920 e il 1930, Ariella Farneti, Nives Gessi, Luciana Sgarbi, Adriana Lodi costituiscono esempi importanti del ruolo poliedrico che ebbero le donne emiliano-romagnole nel sindacato, negli enti locali e in Parlamento tra livello locale, regionale e nazionale.

Ariella Farneti (1921-2006)⁸⁶, di origini forlivese, iniziò a militare nel Partito comunista clandestino durante la seconda guerra mondiale, proseguendo l'attività politica all'indomani della liberazione occupandosi dell'organizzazione delle donne comuniste. Nel 1946, venne eletta Consigliera comunale nel suo paese d'origine, Meldola, e poco dopo fu nominata Assessore all'assistenza. Come in altre biografie, l'attività di amministratrice si intrecciò a quella nell'associazionismo femminile: nel 1947 Ariella divenne funzionaria dell'Associazione Ragazze Italiane affiliata all'Udi. Abbandonò così il suo lavoro di maestra, portato avanti contestualmente all'attività politica fino a quel momento. Come altre giovani comuniste, frequentò la Scuola nazionale femminile del Pci di Faggeto Lario, proseguendo la sua attività politica all'interno della Commissione femminile della federazione forlivese. Il suo ingresso al sindacato coincise con la preparazione del Congresso della Cgil del 1949, durante il quale venne eletta Segretaria generale della Federazione degli operai tessili (Fiot); poco dopo divenne anche la Responsabile della Commissione femminile della Camera del Lavoro di Forlì. Come sindacalista, diresse l'organizzazione delle lotte in alcune delle principali fabbriche femminile del forlivese, come la Mangelli. In occasione di uno sciopero, venne ferita alla testa dalla polizia, sperimentando in prima persona la violenza che caratterizzava le lotte sindacali del periodo. La parità salariale e la tutela della maternità furono i temi su cui si spese di più: dopo l'approvazione della legge del 1950 sulle lavoratrici madri, si impegnò per la costruzione di un asilo alla fabbrica Mangelli, il primo del forlivese. Nel 1950, Ariella venne chiamata a Meldola a sostituire il sindaco del suo paese, Antonio Datteri, che era stato sospeso dal prefetto per una controversia circa la gestione del collocamento. Divenne così la prima donna sindaco della Romagna. Rimase in carica per un anno, in seguito al quale assunse la dirigenza dell'Udi di Forlì. Venne successivamente eletta sindaco per altri due mandati, rimanendo in carica dal 1956 al 1964. Nel 1963, entrò in Parlamento come senatrice del Pci e rimase in

⁸⁶ Per ulteriori approfondimenti si rimanda alla scheda biografica: Eloisa Betti, Ariella Farneti in "Profilo biografico di sindacaliste emiliano-romagnole 1880-1980", Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, http://www.fondazionealtobelli.it/?post_type=biografia&p=2272; si veda inoltre: Letizia Magnani, *La battaglia delle idee è la forma di democrazia. Vita e storia politica di Ariella Farneti (1921-2006)*, Forlì, Edit Sapim, 2014; si segnala che una parte delle carte di Ariella Farneti sono conservate presso: Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea della Provincia di Forlì-Cesena, Carte Ariella Farneti (1970-1972).

Senato per due mandati, fino al 1972. In quegli anni, proseguì il suo impegno per il riconoscimento del lavoro femminile e dei diritti delle lavoranti a domicilio, attivandosi anche per la riforma della scuola e l'istituzione del tempo pieno alle scuole elementari.

Nives Gessi (1923-1994)⁸⁷, di origine ferrarese, iniziò a lavorare giovanissima dapprima come mondina nelle campagne dell'argentano poi come operaia in fabbrica, esperienze che la spinsero a riflettere sulle condizioni di sfruttamento all'epoca, presenti tanto nei campi che nelle fabbriche emiliano-romagnole. Il suo impegno politico maturò durante la Resistenza, quando prese parte all'attività partigiana come staffetta. Nell'immediato dopoguerra divenne Responsabile femminile della Federazione del Pci di Ferrara, incarico che ricoprì fino al 1953. Contestualmente, svolse attività sindacale nell'ambito della Federbraccianti, occupandosi in particolare delle condizioni delle mondine e delle donne braccianti. Dal 1953 al 1961, si spostò a Roma, dove fece parte della Segreteria della Federbraccianti nazionale e del Direttivo nazionale della Cgil. Come responsabile della Commissione femminile della Federbraccianti nazionale, seguì le lotte delle mondine nell'Italia settentrionale e quelle delle raccoglitrice d'olive e di arance nell'Italia meridionale. Nel 1962, rientrata a Ferrara, divenne Segretario generale della Federbraccianti di Ferrara. Poco dopo (1963) entrò in Parlamento tra le fila del Partito comunista. Come deputata, continuò ad impegnarsi sui temi del lavoro femminile, *in primis* per la riforma della legge del 1950 sulle lavoratrici madri e per l'approvazione della legge sugli asili nido, portando avanti battaglie specifiche relative al ruolo delle donne nelle famiglie contadine.

Luciana Sgarbi (1930-2016)⁸⁸, di origine modenese, proveniva da una famiglia di origine contadina, si diplomò in dattilografia e fu assunta, ancora minorenne, come impiegata alla Camera del Lavoro di Soliera. Di questa divenne in breve attivista sindacale e poi funzionaria. Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, si impegnò in particolare nell'organizzazione delle mondine e prese parte alle dure lotte agrarie, durante le quali venne arrestata e scontò tre mesi e mezzo di carcere. A 16 anni si iscrisse al Partito comunista e, dopo al-

⁸⁷ Per ulteriori approfondimenti si rimanda alla scheda biografica: Eloisa Betti, Nives Gessi, in "Profilo biografico di sindacaliste emiliano-romagnole 1880-1980", Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, http://www.fondazionealtobelli.it/?post_type=biografia&p=1350; si vedano, inoltre, gli atti del convegno a lei dedicati: Nives Gessi, dirigente sindacale. Atti della giornata di studio (17 ottobre 1995), Ferrara, Il Globo, 1995.

⁸⁸ Per ulteriori approfondimenti si rimanda alla scheda biografica: Eloisa Betti, Luciana Sgarbi, in "Profilo biografico di sindacaliste emiliano-romagnole 1880-1980", Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, http://www.fondazionealtobelli.it/?post_type=biografia&p=1495; si veda inoltre l'intervista a lei realizzata e pubblicata in *Una generazione militante. La storia e la memoria dei sindacalisti modenesi* a cura di Lorenzo Bertucelli, Roma, Ediesse, 2004; si segnala che il suo fondo personale è conservato presso il Centro documentazione donna di Modena, Fondo Luciana Sgarbi (1948-1995).

cuni anni di attività sindacale, nel 1952 si trasferì a Roma per lavorare alla FGCI di Enrico Berlinguer, divenendo vice-responsabile delle Commissione ragazze. Nel 1956, rientrò nel modenese, dove continuò per qualche tempo a occuparsi della Fgci Contestualmente, dal 1956 al 1960 lavorò come funzionaria sindacale presso la Federbraccianti di Soliera. All'inizio degli anni Sessanta passò dell'Udi modenese, divenendone responsabile. Vi rimase fino al 1968, anno in cui entrò in Parlamento nelle fila del Pci. In Parlamento, fu vice-presidente della Commissione lavoro, occupandosi in particolare della riforma della legge sul lavoro a domicilio (1973), presentando una proposta di legge come prima firmataria, e, inoltre, della riforma della legge sulle lavoratrici madri (1971) e della riforma del diritto di famiglia (1975).

Adriana Lodi (classe 1933)⁸⁹, di origine bolognesi, iniziò a lavorare a 15 anni come operaia. In questo contesto maturò il suo impegno politico-sindacale che la portò ancora minorenne a iscriversi al Partito comunista e alla Cgil. A soli 16 anni, venne eletta nella Commissione interna della saponeria dove lavorava. Il passaggio dalla fabbrica al sindacato fu scandito dalla partecipazione nell'agosto 1950 alla scuola sindacale di Gallo Bolognese, al termine della quale entrò a far parte della Federazione lavoratori chimici del bolognese. Lì, tra il 1950 e il 1955 svolse sia mansioni di carattere tecnico-amministrativo che politico. In breve entrò a far parte della Segreteria dello stesso sindacato e della Commissione giovanile della Camera del Lavoro di Bologna. Nel 1955, divenne responsabile della Commissione femminile camerale e, contestualmente, entrò nella Segreteria della Federbraccianti provinciale dove si occupò in particolare delle condizioni delle donne contadine. Si impegnò in particolare per l'applicazione della parità salariale e per l'abolizione del coefficiente Serpieri in agricoltura. Nel 1960, divenne Segretario generale dei lavoratori chimici e petrolieri della provincia di Bologna e nello stesso anno venne eletta in Consiglio comunale a Bologna. Tra il 1962 e il 1963, lavorò presso l'Ufficio Studi della Camera del lavoro di Bologna. Mantenne il doppio incarico fino al 1963, quando lasciò il sindacato per dedicarsi esclusivamente all'attività politica, assumendo la responsabilità della sezione femminile del Pci bolognese. Nuovamente rieletta alle elezioni del 1964 entrò a far parte della giunta Dozza, come Assessore ai problemi del lavoro, all'anagrafe e ai servizi elettorali, assumendo poco dopo "ad interim" anche

⁸⁹ Per ulteriori approfondimenti si rimanda alla scheda biografica: Eloisa Betti, Adriana Lodi in "Profili biografici di sindacaliste emiliano-romagnole 1880-1980", Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, http://www.fondazionealtobelli.it/?post_type=biografia&p=1438; sue interviste sono pubblicate in <http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/people/detail/36405/> e Eloisa Betti, Elisa Giovannetti, *Senza giusta causa. Le donne licenziate per rappresaglia politico-sindacale a Bologna negli anni Cinquanta*, Bologna, Editrice Socialmente, 2014, pp.132-136; si segnala che sue carte sono conservate presso la Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, Archivio del Pci Federazione di Bologna (1945-1991), Materiale di lavoro di Adriana Lodi.

gli assessorati all'assistenza, igiene e sanità. Con la nuova giunta Fanti (1966) divenne Assessore all'assistenza e ai servizi sociali, ricoprendo tale incarico fino al 1969 quando entrò in Parlamento sempre tra le fila del Pci. In quegli anni, si impegnò in particolare per la costruzione di una rete di asili nido comunali, che porterà ad inaugurare il primo nido bolognese nel 1969 in anticipo rispetto alla legge nazionale del 1971, di cui lei stessa sarà fautrice. Dal 1969 al 1992, durante il suo mandato parlamentare, continuò ad occuparsi di problemi già affrontati come sindacalista e amministratrice tra cui: assistenza, lavoro, condizione femminile, previdenza, autonomie locali, temi sui quali presentò numerosi progetti di legge come prima firmataria.

5. Epilogo

Il percorso proposto si chiude, non casualmente, nel 1970 con la creazione della Regione Emilia-Romagna. Il tema del lavoro e dell'occupazione femminile rive-
sti fin dall'avvio dell'ente regione un ruolo strategico, né è prova la Conferenza regionale sull'occupazione femminile (Casalecchio di Reno, 13/14 aprile 1973)⁹⁰ promossa dalla Giunta regionale, che vide la partecipazione di molte lavoratrici, consiglieri e assessori regionali, comunali e provinciali, studiosi, tecnici, sindacalisti e dirigenti di associazioni femminili. Gli interventi succedutisi nel corso della conferenza affrontarono temi che erano stati oggetto di dibattito nel ventennio precedente, a partire dalla relazione tra occupazione femminile e programmazione economica, più volte sollecitata dalle associazioni femminili. La conferenza aveva come obiettivo dichiarato proprio la ricerca delle linee di sviluppo economico-sociale utili a estendere e qualificare il lavoro femminile, eliminando squilibri e stimolando la piena occupazione.

La crisi degli anni Settanta, che emergeva come particolarmente problematica per le donne, per via della contrazione dell'occupazione femminile industriale, della crescita del lavoro a domicilio e della sottoccupazione, avrebbe segnato la fine della cosiddetta età dell'oro. La riflessione e azione politica sul lavoro femminile, sarebbe, tuttavia, proseguita, arricchendosi di nuovi paradigmi concettuali provenienti dall'elaborazione dei movimenti neo-femministi, svi-

⁹⁰ AUdiBo, b.19, 1973, fasc.13, *Occupazione femminile. Atti della conferenza regionale promossa dalla Regione ER* (Casalecchio di Reno 13/14 aprile 1973).

luppatisi anche in Emilia-Romagna a partire dai primissimi anni Settanta⁹¹. La generazione di donne presa in esame nel precedente paragrafo, che era stata al centro dell'azione ed elaborazione politica sul lavoro nel primo ventennio dell'Italia Repubblicana, si incontrò, e per certi versi, scontrò con una nuova che proprio con il Sessantotto iniziò la sua militanza.

⁹¹ Centro di documentazione delle donne di Bologna, *I movimenti delle donne in Emilia-Romagna: alcune vicende tra storia e memoria: 1970-1980*, Bologna, Analisi, 1990.

Self-made women. Donne e imprenditoria nel modello emiliano (1950-1970)

TITO MENZANI

Il segreto per andare avanti è iniziare
Sally Berger

1. Premessa

Nelle varie ricerche e interpretazioni relative al cosiddetto “modello emiliano” – anche se sarebbe più corretto il termine “modello emiliano-romagnolo” –, molte questioni di genere sono rimaste un poco sullo sfondo. Fra queste vi è certamente il caso delle donne imprenditrici, che viceversa mostra dei percorsi di assoluto interesse, tutt’altro che episodici o marginali. Negli anni del boom economico, l’Emilia-Romagna fu un contesto particolarmente magmatico, contraddistinto dalla gemmazione di moltissime piccole e medie imprese e dallo sviluppo di alcune grandi aziende sopravvissute alla seconda guerra mondiale. Questa crescita economica è stata fondamentale per creare i prodromi di un benessere sul quale si è innestato il welfare state e che ha fatto da sponda ai tratti sociali del modello emiliano¹.

La narrazione di questo miracolo economico regionale è stata spesso «al maschile», anche in quei segmenti – come il movimento cooperativo – dove il ruolo delle donne è stato vivace fin dall’immediato dopoguerra. Inoltre, in

¹ Carlo De Maria (a cura di), *Il modello emiliano nella storia d’Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014.

molti settori industriali, come quelli dell'alimentare, del tessile e dei beni di consumo, l'imprenditoria femminile si è caratterizzata per tratti assolutamente di successo che meritano di essere approfonditi. In questo contributo, anche grazie all'utilizzo di alcune fonti statistiche, si cerca di fornire una rappresentazione aggiornata di tale tema, problematizzando in maniera critica alcuni dei passaggi più controversi.

Da un po' di tempo anche la business history è stata intersecata dalle questioni di genere, con una crescente attenzione da parte delle scienze economiche e sociali² e delle discipline storiche³. In particolare è maturata l'interessante proposta di una riscrittura della storia d'impresa in prospettiva «relazionale». Questo pensare per rapporti tra generi maschile e femminile non vuole affatto isolare le donne dall'insieme delle relazioni nelle quali si è di volta in volta definito il loro ruolo, ma condurre alla conoscenza di nuovi soggetti e di nuove esperienze

² Lia Migale, *Imprenditoria femminile e sviluppo economico*, Roma, Nis, 1996; Marco Campione, Giovanni Penzo (a cura di), *Le imprenditrici venete: misura e problematiche nello sviluppo del Nord-Est*, Milano, Franco Angeli, 1998; Annamaria Fusco, Maria Giovanna Piano (a cura di), *Imprese di donne: un'indagine sull'imprenditorialità femminile in Sardegna*, Milano, Franco Angeli, 1999; Ferdinando Azzariti, *Fare impresa al femminile. Dal business plan all'azione imprenditoriale: casi aziendali*, Milano, Franco Angeli, 2001; Alessandra Pescarolo, *Carriere femminili con tempi maschili. Uno studio sulle imprese multimediali e sulla nuova realtà delle ferrovie*, Pisa, Plus, 2004; Lalla Galfarelli, Marina Piazza (a cura di), *Battere il tempo*, Milano, Franco Angeli, 2006; Donatella Barazzetti, *C'è posto per me? Lavoro e cura nella società del non lavoro*, Milano, Guerini, 2007; Alessandra Pescarolo, *Lavoro femminile e scelte di vita*, in "Il Mulino", 2007, n. 2, pp. 276-285.

³ In una prima fase è stata soprattutto la storiografia americana ad occuparsi del tema: Alice Kessler-Harris, *Ideologies and Innovation: Gender Dimensions of Business History*, in "Business and Economic History", 1991, n. 20, pp. 45-51; Angel Kwolek-Folland, *Incorporating Woman: A History of Woman and Business in the United States*, New York, MacMillan, 1998; Kathy Peiss, «Vital Industry» and Women's Ventures: Conceptualizing Gender in Twentieth Century Business History, in "Business History Review", 1998, n. 72, pp. 219-241; Beatrice Craig, *Petites Bourgeoises and Penny Capitalists: Women in Retail in the Lille Area during the Nineteenth Century*, in "Enterprise and society", 2001, n. 2, pp. 198-224. Più di recente anche la storiografia italiana si è interessata a questi argomenti: Barbara Curli, *Women Entrepreneurs and Italian Industrialization: Conjectures and Avenues for Research*, in "Enterprise and society", 2002, n. 3, pp. 634-656; Mauro Magatti, Massimiliano Monaci, Lucia Ruggerone, *Donne esploratrici: percorsi nell'imprenditoria femminile*, Milano, Guerini, 2000; Mara Pellegrino, Dimma Spaggiari, Rina Spagni, *Donne nella moda. Protagoniste reggiane del fashion system*, Reggio Emilia, Diabasis, 2002; Miranda Bassoli, Mikaela Caldaro, *Essere imprenditrici: fenomenologia di storie femminili d'impresa*, Milano, Franco Angeli, 2003; Barbara Curli (a cura di), *Donne imprenditrici nella storia dell'Umbria. Ipotesi e percorsi di ricerca*, Milano, Franco Angeli, 2005; Annamaria Agnano, *Ritratti di donne con imprese: il filo di Arianna*, Milano, Franco Angeli, 2005; Maria Beatrice Rigobello Autizi, *Donne e impresa: immagini e voci*, Padova, Il poligrafo, 2005; Adriana Castagnoli, *L'imprenditoria femminile in Italia nell'ultimo mezzo secolo: idealtipi e autorappresentazione*, in "Annali di storia dell'impresa", 2007, n. 18, pp. 19-52; Marta Boneschi, *Le sarte milanesi del «miracolo» tra moda, industria e cultura*, in "Annali di storia dell'impresa", 2007, n. 18, pp. 75-103; Alessandra Pescarolo, *Fra impresa marginale e società di famiglia: le imprenditrici toscane nel quadro italiano*, in «Annali di storia dell'impresa», n. 18, 2007, pp. 171-205; Adriana Castagnoli (a cura di), *L'imprenditoria femminile in Italia: il caso emblematico del Piemonte, 1945-2000*, Milano, Franco Angeli, 2007; Fabio Raffaelli, Nicoletti Barberini, *Capitane coraggiose: donne al comando in Emilia-Romagna*, Bologna, Editutto, 2011; Fiorenza Tarozzi, Eloisa Betti (a cura di), *Le italiane a Bologna: percorsi al femminile in 150 anni di storia unitaria*, Bologna, Editrice Socialmente, 2013.

in una prospettiva aggiunta, a colmare le lacune della storiografia tradizionale⁴.

In questo senso, gli studi sull'imprenditoria femminile pongono il serio problema del corretto approccio metodologico, perché non ci si può accontentare di ricerche che si limitino a segnalare l'assettica presenza delle donne nel contesto imprenditoriale, né di approcci che sottolineino «l'eccezionalità» di questo fenomeno. Bisogna, invece, calare l'analisi in un contesto storiografico che tenga conto dei processi di trasformazione del mercato, dell'impresa, della tecnologia, dei consumi e dei rapporti sociali, così come anche dei trend demografici e dell'accesso all'istruzione. In questo senso, l'imprenditoria femminile diviene un tassello di un mosaico che rappresenta, in senso lato, un complesso sviluppo di trasformazioni economiche e sociali.

Se in età contemporanea – in particolare nel XX secolo –, l'imprenditore si lega ai concetti di sviluppo economico e di modernizzazione, la figura della donna imprenditrice sintetizza gli aspetti progressisti con quelli emancipatori⁵. Nell'ambito dell'architettura sociale, si tratta di un balzo di notevole portata, poiché trasla la donna da un contesto gerarchico spesso subalterno, ad un palcoscenico di grande responsabilità, in cui il talento si accompagna al decisionismo. Va comunque precisato che vari contributi storiografici hanno saputo mettere in luce come anche nella società preindustriale o in via di industrializzazione, le donne fossero in tante occasioni riuscite a guadagnarsi uno spazio ben di diverso spessore rispetto agli stereotipi che le volevano dedita alla cura della casa e della famiglia⁶.

Anche da un punto di vista culturale, le distanze appaiono meno ampie di quanto potrebbe apparire, dato che il ruolo «tradizionale» in cui la donna era

⁴ Il riferimento è principalmente all'opera di Gisela Bock, *Storia, storia delle donne, storia di genere*, Firenze, Estro, 1988; cfr. anche Ead., *Le donne nella storia europea: dal Medioevo ai nostri giorni*, Roma, Laterza, 2003. Tra gli altri testi fondanti della gender history, si vedano: Joan Wallach Scott, *Gender and the politics of history*, New York, Columbia university press, 1988; Denise Riley, "Am I that name?". *Feminism and the category of "women" in history*, London, McMillan, 1988. Per un inquadramento storiografico di questa letteratura, cfr. Anna Rossi-Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma, Viella, 2003; Teresa Bertilotti, Anna Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2005.

⁵ Patrizia David, *Il valore della differenza. La risorsa femminile nella creazione d'impresa*, Roma, Carocci, 2006.

⁶ Paola Corti (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 1990, n. 12; Silvia Martini, *L'associazionismo economico delle donne: un vuoto da colmare?*, in Dianella Gagliani, Mariuccia Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Bologna, Clueb, 1992, pp. 73-80. Per casi più specifici, cfr. Laura Guidi, *Maestre e imprenditrici nell'industria manifatturiera meridionale dell'Ottocento*, in Paola Nava (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate. Atti del convegno internazionale di studi "Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea: continuità e rotture"*, Torino, Rosemberg & Sellier, 1992, pp. 166-177; Maria Chiara Liguori, *Le donne bolognesi alle esposizioni nella seconda metà dell'Ottocento*, in "Padania", 1994, n. 16, pp. 11-125.

collocata nell'età preindustriale e nelle prime fasi dell'età contemporanea contemplava comunque una notevole capacità organizzativa, e sollecitava l'acquisizione di competenze gestionali, nonché un continuo confronto con il parametro dell'efficienza⁷. Basta ricordarsi dell'origine etimologica della parola «economia», che viene dal greco οἶκος [oikos], «casa», e νόμος [nomos], «norma», e significa appunto «amministrazione della casa».

Fatte queste considerazioni preliminari, l'emancipazione femminile attraverso l'imprenditoria rappresenta comunque un percorso storico di rilievo e nient'affatto «scontato» o «naturale»⁸, che vale la pena di prendere in considerazione per comprendere a fondo i tempi e i modi di questa affermazione delle donne sul piano socio-economico. Il caso dell'Emilia-Romagna fra dopoguerra e anni Settanta è decisamente interessante, perché si tratta di uno dei territori che con maggiore sollecitudine ha interpretato certe trasformazioni novecentesche.

2. Uno sguardo quantitativo

Per avere un quadro quantitativo del fenomeno che ci siamo riproposti di analizzare è indispensabile il ricorso ai censimenti Istat, in particolare a quelli «della popolazione» che vanno dal 1951 al 1981. L'utilizzo di questa fonte pone alcuni limiti che è bene esplicitare e tenere in considerazione per le analisi che andremo a compiere. Innanzi tutto, esamineremo la «popolazione attiva», ovvero coloro che all'epoca lavoravano o cercavano un lavoro. Non sono quindi inclusi in questa categoria gli studenti, i pensionati, le casalinghe e tutti coloro che vivono esclusivamente di rendita. In secondo luogo, analizzeremo i dati sull'imprenditoria.

In queste statistiche sono considerati «imprenditori», «coloro che gestiscono in proprio un'impresa nella quale non impiegano l'opera manuale propria o di

⁷ Il riferimento principale è alle ricerche di Alessandra Pescarolo, *Gli imprenditori pratesi e il ricambio generazionale: ruoli familiari, ruoli di impresa, bisogni formativi nell'industria tessile*, Firenze, Sfogli, 1993; Ead., *I modelli del lavoro femminile: continuità e mutamento nei percorsi e nei valori*, Pontassieve, 2P, 1995; Ead., *Il lavoro delle donne e l'industria domestica*, in "Annali della Fondazione Giacomo Feltrinelli", 1997, pp. 173-195; Ead. (a cura di), *L'impresa familiare funziona ancora? Realtà e limiti del caso toscano*, Pisa, Plus, 2007. Cfr. anche le riflessioni di Vera Zamagni, *Donne e lavoro: un manifesto per donne imprenditrici*, in Paolo Tarchi, Michele Colasanto (a cura di), *Il genio femminile e l'impresa*, Roma, Città nuova, 2007, pp. 1-14.

⁸ Si rimanda al recente volume *Le donne che fecero l'impresa: nessun pensiero è mai troppo grande*, Modena, Edizioni del Loggione, 2016. Cfr. anche Marina Brollo, Silvana Serafin (a cura di), *Donne, politica e istituzioni: le imprese delle donne*, Udine, Forum, 2012.

familiari»; nella stessa categoria erano collocati gli «appartenenti ai quadri superiori», cioè «coloro che nella Pubblica Amministrazione o nelle grandi imprese rivestono la qualifica di direttore generale, condirettore e simili», ma anche i «liberi professionisti», ossia «coloro che esercitano in conto proprio una professione o arte libera»⁹.

In questa maniera, fra gli imprenditori si ritrovano anche gli avvocati, i medici o gli ingegneri con un proprio studio, mentre non figurano – ad esempio – i piccoli artigiani, dal momento che compiono un mestiere che richiede la propria forza manuale, e sono quindi raggruppati nella categoria dei «lavoratori autonomi». Si tratta, peraltro, di un confine molto labile, tanto che si specifica che «non è da escludere che in alcuni casi nei dati relativi [agli imprenditori] risultino compresi taluni lavoratori indipendenti che nel foglio di censimento si sono qualificati imprenditori mentre più propriamente avrebbero dovuto dichiararsi lavoratori in proprio»¹⁰.

Dal punto di vista geografico, invece, il territorio preso in considerazione coincide con l'Emilia-Romagna, che nel periodo considerato era suddivisa in otto province, visto che quella di Rimini non era stata ancora istituita. Inoltre, i dati provinciali e regionali sono confrontati con quelli di carattere nazionale, per capire se il territorio preso in considerazione era in anticipo o in ritardo rispetto al trend generale del paese.

La tabella 1 dà conto della popolazione attiva femminile. Nel 1951, in tutta l'Emilia-Romagna lavoravano o cercavano lavoro 454.703 donne, pari al 27,6% della popolazione nella medesima condizione. Trent'anni dopo, il dato era salito a 686.008 donne (38,3%). Non si trattò di una crescita lineare, poiché i numeri del 1961 sono lievemente più bassi, in virtù della maggiore diffusione delle pensioni e del prolungamento dell'età scolare intercorsa negli anni Cinquanta. Viceversa negli anni Sessanta e soprattutto nei Settanta si registrò un deciso incremento della compagine femminile all'interno della popolazione attiva, sia in termini assoluti che percentuali, a seguito di un sempre più massiccio ingresso delle donne nel mondo del lavoro. Da punto di vista geografico, le province che nel dopoguerra erano più interessate dalla presenza di popolazione femminile attiva erano quelle della fascia di Ferrara (35,4%), Modena (29,3%), Bologna (28,8%)

⁹ Nel 1951, il dato comprendeva anche i «conduttori agricoli non coltivatori, ossia coloro che gestiscono in conto proprio un'azienda agricola, forestale, zootecnica o per la caccia e la pesca, nella quale però non impiegano l'opera propria o di familiari, bensì quella di salariati, compartecipanti o coloni parziali». Tuttavia, abbiamo espunto questa posta dal dato complessivo per dare omogeneità rispetto ai benchmark successivi.

¹⁰ Il dato del 1971 e 1981 non comprende gli alti manager di imprese pubbliche, inseriti nella categoria «dirigenti e impiegati». Si tratta, peraltro, dell'unica modifica alla categoria, che di fatto incide in misura marginale, per cui abbiamo il vantaggio di poter raffrontare con una certa sicurezza tutti i censimenti qui utilizzati.

e Ravenna (27,8%), anche per via del fatto che molte donne in condizione bracciantile lavoravano come mondariso o simili. Queste quattro province si sono mantenute in testa al ranking regionale anche in tutte le rilevazioni successive, seppur con distacchi meno accentuati. Di contro i comprensori di Piacenza e di Forlì si sono storicamente collocati negli ultimi posti.

Tabella 1. La popolazione attiva: dati di genere in valore assoluto e percentuale (1951-1981)

	1951			1961			1971			1981		
	MF	F	(%)									
Pc	133.650	31.993	23,9	125.145	28.476	22,8	113.577	29.389	25,9	116.015	38.564	33,2
Pa	175.185	42.249	24,1	168.121	38.490	22,9	158.639	44.139	27,8	170.475	61.324	36,0
Re	179.044	45.139	25,2	169.139	41.620	24,6	162.491	46.083	28,4	187.135	70.745	37,8
Mo	241.155	70.669	29,3	238.758	68.127	28,5	239.946	76.461	31,9	286.940	116.599	40,6
Fe	214.441	75.977	35,4	191.012	61.158	32,0	159.403	50.770	31,9	168.537	65.216	38,7
Bo	355.317	102.321	28,8	379.363	108.662	28,6	386.074	123.413	32,0	434.528	175.256	40,3
Ra	142.412	39.530	27,8	161.177	51.675	32,1	151.650	49.771	32,8	164.896	63.588	38,6
Fo	205.877	46.825	22,7	217.465	50.090	23,0	220.658	60.596	27,5	260.628	94.716	36,3
E.R.	1.647.081	454.703	27,6	1.650.180	448.298	27,2	1.592.438	480.622	30,2	1.789.154	686.008	38,3
Italia	19.577.280	4.913.853	25,1	20.172.902	5.027.588	24,9	19.805.929	5.431.183	27,4	20.246.337	6.660.857	32,9

Fonte: Istat, *Censimenti della popolazione in Italia, 1951-1981*.

Veniamo ora alla tabella 2, che ci interessa maggiormente perché considera il dato dell'imprenditoria. In Emilia-Romagna, nel 1951 c'erano 1.874 imprenditrici pari al 7,6% della categoria. Trent'anni dopo, il loro numero era salito 9.020 unità (16,4%). In valore assoluto, si tratta di una crescita lineare, mentre in termini percentuali si registra una flessione nel 1971, in conseguenza di un più incisivo aumento dell'imprenditoria maschile a livello regionale. Il raffronto con il dato nazionale mostra una precocità emiliano-romagnola nella crescita delle donne imprenditrici della società, anche se ciò non è avvenuto in maniera omogenea in tutta la regione.

Infatti, i dati del 1961 mostrano anche in questo caso un maggior radicamento del fenomeno nelle province di Ferrara, Bologna e Ravenna, tutte al di sopra dei dieci punti percentuali, seguite da Forlì e Modena e, più distanziate, da Reggio Emilia, Parma e Piacenza. Nelle rilevazioni successive, pur in presenza di una

crescita in valore assoluto che interessa tutti i contesti, gli incrementi percentuali maggiori riguardano Parma e Forlì, mentre Ferrara perde terreno nel ranking regionale. È anche utile notare come nel 1951 le imprenditrici emiliano romagnole fossero il 7,6% delle imprenditrici italiane, mentre nel 1981 erano salite all'8,6%.

Tabella 2. L'imprenditoria: dati di genere in valore assoluto e percentuale (1951-1981)

1951			1961			1971			1981			
	MF	F	F (%)	MF	F	F (%)	MF	F	F (%)	MF	F	F (%)
Pc	n.d.	n.d.	-	1.561	112	7,2	2.129	153	7,2	3.886	519	13,4
Pa	n.d.	n.d.	-	2.834	198	7,0	3.329	281	8,4	6.580	992	15,1
Re	n.d.	n.d.	-	1.717	126	7,3	2.835	214	7,5	5.116	750	14,7
Mo	n.d.	n.d.	-	2.742	258	9,4	3.682	335	9,1	8.466	1.423	16,8
Fe	n.d.	n.d.	-	1.789	233	13,0	2.282	218	9,6	3.214	441	13,7
Bo	n.d.	n.d.	-	6.181	715	11,6	6.858	713	10,4	14.292	2.427	17,0
Ra	n.d.	n.d.	-	1.390	156	11,2	2.129	236	11,1	4.082	714	17,5
Fo	n.d.	n.d.	-	2.078	199	9,6	3.346	288	8,6	9.465	1.754	18,5
E.R.	24.604	1.874	7,6	20.292	1.997	9,8	26.590	2.438	9,2	55.101	9.020	16,4
Italia	326.747	23.144	7,1	269.426	21.934	8,1	359.820	32.984	9,2	680.375	104.758	15,4

Fonte: Istat, *Censimenti della popolazione in Italia, 1951-1981*.

Infine, la tabella 3 propone un raffronto tra imprenditoria e popolazione attiva, che racconta di una società in cui il ruolo di chi fa impresa è in aumento, anche in considerazione del fatto che non dobbiamo dimenticare che in questa categoria erano inclusi anche i liberi professionisti. In ogni caso, si noterà come la percentuale delle donne imprenditrici in rapporto alla popolazione attiva femminile sia sempre sensibilmente più bassa del medesimo dato generale. In questo senso, le discrepanze tra i valori percentuali dell'Emilia-Romagna e dell'Italia sono minimi, mentre a livello provinciale spiccano le province di Bologna, Parma e Forlì.

Tabella 3. L'imprenditoria in rapporto alla popolazione attiva: dati di genere (1951-1981)

	1951			1961			1971			1981		
	MF (%)	F (%)	Var.									
Pc	-	-	-	1,2	0,4	0,9	1,9	0,5	1,4	3,3	1,3	2,0
Pa	-	-	-	1,7	0,5	1,2	2,1	0,6	1,5	3,9	1,6	2,2
Re	-	-	-	1,0	0,3	0,7	1,7	0,5	1,3	2,7	1,1	1,7
Mo	-	-	-	1,1	0,4	0,8	1,5	0,4	1,1	3,0	1,2	1,7
Fe	-	-	-	0,9	0,4	0,6	1,4	0,4	1,0	1,9	0,7	1,2
Bo	-	-	-	1,6	0,7	1,0	1,8	0,6	1,2	3,3	1,4	1,9
Ra	-	-	-	0,9	0,3	0,6	1,4	0,5	0,9	2,5	1,1	1,4
Fo	-	-	-	1,0	0,4	0,6	1,5	0,5	1,0	3,6	1,9	1,8
E.R.	1,5	0,4	1,1	1,2	0,4	0,8	1,7	0,5	1,2	3,1	1,3	1,8
Italia	1,7	0,5	1,2	1,3	0,4	0,9	1,8	0,6	1,2	3,4	1,6	1,8

Fonte: Istat, *Censimenti della popolazione in Italia, 1951-1981*.

In sintesi, l'analisi statistica ci dice che fra dopoguerra e anni Settanta, l'Emilia-Romagna è stata una regione contraddistinta da una percentuale di donne attive e imprenditrici superiore alla media nazionale e in significativa crescita, anche se non sempre lineare. Le differenze fra province appaiono importanti ma non al punto di poter parlare di squilibri in riferimento al fenomeno. Certamente l'area centrale della regione ha mostrato una vocazione maggiore, soprattutto nelle rilevazioni iniziali, in particolar modo nel 1951, mentre nei benchmark successivi le distanze si sono molto o del tutto ridotte.

3. L'imprenditoria femminile nel settore manifatturiero

Dopo l'analisi quantitativa veniamo a considerare alcuni tratti imprenditoriali, prima nelle aziende tradizionali e poi in quelle cooperative. Naturalmente non è nostra intenzione essere esaustivi, né sarebbe possibile esserlo, nemmeno limitandosi ai casi più importanti in termini di dimensioni delle imprese interessate. Infatti, lo stato dell'arte non lo consente, visto che la storiografia sull'argomento ha ancora ampi terreni da dissodare.

In questo paragrafo vogliamo raccontare quattro brevi storie – due abbastanza note e due praticamente sconosciute a livello storiografico – che ci aiutano a dare spessore e colore alle aride cifre riportate nelle pagine precedenti. Attraverso la narrazione delle vicende di quattro imprenditrici degli anni Cinquanta e Sessanta, vogliamo fornire alcuni elementi maggiormente qualitativi, che aiutino alla costruzione di una prosopografia.

Partiamo dalla vicenda di Gilberta Gabrielli, nata a Bologna nel 1897. Fra le quattro, la sua è la storia più conosciuta, se non altro perché fu la prima donna in Italia ad essere insignita dell'onorificenza di Cavaliere del lavoro. Era il 1964 e Gabrielli guidava da oltre vent'anni un'importantissima industria felsinea. Infatti, sposatasi con Giuseppe Minganti, nel 1919 aveva fondato con quest'ultimo le Officine Minganti e C. di Bologna. Si trattava di una ditta meccanica che realizzava macchine utensili, principalmente fresatrici, torni e trapani per conto di alcune grandi aziende, fra le quali la Fiat. Gabrielli si occupava della contabilità e della gestione amministrativa, che divenne progressivamente più complessa a seguito del crescente successo.

Nel 1928, un tornio idraulico presentato all'Esposizione industriale di Parigi ebbe una risonanza internazionale, sancendo di fatto il passaggio da media azienda artigiana a moderna fabbrica industriale¹¹. Lo sviluppo degli anni Trenta fu interrotto dallo scoppio della seconda guerra mondiale, durante la quale la produzione fu trasferita a Palazzolo sull'Oglio, in Lombardia. Terminato il conflitto, il graduale ritorno alla normalità fu funestato dalla morte di Giuseppe Minganti¹². A quel punto, Gilberta Gabrielli prese le redini dell'azienda e la condusse verso una ulteriore espansione in termini di addetti e di fatturato, tanto che nel 1957, si dovette realizzare un nuovo più grande stabilimento lungo via Ferrarese, progettato dall'architetto Francesco Santini¹³.

Si trattò di una vicenda che suscitò scalpore e incredulità in un panorama economico che all'epoca non era abituato al protagonismo femminile. In un certo senso, per la fase che va dal secondo dopoguerra in poi, Gilberta Gabrielli fu il primo rilevante caso di passaggio di consegne aziendali dal marito alla moglie, non dissimile da quello padre-figlia che avrebbe caratterizzato più di frequente gli ultimi decenni del XX secolo.

È importante notare come Gabrielli si ritrovò a lavorare anche dodici ore al giorno, e a viaggiare di frequente per allargare i rapporti nazionali e internazionali.

¹¹ Roberto Curti, Maura Grandi (a cura di), *Imparare la macchina. Industria e scuola tecnica a Bologna*, Bologna, Compositori, 1998, p. 106.

¹² 45 anni di vita della G. Minganti & C. Bologna, 1919-1964, Bologna, Tip. del commercio, stampa 1964.

¹³ Gloria Brolatti, *Una donna per l'industria: Gilberta Gabrielli Minganti*, in *Donne a Bologna*, Bologna, Cantelli, 1987, pp. 89-91.

nali, nonché a discutere ad alti livelli di investimenti e di scelte tecniche all'avanguardia¹⁴. Piccola di statura e minuta nella corporatura, seppe destreggiarsi con tenacia in un contesto lavorativo non semplice, giungendo a guadagnarsi la stima e l'ammirazione dei dipendenti e di altri industriali. In pubblico continuava a rappresentare se stessa come una donna che aveva «imparato tutto dal marito»¹⁵. Morì a Bologna nel 1970 e la sua scomparsa coincise con l'inizio di una parabola descendente della ditta Minganti.

La seconda storia che vogliamo raccontare è quella di Maria Bigarelli, nata a Carpi nel 1914, imprenditrice nel settore della maglieria. Nata in una famiglia di modeste origini, lavorò come mondina, come donna di servizio e come operaia in una fornace. Nel 1932 sposò un venditore ambulante, Giordano Nora, e a quella data decise anche di iniziare a produrre in proprio dei capi d'abbigliamento che il marito avrebbe poi venduto. La buona qualità del prodotto indusse la coppia a dedicarsi a questa produzione artigianale a tempo pieno, acquisendo anche alcune aiutanti.

Nel 1944, Bigarelli rimase vedova, ma non si perse d'animo. Finita la guerra, sposò Enzo Martinelli e nel 1947 registrò ufficialmente la propria ditta, il Maglificio Miriam, dal nome della figlia¹⁶. All'epoca constava di un laboratorio e di un magazzino che fungeva anche da punto vendita, ricavati dall'abitazione privata di Bigarelli, in pieno centro a Carpi. Vi lavoravano ben dodici operaie. Nei primissimi anni Cinquanta la produzione decollò al punto da obbligare a trasferire l'attività in un capannone industriale, dove la manodopera salì progressivamente fino a duecento unità. Nel 1955, la produzione del Maglificio Miriam rappresentava il 35% della produzione totale del tessile carpigiano, che a sua volta costituiva il 60% dell'esportazione italiana del settore.

Tuttavia, nel 1965 un grave incendio distrusse l'azienda. Maria Bigarelli non si perse d'animo e ripartì daccapo con una nuova impresa, denominata Carma – crasi di Carpi e Martinelli –, nella quale investì un miliardo di lire. Il capannone di 5.000 metri quadrati – presto incrementati a 7.500 – ospitava 220 addetti, che coprivano i vari passaggi della filiera, dalla tessitura a maglia al prodotto finito.

Nel 1967, Bigarelli apriva un'altra azienda a Novi di Modena, la Novitex, con capitale sociale di 200 milioni di lire, un capannone di 2.000 metri quadrati e 120 operai, che sviluppava la tessitura utile alla produzione della Carma. Nel 1974, a Modigliana, in provincia di Forlì (e non di Ravenna come erroneamente riporta

¹⁴ Serena Bersani, *101 donne che hanno fatto grande Bologna*, Roma, Newton Compton, 2012, pp. 218-219.

¹⁵ Adriana Castagnoli, *The female entrepreneur's point of view and the Italian economy*, "Business and economic history on line", 2007, n. 5, pp. 1-17.

¹⁶ *La donna che fece germogliare Carpi*, in «Carpi distretto moda», inverno 2014-15, pp. 65-70.

tato da tutti i testi), venne aperta una terza attività produttiva, la Moditex – con capitale di 100 milioni di lire, un capannone di 1.000 metri quadrati e 70 lavoratori –, che si occupava della realizzazione delle confezioni. Negli anni Ottanta si ebbero alcune trasformazioni ulteriori, che però non ci interessa ricostruire in questa sede perché esulano decisamente dall’arco cronologico considerato nel presente saggio.

Maria Bigarelli morì nel 1991, dopo un tragitto imprenditoriale lungo e ricco di soddisfazioni. È ricordata per una dedizione al lavoro che l’accompagnò fino alla senilità, e per una gestione aziendale accurata e molto attenta alle esigenze dei dipendenti. Temprata da lavori ingratii in giovanissima età, era pronta ad intervenire a favore del personale con forme di welfare aziendale, ma pretendeva quello spirito di sacrificio che lei stessa aveva avuto in risaia e in fornace.

La terza storia che vogliamo raccontare è quella di Maria Vittoria Candian; per certi versi è simile a quella di Maria Bigarelli. Se quest’ultima fece scuola all’interno del distretto carpigiano e anche al di fuori di esso, stimolando altre brillanti operaie a tentare la via del «mettersi in proprio», la vicenda di Candian appare più circoscritta e praticamente sconosciuta, anche in sede di studi di genere sull’imprenditoria, ma proprio per questo merita di essere approfondita.

Negli anni Cinquanta, in buona parte della provincia di Bologna si era sviluppato il cosiddetto comparto delle confezioni, specialmente della maglieria e della biancheria intima femminile. Si trattava di un ambito in cui inizialmente erano assenti i grandi complessi industriali e dove viceversa prevalevano le piccole e medie imprese, principalmente animate da manodopera femminile dedita a lavori di tipo sartoriale. A Villanova, frazione del comune di Castenaso, alle porte di Bologna, nel 1961, si era trasferita la ditta Maria Vittoria, che produceva maglierie e confezioni per bambini, collocandosi su un segmento di qualità (e di prezzo) medio-alto. Fondata nel 1946 dalla parigiana Maria Vittoria Candian, l’azienda si era progressivamente ingrandita fino a raggiungere un volume di fatturato che aveva suggerito di spostare la lavorazione in uno stabilimento più consono. I prodotti – alcuni dei quali appartenenti al genere «di lusso» – erano esportati in quasi tutti i continenti, e ciò contribuiva a dare alla ditta un’immagine assolutamente internazionale¹⁷.

Nello sviluppo di questa attività, fu importante il supporto ricevuto da Raffaele Mattioli, un dirigente d’azienda ed economista che per il suo impegno a favore di cause culturali e sociali era stato definito «il banchiere umanista»¹⁸. In particolare, attraverso alcune lettere di presentazione, Mattioli si adoperò per-

¹⁷ Maria Pia Romagnoli, *L’abbigliamento in maglia per bambino-ragazzo ha ormai convinto mercato e aziende*, in “La Mercanzia”, 1973, n. 1, p. 20.

¹⁸ Giovanni Cesarino, *Raffaele Mattioli, l’arte di fare banca*, Napoli, Guida, 2015.

ché l'azienda di Maria Vittoria Candian potesse accedere al credito a condizioni di favore¹⁹.

Nei primi anni Settanta, si raggiunsero i 110 addetti, ma di lì a poco la crisi del settore e l'accentuata concorrenza da parte di alcuni grossi gruppi portarono l'azienda a ridimensionare progressivamente l'attività fino a chiudere i battenti nel 1979²⁰. Si tratta di una vicenda solo in parte di successo, perché l'attività imprenditoriale di Candian è circoscritta a tre-quattro decenni e non ha prodotto un'azienda in grado di sopravvivere alla fondatrice. Proprio per questo rappresenta un caso di interesse perché si colloca in uno spazio intermedio fra l'imprenditoria femminile di successo e l'imprenditoria femminile di esito fallimentare.

L'ultima vicenda della quale vogliamo dare conto è quella di Giuliana Marchini, cresciuta a Cattolica, all'epoca in provincia di Forlì, oggi di Rimini, tra il secondo dopoguerra e i primi anni Cinquanta. Il padre autotrasportatore assecondò il desiderio della figlia quindicenne di fare la magliaia, come la loro vicina di casa, e le comprò una macchina da cucire. Da quel giorno, nel soggiorno di casa, Giuliana Marchini iniziò a formarsi nell'arte della maglieria e a produrre i primi capi d'abbigliamento.

Nel giro di alcuni anni la realizzazione divenne significativa in qualità e quantità, arrivando a coinvolgere altre ragazze volonterose, che frequentavano casa Marchini per dare una mano. A quel punto si comprese che il soggiorno non poteva essere definitivamente trasformato in laboratorio, né la lavatrice di casa dedicata completamente ai lavaggi dei capi realizzati. Giuliana Marchini si sposò con Silvano Gerani e con l'aiuto del marito e del fratello Luciano fondò una ditta di maglieria, che chiamò Gilmar.

Il boom economico e le competenze di Marchini consentirono all'azienda di espandersi rapidamente. Nel 1964, a Cattolica, fu inaugurato un negozio – la Boutique Luciano – che vendeva esclusivamente prodotti Gilmar. Ma la principale svolta si colloca dieci anni più tardi, quando fu ideato il marchio Iceberg, che ancora oggi contraddistingue l'azienda. Si tratta di un brand di sportswear di maglia ispirato alla pop art americana, con un taglio giovanile, allineato ai gusti di una società che era stata rivoluzionata dal Sessantotto. Il successo di Iceberg consentì una progressiva brand extension, dagli orologi alle calzature, dall'abbigliamento per bambini agli accessori.

Di qui la costruzione di un più moderno capannone a San Giovanni in Mari-

¹⁹ Alberto Gottarelli, Francesca Pino, Francesca Gaido (a cura di), *Carte di Raffaele Mattioli*, vol. II, 1946-1972, Torino, Intesa Sanpaolo, 2009-2014, corrispondenza Mattioli-Mayer 1928-1970, documento n. 87.

²⁰ Tito Menzani, *Dall'agricoltura allo sviluppo industriale e dei servizi: l'economia e le imprese*, in Carlo De Maria, Tito Menzani (a cura di), *Un territorio che cresce. Castenaso dalla Liberazione ad oggi*, Bologna, Bradypus, 2015, pp. 67-95.

gnano, in grado di accogliere una produzione sempre più segmentata, che alla realizzazione e distribuzione di un marchio di abbigliamento di proprietà (Iceberg) ne abbinava altre su licenza, come Frankie Morello o Brooksfield, solo per citare i brand più noti.

A Giuliana Marchini e a tutti coloro che l'hanno supportata – dal padre al fratello, dal marito ai figli – si deve la costruzione di un'impresa che ha saputo stare al passo con i tempi, in un settore non semplice, dove è indispensabile saper cogliere in anticipo i gusti della potenziale clientela²¹.

Le quattro storie di Gilberta Gabrielli, di Maria Bigarelli, di Maria Vittoria Canadian e di Giuliana Marchini ci hanno consentito di qualificare un poco gli aspetti più macroscopici dell'imprenditoria femminile emiliano-romagnola negli anni del miracolo economico. Spiccano la dedizione al lavoro, la capacità di apprendimento, l'abilità nel convertire un'attività artigianale in un business industriale, l'attitudine nel saper conciliare l'impresa con la famiglia. Come anticipato, poiché l'Emilia-Romagna è una regione storicamente vocata anche all'imprenditoria cooperativa²², vediamo come quest'ultima si è confrontata con la dimensione di genere.

4. Donne e impresa cooperativa

Sin dalla metà degli anni Settanta, diverse ricerche – soprattutto anglosassoni – hanno contribuito a mettere in evidenza come il movimento cooperativo sia stato un veicolo di emancipazione per le donne. Non si tratta di una affermazione generalizzabile, perché anche nelle imprese cooperative vi sono state forme di discriminazione basate sul genere. Tuttavia, siccome sono state storicamente ispirate a valori progressisti, le cooperative sono state luoghi che più delle aziende convenzionali hanno visto una maturazione e una crescita del ruolo femminile nel mondo del lavoro²³. Varie ricerche su casi di studio nei paesi emergenti

²¹ Guido Vergani, *Dizionario della moda*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2010, p.498.

²² Tito Menzani, *Le imprese cooperative nelle regioni italiane*, in Mariuccia Salvati, Loredana Sciolà (a cura di), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana*, vol. II, Territori, Roma, Treccani, 2015, pp. 161-178.

²³ In particolare si rimanda a Mathilde Savoye, *Women's Cooperative Participation and Fight Against Rural Poverty*, Roma, Copac, 1978; Jean Gaffin, David Thoms, *Caring and sharing. The centenary history of the Co-operative Women's Guild*, Manchester, Co-operative Union, 1983; Susan Dean, *Women in cooperatives*, Roma, Copac, 1985; Lee W. Schmucker, *Women in Credit Unions. The Untap-*

hanno messo in luce questa funzione sociale anti-sessista dell'impresa autogestita²⁴, così come analoghi risultati sono emersi da studi su cooperative con una base etnico-religiosa in paesi ad economia matura²⁵.

In Italia si è avuta una proficua stagione di studi in tal senso tra la fine degli anni Settanta e l'inizio dei Novanta²⁶, dopodiché l'argomento ha forse perso di interesse ed è stato trattato in forma più episodica, ma non per questo meno pun-

ped Resources, Madison, Woccu, 1993; Gillian Scott, *Feminism and the politics of working women. The Women's Co-operative Guild, 1880s to the Second World War*, London, Ucl Press, 1998; Barbara J. Blaszak, *The Matriarchs of England's Co-operative Movement. A Study in Gender Politics and Female Leadership, 1883-1921*, Westport, Greenwood Press, 2000; Elisabeth Darling, Leslie Whitworth (a cura di), *Women and the Making of Built Space in England, 1870-1950*, Aldershot, Ashgate, 2007. Utile anche il volume di Tamae Mizuta, *A bibliography of the co-operative women's guild*, Inuyama, Nagoya Economics University, 1988.

²⁴ Ruth B. Dixon-Mueller, *Rural women at work. Strategies for development in South Asia*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1978; Jean Stubbs, Mavis Alvarez, *Women on the agenda: the cooperative movement in rural Cuba*, in Carmen Diana Deere, Magdalena Leon (a cura di), *Rural women and state policy: feminist perspectives on Latin American agricultural development*, Boulder, Westview press, 1987, pp. 142-161; Ann-Mari Sätre Åhlander, *Women and the social economy in transitional Russia*, in "Annals of public and cooperative economics / Annales de l'économie publique social et coopérative", 2000, n. 3, pp. 441-465; Vrajlal K. Sapovadia, Sarla Achuthan, *Role of a Woman Leader in Cooperative Dairy Movement: Story of Nddb. Woman Empowering Women*, Columbo (Sri Lanka), Ica research centre, 2007; Punita Bhatt Datta, Robert Gailey, *Empowering Women Through Social Entrepreneurship: Case Study of a Women's Cooperative in India*, in "Entrepreneurship Theory and Practice", 2012, n. 3, pp. 569-587.

²⁵ Peter B. Westerlind, *From Farm to Factory: the Economic Development of the Kibbutz*, Santa Barbara, University of California, 1978; Moshe Schwartz, Susan Lees, Gideon Kressel (a cura di), *Rural Cooperatives in Socialist Utopia. Thirty Years of Moshav Development in Israel*, Wesport, Praeger, 1995; Jessica Gordon Nembhard, Curtis Haynes jr, *Using Mondragon as a Model for African American Urban Redevelopment*, in Jonathan M. Feldman, Jessica Gordon Nembhard (a cura di), *From Community Economic Development and Ethnic Entrepreneurship to Economic Democracy: The Cooperative Alternative*, Norrkoping, National Institute for Working Life, 2002, pp. 111-132; Jessica Gordon Nembhard, *Collective Courage: A History of African American Cooperative Economic Thought and Practice*, State College, Pennsylvania State University Press, 2014.

²⁶ Maria Rosa Cutrufelli (a cura di), *Le donne protagoniste nel movimento cooperativo: la questione femminile in un'organizzazione produttiva democratica*, Milano, Feltrinelli, 1978; Quale spazio, quale lavoro: indagine sulla presenza femminile nelle strutture cooperative della provincia di Ravenna, Imola, Galeati, 1981; Donatella Ronci (a cura di), *Donne, lavoro, partecipazione: un'indagine su 13 cooperative*, Roma, Settore femminile della Lega nazionale delle cooperative e mutue, 1984; Desiderio d'impresa: aziende e cooperative al femminile, Bari, Dedalo, 1984; Giochi d'equilibrio: tra lavoro e famiglia le donne della cooperazione nel modello emiliano, Milano, Franco Angeli, 1985; Desiderio d'impresa aziende e cooperative al femminile, Bari, Dedalo, 1984; L'audacia insolente. La cooperazione femminile, 1886-1986, Venezia, Marsilio, 1986; La presenza delle donne nelle aziende cooperative in Emilia-Romagna, Bologna, Lega delle Cooperative, 1987; Maria Rosa Cutrufelli, Marta Nicolini (a cura di), *La forza delle donne nel movimento cooperativo: qualità sociale, imprenditorialità, forme organizzative*, Roma, Editrice cooperativa, 1987; Nadia Tarantini, Roberta Tatafiore (a cura di), *Donna in lega. Le inchieste di «noidonne» tra le cooperatrici*, Pescara, Medium, 1987; La presenza delle donne nelle aziende cooperative in Emilia-Romagna, Bologna, Lega delle Cooperative, 1987; Il lavoro femminile nel settore cooperativo in Sardegna: problemi e prospettive. Atti del Convegno del 29-30 ottobre 1988, Cagliari, La Tarantola, 1989.

tuale²⁷. A ricerche vere e proprie si sono poi uniti volumi di carattere fotografico o di memorialistica²⁸. Ma soprattutto, negli ultimi tempi, l'impresa cooperativa è passata dal campo degli studi politico-sociali a quelli economico-aziendali, e ciò ha finito per sminuire l'interesse per le dinamiche di genere interne al movimento²⁹. Ad oggi, comunque, si avverte l'esigenza di riprendere il tema a partire da alcune sue declinazioni principali.

Le donne hanno storicamente rappresentato una parte consistente della base sociale e dell'occupazione nella cooperazione emiliano-romagnola. Basti pensare ai casi dell'agroalimentare, del consumo o del credito. Tuttavia, il loro ruolo nelle posizioni intermedie e di vertice è stato minoritario, con consigli di amministrazione e tecnostrutture prevalentemente di carattere maschile. Solo negli ultimi decenni c'è stata una progressiva ascesa professionale della compagine femminile, a colmare parzialmente il gap con l'altro sesso, ed è sensibilmente aumentato il numero di donne fra i quadri e i manager delle imprese cooperative.

L'assenza di fonti statistiche adeguate non ci consente di mappare l'evoluzione della componente femminile all'interno di queste imprese, a partire dalle funzioni operative, fino a quelle di consigliere o direttore. Tuttavia, possiamo svilup-

²⁷ Giuliana Bertagnoni, *Uomini, donne, valori alle radici di Camst*, Bologna, Il Mulino, 2005; Delfina Tromboni, «A noi la libertà non fa paura...», *La Lega provinciale delle cooperative e mutue di Ferrara dalle origini alla ricostruzione, 1903-1945*, Bologna, Il Mulino, 2005; Lorenza Malucelli, *Lavori di cura. Cooperazione sociale e servizi alla persona. L'esperienza di Cadaià*, Bologna, Il Mulino, 2007; Tito Menzani, *Aziende di genere. L'imprenditoria femminile sull'Appennino bolognese nella seconda metà del Novecento*, in Nelly Valsangiacomo, Luigi Lorenzetti (a cura di), *Donne e lavoro. Prospettive per una storia delle montagne europee, XVIII-XX secc.*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 165-185; Enrico Mannari (a cura di), *La Coop di un altro genere. Lavoro, rappresentazioni, linguaggi e ruoli al femminile da "La Proletaria" a "Unicoop Tirreno"* (1945-2000), Milano, Bruno Mondadori, 2015.

²⁸ Gabriella Vignudelli (a cura di), *Io, noi, le cooperative: le donne della cooperazione modenese raccontano*, Carpi, Apm, 2005; Matteo Marchi (a cura di), *Storie di donne e di uomini: i primi 50 anni della Cooperativa ricreativo-culturale di Predappio*, Forlì, Edit Sapim, 2009; Quinto Casadio, Paola Andalò (a cura di), *1911-2011: le donne, gli uomini, le cooperative, l'associazione. Mostra fotografico-documentaria in occasione del centenario di Legacoop Imola*, Imola, La Mandragora, 2011; Luciano Liuzzi, *Donne nella cooperazione romagnola: fotografie*, Bologna, Minerva, 2011.

²⁹ Tra gli ultimi importanti lavori di taglio storico economico sulla cooperazione si vedano: Patrizia Battilani, Harm G. Schröter (a cura di), *The Cooperative Business Movement, 1950 to the Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012 (pubblicato, con un saggio ulteriore, anche in italiano: *Un'impresa speciale. Il movimento cooperativo dal secondo dopoguerra a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2013); Pietro Cafaro, *Il lavoro e l'ingegno. Confcooperative: premesse, costituzione, rinascita*, Bologna, Il Mulino, 2012; Alessandro Carretta (a cura di), *Il credito cooperativo. Storia, diritto, economia, organizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2012; Anthony Webster, Alyson Brown, David Stewart, John K. Walton, Linda Shaw (a cura di), *The Hidden Alternative: Co-operatives Values, Past, Present and Future*, Manchester, Manchester University Press, 2012.

pare alcune considerazioni a partire da alcune ricerche³⁰ o da testimonianze³¹.

Per l'arco cronologico che ci interessa in questa sede, la prosopografia dei cooperatori viene in genere declinata in due scansioni distinte. La prima, che va dalle ultime battute della seconda guerra mondiale fino agli albori del miracolo economico, è quella denominata dell'«antifascismo». Infatti, la cooperazione aveva scontato un attacco del regime, che si era manifestato prima con la violenza squadrista e poi con forme di controllo rigide e capillari³². La lotta di Liberazione dalla dittatura era stata combattuta anche all'insegna di un'ideale cooperativistico chiaramente prefascista e antifascista, che si proponeva di far rifiorire realtà che il regime aveva soppresso e di ricondurre nel solco democratico tutte quelle altre esperienze che erano state in una qualche misura snaturate. Di qui, la caratteristica – che avrebbe accomunato gran parte della cooperazione italiana del secondo dopoguerra – di dare opportunità di lavoro a ex partigiani e antifascisti in genere. In tante cooperative, i presidenti e i vicepresidenti che furono eletti all'indomani della Liberazione furono persone che fino a qualche mese prima avevano militato fra le fila della Resistenza, e che dunque – forti di questo riconoscimento sul campo – potevano godere di quella stima e di quella fiducia che erano indispensabili per governare un'organizzazione che aveva una proprietà diffusa³³.

³⁰ Antonella Ravaioli, «Se ben che siamo donne...», *Ruolo delle donne nella cooperazione ravennate*, in Ead. (a cura di), *La cooperazione ravennate nel secondo dopoguerra (1945-1980)*, Ravenna, Longo, 1986, pp. 245-254; Giuliana Ricci Garotti, *Ruolo e presenza delle donne nell'interazione cooperativa-ambiente a Bologna*, in *L'audacia insolente*, cit., pp. 213-221; Anna Rosa Remondini, *La presenza femminile nel movimento cooperativo ferrarese*, ivi, pp. 222-229; Antonella Ravaioli, *Le cooperative braccianti a Ravenna e il ruolo della donna*, ivi, pp. 229-238; Paola Nava, *Vivere in cooperativa. Le cooperative agricole modenese aderenti alla lega provinciale di Modena dal dopoguerra ad oggi*, Modena, Lega, 1992.

³¹ Il riferimento è innanzi tutto alle interviste raccolte e trascritte a cura del Circolo cooperatori ravennati, e reperibili in Mario Tampieri (a cura di), *La cooperazione ravennate attraverso la memoria e il vissuto dei suoi protagonisti. Raccolta di fonti orali*, Ravenna, Circolo cooperatori ravennati, 1996. A proposito di queste fonti orali, cfr. Eraldo Baldini, Andrea Baravelli, *La cooperazione raccontata dai suoi protagonisti: appunti per storie ancora da scrivere*, in "I Quaderni del Cardello", 1999, n. 9, pp. 15-26 (poi ripubblicato in *La memoria ritrovata. Fonti orali e storia della cooperazione ravennate. Atti dell'incontro di studio. Ravenna, 9 maggio 1998*, Ravenna, Longo, 2000, pp. 15-26); Elda Guerra, *Molte voci, una storia. La cooperazione ravennate negli anni '50-'70*, Ravenna, Longo, 2004.

³² Sulla capacità della cooperazione di sopravvivere al fascismo, si rimanda a Fabio Fabbri, *La cooperazione italiana di fronte al fascismo: dall'assalto squadrista allo stato corporativo (1921-1934)*, in "Incontri meridionali", 1992, n. 1-2, pp. 269-338; Maurizio Degl'Innocenti, *La società unificata. Assoziazione, sindacato, partito sotto il fascismo*, Manduria, Lacaita, 1995; Tito Menzani, *Il movimento cooperativo fra le due guerre. Il caso italiano nel contesto europeo*, Roma, Carocci, 2009.

³³ Luigi Arbizzani, Nazario Sauro Onofri, Giuliana Ricci Garotti, *L'unione dei mille strumenti. Storia della cooperazione bolognese dal 1943 al 1956*, Bologna, Editrice Emilia-Romagna, 1990; Vladimir Ferretti, *Riformisti di Lenin. La cooperazione reggiana nel secondo dopoguerra*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1982; Tito Menzani, *La cooperazione in Emilia-Romagna. Dalla Resistenza alla svolta degli anni Settanta*, Bologna, Il Mulino, 2007.

In tal senso, le donne coinvolte in questo processo erano principalmente legate all'Unione donne italiane (Udi) e al Centro italiano femminile (Cif), a seconda che si trattasse di cooperative iscritte alla Lega (oggi Legacoop) o alla Confederazione (oggi Confcooperative). Non dimentichiamo che alle donne era stato da poco concesso il diritto di voto, e che i grandi partiti di massa lavoravano a processi inclusivi che consentissero il radicamento fra l'elettorato femminile. Si trattava principalmente di socie che svolgevano attività anche all'interno dell'Udi e del Cif e che talvolta furono collocate nei consigli di amministrazione per fornire una rappresentanza femminile in cooperative che avevano una clientela o una forza lavoro formata anche da donne, come quelle di consumo o di servizi³⁴. Non è possibile ricostruire il ruolo effettivo che queste consigliere svolsero all'interno del cda, ma è probabile che oltre alle funzioni direttive si occupassero anche di questioni di genere³⁵. Sembrava l'incipit per un progressivo superamento di una logica aziendale molto maschile, ma questo percorso non fu affatto lineare.

Nella fase successiva, quella del miracolo economico, la classe dirigente e i quadri intermedi della cooperazione italiana subirono un processo di graduale selezione, con l'emersione di alcune figure di spicco, dotate di brillanti capacità imprenditoriali o tecnico-organizzative, che a volte, però, finivano per essere anacquate all'interno di un *corpus societario* in cui si ritrovavano anche dirigenti e quadri meno preparati e francamente inadatti a ruoli di responsabilità. Si trattò di una fase contraddistinta da una forte osmosi fra il movimento cooperativo e le organizzazioni politico-sindacali, per cui ex sindaci, ex assessori, ex delegati delle leghe bracciantili o contadine e simili si ritrovarono molto spesso in posti

³⁴ Il rapporto tra il movimento rappresentato dalla Lega nazionale delle cooperative e mutue e l'Unione donne italiane fu molto stretto nel secondo dopoguerra; cfr. Laura Lupo, *Movimento femminile e cooperazione nell'elaborazione e nell'esperienza dell'Udi (1943-1947)*, in *L'audacia insolente*, cit., pp. 183-212; Stefania Bortoloni, *Il movimento cooperativo femminile nella Lega nazionale delle cooperative (1945-1965)*, ivi, pp. 239-266. Sui rapporti tra movimenti femminili e cooperazione cattolica, cfr. Angela Cenacchi, *L'apporto delle donne cristiane, lavoratrici, al pluralismo democratico dal 1945 al 1948*, in *Emilia Romagna, in Donne e Resistenza in Emilia Romagna. Atti del convegno tenuto a Bologna il 13-14-15 maggio 1977*, Milano, Vangelista, 1978, vol. III, pp. 187-194; Marco Gallo, Francesco Di Domenicantonio, *Cooperazione femminile, emancipazione della donna, mondo cattolico (1945-1955)*, in *L'audacia insolente*, cit., pp. 155-182.

³⁵ Per avere un'idea della percezione che queste rappresentanti avevano del proprio ruolo, è utile riportare un breve passo di una intervista a Giglia Tedesco, «una delle protagoniste della promozione nella cooperazione aderente alla Lega di una iniziativa femminile», che dal 1948 al 1956 coordinò il Comitato nazionale delle cooperatrici: «Ero giovane allora: mi sono occupata di cooperative dai miei 20 ai miei 30 anni. [...] Spesso mi camuffavo da più vecchia, specie nelle riunioni internazionali, apparendomi quasi disdicevole essere troppo giovane. Anche nelle assemblee di donne, mi sembrava di essere più affidabile se avevo un aspetto maturo e austero. In verità, allora era un po' così», cfr. *Intervista a Giglia Tedesco, a cura di Costanza Fanelli, in L'audacia insolente*, cit., pp. 291-295: 295.

di vertice nelle cooperative e nelle relative organizzazioni di rappresentanza³⁶.

In questi anni, il ruolo delle donne nelle posizioni apicali delle cooperative rimase molto marginale, ma con alcune felici eccezioni. Contrariamente a ciò che ci potrebbe aspettare, gli anni del boom economico non furono contraddistinti da un graduale ingresso delle donne nei ruoli di vertice della cooperazione. Sicuramente si ebbe una maturazione importante in termini di emancipazione sociale sul posto di lavoro, tuttavia, questo non si tradusse direttamente in una crescente acquisizione di responsabilità. Sono molti i fattori che possono contribuire a spiegare queste difficoltà.

Da un lato, il peso dell’Udi e del Cif entro le grandi organizzazioni di massa si ridimensionò: la concessione del voto alle donne aveva dato grande visibilità a queste organizzazioni, ma nel contempo aveva involontariamente depotenziato la loro carica rivendicativa³⁷. Secondariamente, non va nemmeno trascurato che dopo la rifioritura del secondo dopoguerra, il movimento cooperativo si diede in genere leadership di carattere politico, a volte contaminate con professionalità tecniche, e cioè ragionieri, periti o giovani laureati. Per le caratteristiche che all’epoca aveva il mondo dei partiti, in buona parte egemonizzato da uomini, così come per la prevalenza maschile nei percorsi formativi sopra richiamati, le donne si ritrovarono penalizzate nella selezione della classe dirigente cooperativa, nel senso che molte cooperatrici non ricoprivano ruoli di peso nel Pci o nella Dc, né avevano titoli di studio adeguati.

Dagli anni Settanta in poi, il processo di modernizzazione del movimento è passato anche attraverso il superamento di questa logica, e ha visto la crescente marginalizzazione del profilo «politico» a beneficio di quello manageriale³⁸. In questo senso, la cooperazione italiana è cresciuta dal punto di vista dei saperi tecnici e del capitale umano professionalizzato. Ai presidenti e ai dirigenti dotati di una buona parlantina e di un rapporto carismatico verso i soci si sono gradualmente sostituiti laureati e laureate con più evidenti capacità direzionali o visioni strategiche maggiormente innovative, che hanno saputo condurre le

³⁶ Stefano Zan, *La cooperazione in Italia: strutture, strategie e sviluppo della Lega nazionale cooperative e mutue*, Bari, De Donato, 1982; Id., *I processi decisionali e l'autogestione*, in *La memoria ritrovata*, cit., pp. 119-122.

³⁷ Patrizia Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Roma, Donzelli, 2005.

³⁸ Massimo Fornasari, Vera Zamagni, *Il movimento cooperativo in Italia. Un profilo storico-economico (1854-1992)*, Firenze, Vallecchi, 1997; Vera Zamagni, Patrizia Battilani, Antonio Casali, *La cooperazione di consumo in Italia. Centocinquant'anni della Coop consumatori: dal primo spaccio a leader della moderna distribuzione*, Bologna, Il Mulino, 2004. Si veda anche una modellizzazione di questo passaggio in Patrizia Battilani, Vera Zamagni, *The Managerial Transformation of Italian Co-operative Enterprises 1946-2010*, in *“Business History”*, 2012, n. 6, pp. 964-985.

imprese cooperative verso nuovi e più prestigiosi traguardi³⁹. Ma si tratta di fasi che esulano dal periodo considerato in questo saggio.

Sulla base di quanto detto, non sorprende la portata di alcuni contributi critici, in particolare in riferimento al ruolo della cooperazione in favore del processo di emancipazione, che per alcuni era solamente una dichiarazione d'intenti alla quale non seguivano fatti concreti. Guido Bonfante, tra i massimi esperti italiani di diritto dell'impresa cooperativa, nella seconda metà degli anni Ottanta dava un giudizio particolarmente severo in merito, rilevando «la disattenzione della legislazione cooperativa verso i diritti della donna»⁴⁰:

Come è noto una delle principali funzioni attribuite alla cooperativa è quella di correggere gli squilibri che il sistema socio-economico inevitabilmente produce. Questa naturale vocazione dell'istituto che nel corso del tempo ha avuto modo di manifestarsi nei confronti degli artigiani, dei contadini, dei braccianti, degli operai, non ha mai trovato un particolare terreno di coltura verso il tema delle disparità nei diritti fra uomo e donna⁴¹.

Anche se nell'immaginario collettivo gli anni Settanta sono ricordati come un momento di cesura nella storia di genere⁴², all'atto pratico la cooperazione di fatto non anticipò questi cambiamenti. Come detto, però, ci sono alcune felici eccezioni. Alcune di queste sono abbastanza note. Ad esempio, nel 1972, Aldina Tomesani fu nominata vicepresidente della Cassa rurale di Ozzano (oggi Banca di Bologna), destando sorpresa all'interno di tutto il mondo creditizio felsineo⁴³.

Ma in questa sede vogliamo raccontare alcune esperienze provenienti dal mondo dei servizi, in particolare delle pulizie. Qui, sul finire degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta maturarono alcune esperienze cooperative prevalentemente (o addirittura esclusivamente) femminili, che avrebbero connotato l'identità di un settore a livello nazionale. Ci stiamo riferendo a quattro realtà, e cioè la

³⁹ Vera Zamagni, Emanuele Felice, *Oltre il secolo. Le trasformazioni del sistema cooperativo Lega-coop alla fine del secondo millennio*, Bologna, Il Mulino, 2006. Cfr. anche Patrizia Battilani, Giuliana Bertagnoni (a cura di), *Competizione e valorizzazione del lavoro. La rete cooperativa del Consorzio nazionale servizi*, Bologna, Il Mulino, 2007; Patrizia Battilani, Giuliana Bertagnoni, Stefania Vignini, *Un'impresa di cooperatori, artigiani, camionisti. La Cta e il trasporto merci in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2008.

⁴⁰ Guido Bonfante, *Donna e diritto: la legislazione cooperativa*, in *L'audacia insolente*, cit., pp. 307-313.

⁴¹ Ivi, p. 307.

⁴² Beatrice Pisa, Stefania Boscato (a cura di), *Donne negli anni Settanta: voci, esperienze, lotte*, Milano, Franco Angeli, 2012.

⁴³ Giuliana Bertagnoni, Tito Menzani, *Economia e lavoro: vocazione di un territorio, identità di una comunità*, in Mauro Maggiorani (a cura di), *Ozzano dell'Emilia: la società, la politica, la cultura e l'economia in un secolo di storia*, Ozzano dell'Emilia, Tipoarte, 2014, pp. 187-252.

Pulixcoop di Parma, la Cierrei di Reggio Emilia, la Copra di Piacenza, e la Pulixcoop di Forlì (oggi Formula servizi), tutte nate nei primi anni Settanta da un humus sviluppatisi nel decennio precedente. Tra l'altro, sono quattro imprese che – insieme con altre sette cooperative – nel 1977 fondarono il Consorzio nazionale servizi (Cns), ossia uno dei principali punti di riferimento del settore⁴⁴.

Tutte e quattro le cooperative, in origine, operavano esclusivamente nel settore delle pulizie, che oggi, invece, appare decisamente minoritario nel perimetro delle loro molteplici attività. La Pulixcoop di Parma, fondata nel 1971, fu tra le prime società cooperative ad avere una composizioni esclusivamente femminile, tanto da diventare rapidamente un «caso»; lo scetticismo iniziale di molti osservatori si tramutò rapidamente in un senso di ammirazione e la Pulixcoop divenne un modello per molte altre lavoratrici del settore, che si riunirono in cooperativa; addirittura, in alcuni casi, come a Forlì o Ancona, adottarono lo stesso nome, Pulixcoop.

Animatrice della società fu Anna Arduini, presidente dal 1971 al 1991, che congiuntamente alle altre socie e con l'aiuto di vari ambienti della sinistra parmigiana – dalla Legacoop alla Cgil –, riuscì ad avviare la società ed a guadagnarsi rapidamente la fiducia di parecchi clienti. Nelle prime fasi, l'entusiasmo delle socie e la relativa espansione del mercato delle pulizie consentirono una significativa affermazione della Pulixcoop, con un aumento del personale, un consolidamento del parco clienti ed una sufficiente visibilità. Le prime forti difficoltà furono proprio collegate all'espansione dell'impresa, con il passaggio da una dimensione artigianale ad una più strutturata. Si trattava di acquisire know-how di carattere tecnico e manageriale, con appositi corsi di formazione e con l'immissione di nuove figure professionali all'interno della cooperativa. Nel 2007, la Pulixcoop ha cambiato nome in Gestione servizi integrati (Gesin) e nel 2016 è confluita nella Cooperativa albergo mensa spettacolo turismo (Camst).

La Cooperativa reggiana pulizie, nota anche con l'acronimo Cierrei, ha un percorso iniziale sicuramente analogo. L'animatrice principale fu Iolanda Mattioli, dal 1965 dipendente di una piccola ditta di pulizie che aveva alcuni appalti nelle scuole di Reggio Emilia. La bassa remunerazione e una condizione contrattuale e contributiva non pienamente regolare indussero la Mattioli a insistere con le altre colleghe per «mettersi in proprio»:

⁴⁴ Tito Menzani, *For Good or Bad. Aspects and Problems of the Cns's Cooperative Network*, in Paola Battilani, Giuliana Bertagnoni (a cura di), *Cns: Cooperation Network Service. Innovation in outsourcing*, Lancaster, Carnegie Publishing, 2010, pp. 118-176.

Io ho detto – racconta – «Ragazze, ma se noi facessimo una società noialtre quattro?» Perché pensavo sempre alla nostra scuola, dicevo «Noi non è che guadagniamo molto, ma almeno ce lo guadagniamo noi! Almeno prendiamo un po' di più»⁴⁵.

La costituzione della società, tra i pessimismi e le perplessità di molti, fu un percorso abbastanza pionieristico, quasi avventuroso, che fu possibile soprattutto per la caparbietà delle socie:

Sono andata dal sindacato – spiega Iolanda Mattioli – per vedere se potevamo fare una società di fatto, di fare qualcosa; mi ricordo sempre un signore anziano che mi ha detto «Ma no, ma no! Donne? Per l'amor di Dio...». [...] E poi lì alla scuola c'era quel professore lì, era preside, [...] che mi ha detto «Signora [...] provi ad andare in Federcoop, a vedere se qualcuno l'ascolta, per formare qualcosa, per formare un gruppo». [In Federcoop] c'era un ragazzo giovane, con uno spirito come avevo io; e lui mi ha detto «Iolanda mo' sai che c'hai ragione, adesso ci muoviamo»⁴⁶.

Con l'aiuto del movimento cooperativo reggiano, nel 1972, nasceva la Cierrei, formata da lavoratrici prive di competenze tecnico-amministrative, ma entusiaste della nuova condizione imprenditoriale. Per i primi tempi, gli aspetti giuridici e contabili furono seguiti dalla Federazione provinciale delle cooperative, che riuscì a far aggiudicare al nuovo sodalizio vari appalti, in virtù del maggior ribasso d'asta che si poteva fare rispetto ai privati. Nel giro di un paio d'anni la Cierrei contava già una trentina di socie e venne assunta pure la prima impiegata, anche se il sostegno del movimento restava fondamentale per vari aspetti tecnici e promozionali. A metà degli anni Settanta, la Cierrei otteneva gli appalti dell'intendenza di finanza, della caserma dei carabinieri e del Banco di San Gimignano e San Prospero, strappandoli alla più prestigiosa ditta privata Gamba. Nel 1991, la Cierrei si è fusa con la Coopsicurezza e ha assunto il nome di Coopservice.

Anche la Cooperativa di produzione e di prestazioni accessorie alla produzione (Copra) di Piacenza nacque come «cooperativa femminile». Nel 1974, alcune piacentine, con varie esperienze nel settore delle pulizie, decisero di iniziare un'attività imprenditoriale che ricalcava quella della Pulixcoop, nella vicina Parma. In questo caso, però, il superamento della connotazione artigianale – con un aggiornamento della dirigenza e una serie di investimenti mirati – si caratterizzò per una spiccata diversificazione produttiva. Negli ultimi anni, Copra ha revocato la propria iscrizione a Legacoop per aderire a Confcooperative; insieme con altre cooperative di questa centrale ha contribuito a realizzare un network con-

⁴⁵ Intervista di Giuliana Bertagnoni a Iolanda Mattioli, citata in Tito Menzani, *Le cooperative associate al Cns*, in Patrizia Battilani, Giuliana Bertagnoni (a cura di), *Competizione e valorizzazione del lavoro. La rete cooperativa del Consorzio nazionale servizi*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 261-375.

⁴⁶ *Ibid.*

sortile denominato Consi-Copra.

Infine, anche la Pulixcoop di Forlì sorse nel 1975 come «cooperativa fra donne»⁴⁷; la principale animatrice, Leda Bencivenni, aveva preso contatto con la Pulixcoop di Parma, ne aveva studiato l'organizzazione, e, con l'aiuto della Cgil forlivese e della Federazione provinciale delle cooperative, aveva avviato questa esperienza imprenditoriale. I primi lavori furono tutti commissionati da altre imprese della Lega, quali la Edilcoop, la Idroterm, ed i supermercati Coop e Conad, sensibilizzate dalla Federazione perché sostenessero questo progetto⁴⁸. Dopo un inizio brillante, frutto dei sacrifici delle socie, la cooperativa si strutturò ed articolò in maniera più adeguata, acquisendo un gruppo dirigenziale tecnicamente valido e preparato, e inserendosi anche in compatti differenti da quello delle pulizie. Per questa ragione, nel 2002, ha cambiato nome in Formula servizi.

Come si è detto, pur se l'avvio di queste esperienze cooperative si colloca nei primi anni Settanta, le radici vanno ricercate un po' prima. Infatti, molte delle socie fondatrici erano state occupate presso imprese private, dove, oltre ad aver acquisito una professionalità tecnica, avevano toccato con mano il disagio di lavorare tante ore per uno stipendio non particolarmente gratificante. Di qui l'idea dell'opzione cooperativa e i primi contatti, sul finire degli anni Sessanta, con le strutture di rappresentanza del movimento, fra le perplessità di alcuni e le esortazioni di altri.

5. Conclusioni

L'indagine svolta ci ha consentito di appurare che l'imprenditoria femminile emiliano-romagnola ebbe un importante impulso negli anni del miracolo economico e ancor più nel corso degli anni Settanta. Naturalmente, come hanno ben illustrato i dati presi in esame, si tratta di una galassia molto variegata, ma in queste battute conclusive proveremo ad abbozzare una sintesi.

Il «modello emiliano» ha assunto caratteristiche propedeutiche a far emergere il ruolo delle donne ai vertici di attività in proprio. Da un lato la creazione di servizi alla cittadina e al cittadino ha aperto spazi che in precedenza erano del tutto assenti. Dall'altro uno sviluppo economico fondato sulle piccole e medie imprese e su quelle cooperative – anziché, come in altri contesti quali il Nord-

⁴⁷ Fra i tredici soci fondatori c'era solo un uomo.

⁴⁸ Tito Menzani, *Le cooperative associate al Cns*, cit.

ovest, sulle grandi aziende industriali a direzione manageriale – ha ridotto le barriere in entrata in molti ambiti economici.

L'imprenditoria femminile si è potuta meglio radicare in contesti legati a competenze che nella società dell'epoca erano per lo più appannaggio delle donne, come la produzione di abbigliamento o i servizi di pulizia. Ma oltre a ciò, si può dire che tutti i settori siano stati interessati in varia misura dall'ascesa di imprenditrici.

Di qui l'avvio di vari percorsi, di grande successo, di moderata affermazione, ma anche fallimentari. Infatti, pur se in questo saggio ci siamo concentrati sui primi due tipi, non abbiamo voluto dimenticare che la «natimortalità» delle aziende, anche femminili, è stata statisticamente molto elevata.

In sintesi, questo contributo aiuta a focalizzare e a qualificare il rapporto fra donne e impresa nell'Emilia-Romagna degli anni Cinquanta e Sessanta, in attesa che i gender studies e la business history aprano nuove piste di ricerca, volte ad una ulteriore e migliore comprensione del fenomeno.

La soggettività politica e giuridica delle donne in Emilia-Romagna. Specificità in contesto

ORSETTA GIOLO

1. Una premessa metodologica: il “tempo-ora” della riflessione delle donne

La riflessione delle donne, scriveva Carla Lonzi, «non ha origine»: non procede linearmente, ma si delinea come un processo che mette in forma un «temporalità circolare, conflittuale e fratturata», strettamente connessa al manifestarsi di processi di soggettivazione da parte di donne che rifiutano l’assoggettamento. Non vi è mai dunque, per le donne, una successione ordinata di eventi da narrare, poiché la storia delle donne non è altro che «millenni di assenza dalla storia»¹.

Per questa ragione sono necessarie costanti operazioni di ricostruzione e di riappropriazione della memoria², nei confronti di un passato che altrimenti rimarrebbe «illeggibile»; operazioni, queste, che mettono in costante relazione tra loro il presente – nel quale avviene la presa di coscienza – e il passato – che viene di conseguenza riletto. Da qui il «tempo-ora»³ della riflessione delle donne, quale «memoria infinitamente rimossa dei ‘senza nome’» che si riappropria di

¹ Carla Lonzi (1974), *Sputiamo su Hegel*, Roma, et al. edizioni, 2010, p. 15.

² Sul punto rinvio ai lavori e alle riflessioni di Fatema Mernissi. In particolare si vedano *L’Harem e l’Occidente*, Firenze, Giunti, 2006 e *La Terrazza proibita*, Firenze, Giunti, 2014.

³ Si veda tale ricostruzione in Giovanna Zapperi, *Il tempo del femminismo. Soggettività e storia in Carla Lonzi*, in “Studi culturali”, anno X, n. 1, aprile, 2015, pp. 63- 81, dalla p. 75. Cfr. Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, cit., p. 23 e ss; Walter Benjamin (1940), *Tesi di filosofia della storia*, in Id., *Angelus novus. Saggi e frammenti*. Torino, Einaudi, 1962; e Christine Buci-Glucksman *La raison baroque. De Baudelaire à Benjamin*, Paris, Galilée, 1984, p. 22.

«una storia dominata dallo storicismo di chi ha il potere»⁴.

Il lavoro contenuto in questo volume rappresenta senza dubbio un'esemplificazione di questo metodo di ricerca, poiché partecipa di questo “tempo-ora”, contribuendo a rafforzare una prospettiva di analisi, quella delle donne, che nel corso degli ultimi due secoli hanno conosciuto fasi altalenanti, ma che, in epoca recente, sembra aver trovato nuova linfa⁵.

Tornare sulle biografie delle donne emiliano-romagnole che hanno inciso politicamente e socialmente nel corso dell'immediato dopoguerra, fino agli anni '70, significa infatti contribuire alla riappropriazione di quella “memoria dei senza nome” che rimarrebbe “senza storia”, dando vita ad una nuova, e più aderente alla realtà, rappresentazione di questo pezzo di storia italiana⁶.

Con una peculiarità, a dire il vero, perché questo lavoro, fin dal suo progetto iniziale, è stato finalizzato alla messa a tema di una questione alquanto problematica, che sta al centro di questa dialettica lettura del passato e del presente: l'affermazione della soggettività politica delle donne.

2. La soggettività politica delle donne: una questione ancora aperta

Vale la pena, pertanto, dedicare alcune considerazioni iniziali agli aspetti più complicati e salienti che il tema della soggettività politica delle donne pone in generale, al di là dei tempi e dei luoghi.

Il primo problema concerne sicuramente la possibilità stessa di rappresentare tale soggettività: essendo le donne molto diverse tra loro, risulta sempre difficile ricondurre la loro capacità di agency a modelli coerenti e definiti. Differenti

⁴ Cfr. ancora Zapperi, cit., p. 76. Sul punto mi permetto di rinviare a Orsetta Giolo, *Il giusfemminismo e le sfide del neoliberismo. A proposito di soggetti, libertà e diritti*, in Maria Giulia Bernardini e Orsetta Giolo (a cura di), *Le teorie critiche del diritto*, Pisa, Pacini, 2017, pp. 207-230.

⁵ Mi riferisco in particolare al recente e rinnovato interesse per gli studi femministi e per l'ottica di genere in ambito accademico, ma anche alla sempre crescente partecipazione in tutto il mondo ai dibattiti e ai movimenti delle donne, i quali costituiscono linfa vitale per la riflessione teorica femminista. Basti ricordare la campagna #MeToo, lanciata negli Stati Uniti nel corso del 2017, che sta ponendo con forza all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale il problema della violenza contro le donne. Cfr. Catharine Mackinnon, *#MeToo Has Done What the Law Could Not*, in “The New York Times”, february 4, 2018.

⁶ Come sottolinea Caterina Liotti nel suo saggio contenuto in questo volume, sono pochissimi gli studi storici, relativi agli anni del secondo dopo guerra italiano, che dedicano attenzione al ruolo e alla contributo delle donne alla costruzione dello stato democratico e costituzionale.

sono gli obiettivi, gli stili di vita, le scelte etiche delle donne e pertanto a lungo e da più parti si è sostenuta la potenziale “irrappresentabilità” della soggettività femminile, in ragione, appunto, dell’impossibile definizione unitaria della varietà delle esigenze, delle rivendicazioni, delle aspirazioni e delle identità.

Occorre tuttavia notare, a tal riguardo, che una simile difficoltà non sembra invece aver mai caratterizzato storicamente la rappresentazione della soggettività politica degli uomini, come non inficia minimamente la «tenuta» delle loro proposte politiche: tradizionalmente, infatti, le divergenze – identitarie, ideologiche, etiche, teoriche – che contraddistinguono il confronto tra soggetti maschili sono qualificate come dibattito politico e intellettuale, mentre le medesime controversie tra donne si traducono nella impossibilità di individuare una soggettività alternativa a quella di impianto maschile.

Questa disparità di trattamento nella rappresentazione delle soggettività probabilmente ha un radicamento profondo, che poggia sulla condizione seriale di assoggettamento che ha oppresso le donne, privandole della singolarità e della specificità proprie di ogni soggettività individuale: dunque, le donne, intese singolarmente, non sono ancora considerate soggetti pienamente in grado di agire politicamente.

«L’ingresso delle donne nella sfera politica significa il loro accesso allo spazio pubblico, che è il luogo in cui, paradigmaticamente, si diventa “visibili”», scrive Letizia Gianformaggio⁷. Ma ancora oggi, singolarmente, le donne non hanno conquistato pienamente tale «visibilità» – né sul piano giuridico né sul piano politico – a meno che non appaiano nel, o non vengano ricondotte al, loro essere parte di un “gruppo”. Questo paradosso caratterizza, per la verità, tutte le soggettività “impreviste”: i soggetti “non paradigmatici”, ai quali è stato a lungo precluso l’ingresso nella sfera pubblica, hanno conquistato l’accesso alla partecipazione politica in nome del principio di egualanza, ma lo spazio del loro agire politico rimane molto spesso rinchiuso all’interno dei loro confini identitari¹⁰. Difatti la tensione che viene a crearsi, quasi necessariamente, tra le esigenze di emancipazione delle classi di individui che hanno subito pratiche di assoggettamento in ragione di un’identità, da un lato, e l’azione politica che può essere promossa

⁷ Letizia Gianformaggio, *Soggettività politica delle donne: strategie contro*, in Gianformaggio, *Eguaglianza, donne e diritto*, cit., pp. 165-189, alla p. 165.

⁸ L’individuazione del “soggetto imprevisto” è, notoriamente, di Carla Lonzi: “Chi non è nella dialettica servo-padrone diventa cosciente e introduce nel mondo il ‘Soggetto Imprevisto’” (Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, cit., p. 47).

⁹ Sul tema delle “soggettività non paradigmatiche” mi permetto di rinviare ai contributi contenuti in Bernardini e Giolo (a cura di), *Le teorie critiche del diritto*, cit.

¹⁰ Sui problemi classici posti dalle “politiche delle identità” rinvio a Letizia Gianformaggio, *Politiche delle identità (o delle differenze)*, in Gianformaggio, *Eguaglianza, donne e diritto*, cit.

individualmente, dall'altro, sembra appartenere costitutivamente, tipicamente e problematicamente a tutte le odierne (nuove e plurali) soggettività politiche che il discorso sull'egualanza ha contribuito ad affermare.

Le donne, in particolare, sembrano talvolta intrappolate in questa "tensione", che rischia non di rado di vanificare rivendicazioni e battaglie a fronte di una "divisione interna" al "gruppo donne"¹¹. Ancora oggi, difatti, solamente in quanto "gruppo" le donne sembrano in grado di esprimere una minima forma (vaga, monca, frammentaria) di soggettività e quindi di acquisire visibilità; la qual cosa comporta il fatto che la più piccola divergenza tra le componenti del gruppo rompe la rappresentazione unitaria e consegna all'irrappresentabilità le istanze prodotte dalle donne stesse. Ciò significa che le donne, nel dibattito politico e giuridico dominante, continuano a essere individuate come un gruppo, come somma di esistenze seriali ed eterodesignate, e non come soggetti pienamente legittimi.

Altra questione rilevante per la soggettività politica delle donne concerne le cd. "strategie di contrasto", strategie che Letizia Gianformaggio ha individuato e classificato nelle loro differenti modalità di azione, tutte dirette allo scongiurare l'emersione di un soggetto politico "diverso", nuovo¹², che possa togliere spazio e visibilità al soggetto "tradizionale" dominante¹³.

La prima strategia, scrive Gianformaggio, è quella «oscurantista» dei conservatori: finalizzata a rendere le donne invisibili, si traduce nel non attribuire alcuna rilevanza alla presenza delle donne nel contesto pubblico, ignorandole, affidando loro compiti effimeri, o peggio serventi, marginali.

La seconda strategia è quella «assimilazionista» dei democratici, con la quale si mira a negare in pubblico le specificità delle donne: «Noi, qui, (in pubblico) non ti consideriamo una donna!»¹⁴. Nello spazio pubblico dunque la differenza non diviene mai visibile, anzi non va notata, non deve essere sottolineata: ciò significa che nel momento in cui una donna diviene soggetto (pubblico) non è più considerata come tale, poiché perde la sua identità specifica, assurgendo ad una presunta (ed inesistente) identità neutra. Con il paradosso, per la donna, di essere considerata portatrice di una differenza specifica nel privato, ma di poter divenire soggetto solamente se si fa "neutra" (o viene neutralizzata) nel pubblico.

¹¹ Basti pensare alle difficoltà contemporanee del dibattito femminista sui temi della maternità surrogata e della prostituzione.

¹² Gianformaggio, *Soggettività politica delle donne: strategie contro*, cit., p. 174.

¹³ Sul soggetto paradigmatico (uomo, bianco, eterosessuale, benestante, normodotato, occidentale, stanziale) della politica e del diritto rinvio ancora a Bernardini e Giolo (a cura di), *Le teorie critiche del diritto*, cit.

¹⁴ Gianformaggio, *Soggettività politica delle donne: strategie contro*, cit., p. 179.

La terza strategia è quella «paternalista» dei liberali, la più obliqua secondo Gianformaggio. In questo caso le donne sono considerate pienamente soggetti politici, ma solamente nel momento in cui arrivano a manifestare lo stesso attaccamento degli uomini alla «protezione del privato», e dunque al mantenimento di quella distinzione pubblico/privato che è alla base della impossibilità per le donne stesse di gestire posizioni di potere. Le donne divengono soggetti politici, secondo questa strategia, quando chiedono, tanto quanto gli uomini, il segreto sul privato, e non l'emancipazione da quella sfera privata che è spazio non del giusto, ma del benessere e del piacere. In quell'ambito “l'individuo è sovrano”, ma è evidente che non tutti, realmente, sono individui ugualmente sovrani in quello spazio: il privato delle donne è, infatti, ancora un privato di soggezione.

Sono queste, a ben vedere, strategie che agiscono simultaneamente, producendo cortocircuiti spesso ingestibili e vanificando in modo pressoché sistematico molte delle battaglie e delle conquiste delle donne. Ed oggi non sono nemmeno più le uniche strategie individuabili.

Il patriarcato, come è noto, è un sistema “adattivo”¹⁵, che ricolloca di continuo i meccanismi di dominazione, le retoriche stereotipanti e le strategie di contrasto all'emancipazione. Alle tre strategie individuate da Gianformaggio, vanno dunque aggiunte, alla luce dei contemporanei dispositivi di assoggettamento, due nuove strategie. La prima è una “strategia identitaria o culturalista”, molto pervasiva, perché coinvolge pesantemente le donne stesse, le quali vengono di conseguenza additate come le principali responsabili dei propri fallimenti. All'interno di questa strategia va ricondotta, ad esempio, la banale accusa relativamente alla presunta incapacità di fare gruppo, *lobby*, e di gestire le posizioni di potere in modo favorevole per le donne stesse: le divergenze che tra le donne esistono su questioni fondamentali per la loro vita (la maternità, la cura, il corpo, il lavoro e così via) sembrano costituire, nell'ottica promossa da questa strategia, la ragione prima della difficoltà delle donne di imporre il proprio punto di vista in modo forte e soprattutto efficace.

La seconda strategia, invece, è quella messa in campo dall'ideologia neoliberale: “la strategia neoliberale” oggi operante sta comportando una rilevantissima operazione di risignificazione del principio di libertà, che presenta pesanti riflessi sul modo di intendere la soggettività delle donne. La libertà, nell'ottica neoliberale, non è più intesa come un principio che definisce uno status, ma viene ridotta al mero esercizio della libertà di scelta nel mercato: tale trasformazione è molto pericolosa per le donne, suggerisce Nancy Fraser, poiché l'argomento

¹⁵ Sul punto mi permetto di rinviare al mio *Conclusioni. Il patriarcato adattivo e la soggettività politica delle donne*, in Orsetta Giolo e Lucia Re (a cura di), *La soggettività politica delle donne. Proposte per un lessico critico*, Roma, Aracne, 2014, pp. 203-215.

della libera scelta sembra banalmente ri-proporre una «narrazione maschilista dell'individuo libero, privo di responsabilità e artefice di sé»¹⁶. La soggettività delle donne in questo caso viene esaltata nella sua singolarità, ma paradossalmente finisce per essere de-problematizzata e azzerata in senso inverso a quanto sopra ricordato: poiché l'individualità viene affermata e celebrata nella sua manifestazione principale (la scelta, appunto), ma nella irrilevanza del contesto che può determinare la consapevolezza o meno di una specifica preferenza¹⁷. Questo modo di intendere la singolarità del soggetto, di conseguenza, iper-responsabilizza le donne stesse e fa sparire il quadro all'interno del quale la persona è inserita, facendo di conseguenza divenire invisibili le dinamiche dell'oppressione contro le quali, paradossalmente, l'affermazione della soggettività dovrebbe invece poter operare.

3. La soggettività politica delle donne nel contesto della Regione Emilia-Romagna

Appare dunque particolarmente significativo quanto emerge dai saggi qui raccolti, poiché permette, per un verso, di riflettere sulla soggettività politica delle donne a partire dall'analisi e dalla ricostruzione di un'esperienza plurale e concreta e, per altro verso, di indagare le due questioni problematiche sopra individuate dal punto di vista pratico. Come è noto, del resto, il femminismo è una pratica, e non si sostanzia solamente in un'elaborazione teorica: ciò che caratterizza i diversi percorsi del femminismo ha propriamente a che fare con lo stretto rapporto esistente tra la teoria e la prassi, tra il piano della riflessione teorico-critica e quello dell'esperienza e del vissuto delle donne¹⁸.

¹⁶ Nancy Fraser, *Oltre l'ambivalenza: la nova sfida del femminismo*, in "Scienza & Politica per una storia delle dottrine", n. 54, 2016, pp. 87-102, cit., p. 98 e EAD. *Fortunes of Feminism: From State-Managed Capitalism to Neoliberal Crisis*, New York, Verso Books, 2013.

¹⁷ Note sono le considerazioni di Michel Foucault in merito alle forme nuove del potere che si esercita solo su "soggetti liberi", cfr. Michel Foucault, *Dits et écrits II*, 1976-1988, Paris, Gallimard, 2001. A proposito dei nuovi dispositivi di soggettivazione/assoggettamento cfr. anche Laura Bazzicalupo L., *Dispositivi e soggettivazioni*, Milano, Mimesis, 2013; Elettra Stimilli *La fiducia nel mercato. Un'interpretazione "religiosa" del neoliberismo a partire da Weber, Benjamin e Foucault*, in "Filosofia politica", 1, pp. 123-140, 2016 e Sandro Chignola e Sandro Mezzadra, *Fuori dalla pura politica. Laboratori globali della soggettività*, in "Filosofia politica", aprile 2012, pp. 65-81.

¹⁸ In merito a questa nota peculiarità rinvio, per tutti, a Adriana Cavarero e Franco Restaino, *Le filosofie femministe*, Milano, Mondadori, 2002. Con particolare riferimento alla prospettiva

Alla luce del metodo specifico della riflessione femminista, dunque, quanto proposto in questo volume acquista una pregnanza ulteriore. In particolare, alcuni aspetti sembrano emergere, trasversalmente ai diversi contributi, quali caratteristiche proprie dell'esperienza politica delle donne emiliano-romagnole del secondo dopoguerra: la rappresentazione plurale e corale della soggettività; la globalità dell'azione politica, non finalizzata né confinata alle questioni tradizionalmente considerate come "femminili"; la grande capacità di *agency*; l'impronta "relazionale" dell'azione politica delle donne; l'importanza del "conto" per l'affermazione della soggettività delle donne e per la determinazione delle forme nelle quali essa si esplica.

Qui di seguito, tenterò di approfondire brevemente ognuna di queste peculiarità.

3.1. La soggettività politica "plurale" delle donne

Le biografie delle "Madri della res publica" qui presentate e raccolte danno prova del fatto che l'esperienza delle donne è sempre plurale, e non solamente con riferimento alla sfera privata e individuale, ma anche quando si tratta della partecipazione alla sfera pubblica e all'esperienza politica.

Nei lavori qui raccolti si indagano le vite e i percorsi di formazione delle donne che hanno ricoperto ruoli di primo piano nel corso delle lotte partigiane prima e nelle rinnovate amministrazioni locali e nazionali dopo la guerra, partecipando ai processi di ricostruzione istituzionale e alla stesura di leggi e normative che segneranno profondamente la storia giuridica italiana e l'affermazione dei principi costituzionali e dei diritti fondamentali.

Da queste storie personali emergono con chiarezza le diverse appartenenze culturali, religiose e ideologiche, nonché le differenti estrazioni sociali e lavorative delle donne impegnate nell'associazionismo e nella politica¹⁹. Tale varietà esistenziale ed esperienziale non ha tuttavia mai rappresentato un ostacolo alla costruzione di progetti condivisi e al conseguimento di obiettivi comuni.

Tutto ciò figura come la prova del fatto che la soggettività politica delle donne non coincide in alcun modo con la rappresentazione stereotipata del "gruppo donne" che invece spesso abita la scena del mondo politico: per esistere, e per essere incisiva, la soggettività delle donne non comporta affatto l'assoluta univocità delle posizioni, dei percorsi di formazione, né degli orientamenti ideologici.

giusfemminista, si veda la raccolta di saggi curata da Thomas Casadei in *Thomas Casadei (a cura di), Donne, diritto, diritti, Prospettive del giusfemminismo*, Torino, Giappichelli, 2016.

¹⁹ Si veda in particolare il saggio di Caterina Liotti, in questo volume.

Ciò che accomuna semmai, come ribadirò a breve, il vissuto delle donne protagoniste del Secondo dopoguerra ha a che fare con la consapevolezza dell'esprimere uno "sguardo imprevisto"²⁰: con la certezza, vale a dire, di essere "soggetti imprevisti", come dirà Carla Lonzi poi, e "impensati", in grado di offrire un punto di vista nuovo e "inaspettato" sulla realtà e sulla progettazione del futuro.

3.2. La globalità dell'azione politica

Altro aspetto interessante che emerge dalle indagini qui proposte è dato dalla varietà delle azioni messe in campo dalle donne impegnate nel mondo associativo e politico di quegli anni.

Come è noto, solamente di recente l'interesse delle donne per la politica è stato percepito e compreso nella sua globalità, e non quale semplice proiezione in ambito pubblico delle preoccupazioni proprie della gestione femminile del privato, quali l'educazione, la salute, la scuola e così via. Solo in tempi molto vicini, infatti, le donne hanno cominciato a ricoprire un po' ovunque incarichi di primo rilievo anche nei ministeri o negli assessorati tipicamente appannaggio dei politici di sesso maschile, come quelli dedicati alla difesa, agli interni, al lavoro.

Stupisce notare come, invece, nel corso della, e negli anni successivi alla, II guerra mondiale, fosse molto più evidente l'impegno delle donne su tutti i fronti della politica e dell'impegno civile. Basti pensare all'esperienza delle prime pioniere sindache, che nell'Emilia-Romagna in piena ricostruzione diedero il loro fondamentale contributo nelle amministrazioni locali, o ancora all'investimento di energie nel sindacato o nel mondo dell'impresa, sui temi del lavoro e dell'economia²¹.

Sulle questioni che a lungo invece sono state considerate "appannaggio" femminile, non vi è dubbio che lo sguardo innovativo e imprevisto che le donne furono in grado di esprimere, dopo il ventennio patriarcale-fascista, incise profondamente anche sulle modalità di intendere le politiche pubbliche: in tema di istruzione, assistenza sanitaria, educazione, il loro contributo determinò, spesso profeticamente e anticipando i tempi²², l'adozione di normative e l'instaurazione di prassi orientate fortemente all'attuazione del principio di egualianza inteso nella sua dimensione sostanziale.

²⁰ Rinvio, in proposito, al saggio di Elda Guerra in questo volume.

²¹ Ciò emerge soprattutto nel lavoro di Tito Menzani, in questo volume.

²² In particolare si veda quanto ricostruito da Elda Guerra sui temi del Welfare e delle "pratiche dal basso", in questo volume.

3.3. La capacità di agency e di resistenza alle “strategie contro”

La piena soggettività politica è da sempre strettamente connessa all'*agency*, cioè alla possibilità di agire concretamente sul piano politico incidendo sulla sfera pubblica, attraverso la rivendicazione dei diritti fondamentali e dunque muovendo sul piano della giustizia distributiva, ambito privilegiato della trasformazione giuridico-politica. Sono temi, questi, assai rilevanti nella contemporaneità, pervasa – politicamente ed economicamente – dalle logiche neoliberali: come scrivono alcune grandi filosofe, come Wendy Brown e Judith Butler, il soggetto contemporaneo appare prevalentemente “spoliticizzato”²³, in quanto privato della sua capacità di *agency* e ripiegato esclusivamente sul piano della giustizia correttiva²⁴.

Tuttavia, all’interno di questo quadro problematico, le donne figurano come “meno spoliticizzate” rispetto ad altri soggetti, poiché sono ancora in grado di produrre azione politica nel senso più pieno, e proprio le storie di rivendicazione narrate in questo volume spiegano il perché.

Le donne impegnate politicamente, amministrativamente e associativamente nel secondo dopoguerra agivano sul piano della rivendicazione politica dei diritti e delle libertà e della costruzione *dal basso* di prassi innovative²⁵: si muovevano, dunque, sul piano della giustizia distributiva, intervenendo appunto sulle politiche di ridistribuzione e favorendo di conseguenza la trasformazione della società. Questa esperienza non fa altro che confermare il fatto che è attraverso la rivendicazione, che accompagna e sorregge l’azione politica, che si possono esprimere una visione del futuro e una capacità progettuale, offrendo contenuto e pregnanza alla soggettività politica. Pertanto, la capacità di *agency* delle donne di allora suggerisce attualmente una lettura molto interessante della soggettività contemporanea, contestando la fine del soggetto politico: quali “soggetti (ancora) imprevisti”, le donne hanno molto da rivendicare, in ambito pubblico e in ambito privato²⁶. Sono dunque al momento capaci di *agency* più di altri sog-

²³ Cfr. quanto sostenuto in Wendy Brown, *Undoing the Demos. Neoliberalism’s Stealth Revolution*, New York, Zone Books, 2015 e in Judith Butler, *L’alleanza dei corpi*, Milano, Nottetempo, 2017.

²⁴ Per una ricostruzione dei due tipi di giustizia “correttiva” e “distributiva” rinvio a quanto evidenziato in B. Pastore, *Giustizia*, in Pomarici U. (a cura di), *Atlante di filosofia del diritto*, vol I, Torino, Giappichelli, 2012, pp. 259-280, alla p. 265 e ss. Baldassare Pastore individua nei due tipi di giustizia due “procedure argomentative”, due “ordini di ragioni” e spiega i motivi per quali classicamente l’ambito della giustizia correttiva è classicamente riferito alla sfera privata, mentre quello della giustizia distribuita rinvia alla sfera pubblica (ivi, p. 266 e ss.).

²⁵ Rinvio ancora sul punto al saggio di Elda Guerra, in questo volume.

²⁶ Come già ricordato, basti pensare ai movimenti delle donne che agitano il dibattito politico contemporaneo sui temi delle libertà individuali, dell’integrità fisica, della tutela della maternità e così via. Cfr. a riguardo, da ultimo, il numero monografico dedicato al femminismo contemporaneo

getti (come ad esempio il soggetto tipico dominante, quello maschile) in ragione del bisogno che ancora esprimono di cambiare e trasformare la società.

Di conseguenza, appare altrettanto interessante lo stimolo che proviene dalla storia di quel periodo relativamente alla capacità di neutralizzare le "strategie contro" messe in campo dai diversi orientamenti politici e ideologici dell'epoca. Le biografie delle donne del dopoguerra danno conto infatti della loro irriducibilità ai ruoli subalterni precostituiti (della strategia oscurantista-conservatrice), ai modelli maschili di socializzazione e relazione (della strategia democratica), anche nell'affrontare questioni rilevanti per la sfera privata (preclusi al dibattito politico invece dalla strategia liberale). L'assunzione di ruoli di primo piano, l'impostazione relazionale dell'agire politico (sul quale tornerò subito dopo) e le politiche promosse anche su temi complicati afferenti classicamente la sfera privata²⁷ dimostrano come le strategie "tradizionali" contro la soggettività politica delle donne non abbiano trovato allora terreno fertile e siano di conseguenza, anche oggi, assolutamente neutralizzabili.

3.4. L'impronta "relazionale" e innovativa dell'azione politica delle donne

Una domanda che caratterizza gli studi e le analisi attorno alla soggettività politica delle donne concerne una specifica questione: l'agire politico delle donne differisce da quello tipicamente maschile? Vi sono peculiarità intrinseche all'*agency* delle donne?

La risposta appare tutt'altro che scontata, soprattutto perché, nel momento in cui si replicasse negativamente, si ricadrebbe nello stereotipo patriarcale secondo il quale non è rilevante chi fa politica (con la conseguente affermazione dell'irrilevanza della rappresentanza di genere); rispondendo invece positivamente, si rischierebbe altrettanto di cadere nello stereotipo di matrice essenzialista, secondo il quale le donne *naturalmente* sarebbero portate a comportarsi in modo diverso dagli uomini (con i connessi argomenti del presunto disinteresse femminile per la politica o dello specifico interesse unicamente per alcuni temi: l'educazione, la salute, la scuola, e così via).

Dalle esperienze raccolte in questo volume invece si ricava un'immagine della soggettività politica delle donne molto più articolata, che non conduce nettamente verso una delle due risposte "riduzioniste" appena ricordate. La rappresentazione dell'agire politico delle donne nell'Emilia-Romagna di quegli

e curato da Ida Dominijanni in "Soft Power. Revista euro-americana de teoría e historia de la política y del derecho", Volumen 4, número 2, julio-diciembre, 2017.

²⁷ Come il lavoro di cura, la maternità, la salute riproduttiva, l'educazione e così via.

anni sembra infatti fortemente caratterizzato da una specificità, che tuttavia si “attiva” non automaticamente, ma in presenza di quella consapevolezza dello “sguardo imprevisto” già precedentemente richiamata.

Emerge chiaramente dalle biografie il fatto che le donne che allora scelsero di impegnarsi in politica, nel sindacato, nelle associazioni, lo fecero ben consce di agire in modo “nuovo” e “imprevisto”, rispetto ai colleghi uomini, in ragione del loro “altro sguardo”, rimasto a lungo in disparte, confinato ai “margini”.

È esattamente la consapevolezza di quel “margine”²⁸, dal quale provenivano, ad averle rese capaci di elaborare progetti innovativi, di operare fuori dagli schemi, e talvolta dagli schieramenti, contestando operativamente – e questa forse è la peculiarità più evidente – la prassi individualistica della presenza politica, a favore di una agire politico di impronta relazionale. Se, sul piano della riflessione teorica, le filosofe femministe del Novecento hanno ripensato in chiave relazionale le nozioni di autonomia e capacità, valorizzando l’interdipendenza quale elemento caratterizzante l’esperienza umana²⁹, le donne del secondo dopoguerra insegnano parimenti che le azioni politiche più efficaci sono quelle che, anche se promosse individualmente, nascono da esigenze collettive, intersecano bisogni condivisi e si costruiscono attraverso le collaborazioni di tanti.

Non vi sono infatti, nei percorsi politici qui ricostruiti, personalismi, concorrenza, prevaricazioni, e nemmeno nemici da annientare. Si riconoscono piuttosto le abilità nel dar vita a reti e a alleanze, a livello locale e in ambito nazionale, tra saperi e competenze, in modo irruale e inconsueto³⁰, così come nel costruire ponti tra fazioni diverse.

²⁸ Scrive a riguardo bell hooks: «la marginalità è un luogo di radicale possibilità, uno spazio di resistenza. Questa marginalità, che ho definito spazialmente strategica per la produzione di un discorso contro-egemonico, è presente non solo nelle parole, ma anche nei modi di essere e di vivere. Non mi riferivo quindi ad una marginalità che si spera di perdere – lasciare o abbandonare – via via che ci si avvicina al centro, ma piuttosto a un luogo in cui abitare, a cui restare attaccati e fedeli, perché di esso si nutre la nostra capacità di resistenza. Un luogo capace di offrirci la possibilità di una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi» (bell hooks, *Elogio del margine*, in E. Missana [a cura di], *Donne si diventa. Antologia del pensiero femminista*, Milano, Feltrinelli, pp. 95-104, alla p. 99). Aggiunge Anna Lorettoni: «[l'] esperienza di un torto subito diviene una modalità di costruzione di una forma di agency, a partire da un vantaggio epistemico che deriva dallo stare ai margini, dall’essere un “outsider within”, e che individua nel posizionamento laterale un luogo privilegiato e non di mera deprivazione da cui guardare il mondo per comprenderlo con occhi nuovi» (Anna Lorettoni, *Cosa c’è di “critico” nella teoria critica?*, in “Politica & Società”, n.3, 2015, pp. 371-386, alla p. 381).

²⁹ Per una ricostruzione del dibattito e della letteratura sul tema rinvio a Maria Giulia Bernardini, *Disabilità, giustizia, diritto*, Torino, Giappichelli, 2016.

³⁰ La persistente novità dell’agire politico delle donne, sfociante nella “irritualità” delle prassi e dei metodi adottati per risolvere problemi concreti emerge chiaramente in tutti i saggi raccolti in questo volume. In particolare si veda quanto ricostruito nel lavoro di Natascha Corsini e di Caterina Liotti.

3.5. L'importanza del "contesto"

L'ultimo aspetto che emerge dalla ricostruzione dell'esperienza delle "Madri della res publica" del secondo dopoguerra ha a che vedere con la rilevanza che il contesto sociale e politico ha di per sé giocato nell'affermazione della soggettività politica delle donne dell'Emilia-Romagna e nella determinazione delle forme attraverso le quali essa si è potuta esplicare. Tale sottolineatura appare rilevante soprattutto alla luce di una peculiarità tipica dell'azione politica delle donne che la prospettiva femminista rivendica come contestuale³¹, situata, determinata dalle specificità delle relazioni, delle persone, dei luoghi, dei momenti.

L'esperienza delle donne emiliano-romagnole sembra infatti suggerire il fatto che, per l'ingresso effettivo nella sfera pubblica, non sia sufficiente la sola volontà delle donne di partecipare alla gestione della cosa pubblica, e che nemmeno il loro grado di consapevolezza possa essere determinante in via esclusiva. Ciò che sembra favorire o meno la concretizzazione e la praticabilità della soggettività politica delle donne ha a che fare altresì con la *recettività* del tessuto istituzionale, sociale e politico.

E la recettività di un contesto non può essere nemmeno esclusivamente ridotta alla, o definita sulla base della, esistenza delle cd. "premesse normative", cioè dei principi e delle regole che garantiscono a tutte e tutti l'accesso alla sfera pubblica, quali, ad esempio e soprattutto, il principio di egualianza.

Si pone allora, a tal riguardo, un'ulteriore domanda, che merita di essere puntualizzata: quali sono state le peculiarità del contesto emiliano-romagnolo di quegli anni che hanno favorito l'ingresso delle donne nel mondo dell'amministrazione pubblica e della politica? Tanto più che, e va sottolineato ancora, l'ingresso fu effettivo, non retorico né simbolico: esso comportò la trasformazione della sfera pubblica, a livello locale e poi sul piano nazionale.

4. Un modello emiliano-romagnolo?

L'attenzione al contesto può dunque condurci a riflettere non solo sull'esistenza di un'esperienza emiliano-romagnola, ma sulla possibile configurazione di un

³¹ Sul punto rinvio a quanto ben evidenziato, da ultimo, in Thomas Casadei, *Parità e (dis)parità. Dalla discriminazione di genere alla democrazia paritaria*, Roma, Aracne, 2017.

vero e proprio “modello” emiliano-romagnolo di affermazione della soggettività politica delle donne.

A scanso di equivoci, è bene ricordare che la questione della soggettività politica delle donne è talmente carica di significati, nonché centrale nell’elaborazione della riflessione femminista e per l’affermazione delle libertà e dei diritti delle donne, che risulterebbe assai riduttivo e rischioso ricondurla all’interno di “modelli” precostituiti o, peggio, replicabili. Quanto meno, si cadrebbe infatti nell’errore di rappresentare come “seriale” l’esperienza politica femminile, vanificando e rimuovendo la pluralità e la varietà della partecipazione politica delle donne da cui abbiamo tratto le mosse.

Si tratta, piuttosto, in conclusione, di precisare ulteriormente ciò che è avvenuto nel contesto dell’Emilia-Romagna nel corso di circa due decenni (dalla fine della seconda guerra mondiale al 1970) per comprendere quali possano essere stati i fattori che hanno facilitato l’emersione e l’affermazione della soggettività politica delle donne in questa Regione.

Infatti, dall’insieme degli aspetti sopra evidenziati relativamente all’esperienza delle donne emiliano-romagnole, si possono ricavare alcune considerazioni fondamentali che, nelle biografie e nelle analisi raccolte in questo volume, sembrano costituire i presupposti “contestuali” della loro azione politica.

Elda Guerra puntualizza a tal riguardo che, in Emilia-Romagna, a favore dell’affermazione della soggettività politica delle donne «operò certamente la connessione tra due fattori essenziali: da una parte l’habitat e la specificità della lotta resistenziale in queste terre, negli spazi aperti delle pianure e delle valli oltre che nelle zone di montagna; dall’altra la forza e il radicamento della tradizione antifascista e delle culture politiche socialista e comunista»³².

Di seguito, Eloisa Betti, nel suo contributo, ha evidenziato come «gli elevati tassi di occupazione delle donne emiliane, associati a una cultura femminile del lavoro di lungo periodo e ad una elevata partecipazione alla sfera pubblica, abbiano costituito una caratteristica precipua e pre-condizione per lo sviluppo del “modello emiliano”», e come probabilmente «la condizione lavorativa» sia stata la condizione sociale determinante per «l’ampliamento della sfera dei diritti di cittadinanza, femminile in particolare»³³. Negli stessi termini si esprime anche Tito Menzani, nel momento in cui ricorda la rilevanza, in Emilia-Romagna, della partecipazione femminile al mondo dell’impresa e soprattutto dell’impresa cooperativa³⁴.

Se ne ricava, di conseguenza, la rappresentazione di un contesto *recettivo* in

³² In questo volume, p. 95

³³ In questo volume, p. 130.

³⁴ In questo volume.

ragione di una specifica tradizione culturale e politica e di un tessuto economico estremamente aperto e dinamico.

Tuttavia è bene ricordare che tali elementi, individuati nei saggi come fondamentali, caratterizzano *un contesto*, appunto, *uno scenario* che ha favorito l'agire politico, l'*agency*, delle donne. Ma ciò che, a mio avviso, resta determinante per l'affermazione della soggettività politica, anche nell'Emilia-Romagna del secondo dopoguerra, ha avuto a che fare con quanto Elda Guerra ben chiarisce nel suo lavoro, descrivendo l'esistenza, in questo scenario, di «un terzo fattore legato all'appartenenza di genere, vale a dire un cambiamento nella percezione di sé, delle proprie potenzialità e delle possibilità riservate alle vite femminili: fu un salto di soggettività maggiormente forte, come ci si poteva aspettare, nelle generazioni più giovani ma che coinvolse anche donne più adulte»³⁵.

La consapevolezza dello «sguardo imprevisto», appunto, sicuramente accresciuta dall'esperienza dei Gruppi di difesa delle donne, come ricostruisce Caterina Liotti³⁶, e dunque dall'impegno antifascista, fondato sui principi di *libertà* e *eguaglianza*: vale a dire sui due assi portanti dai quali muovono, da sempre, l'emancipazione e l'affermazione dei diritti delle donne.

³⁵ In questo volume, pp 95-96.

³⁶ In questo volume.

Gli autori

Eloisa Betti (Bologna, 1981) docente a contratto in Storia del lavoro e delle relazioni sociali presso l’Università di Bologna (2018-19). È stata Visiting Fellow presso la School of Advanced Study dell’Università di Londra (2014-15) ed EURIAS Fellow presso l’Institute for Human Science di Vienna (2015-2016). È co-coordinatrice del Feminist Labour History Working Group (European Labour History Network) e del Gruppo SISLAV “Genere e lavoro”, responsabile scientifico della Rete Archivi Udi Emilia-Romagna e dell’Archivio Udi di Bologna. Ha pubblicato saggi in italiano e in inglese sulla storia del lavoro e sulla storia delle donne.

Natascia Corsini (Modena, 1974) laureata in Storia contemporanea presso l’Università di Bologna con una tesi sulla storia delle donne. Lavora al Centro documentazione donna di Modena dal 2009 dove si occupa della gestione dei servizi bibliotecari e archivistici e dell’attività culturale della biblioteca. I temi di studio e ricerca vertono sulla storia delle donne e delle relazioni di genere in età contemporanea in particolare sulla Resistenza, i diritti di cittadinanza e il femminismo. Ha pubblicato: *Tra conquiste e domande. Generazioni di donne a confronto* (Centro documentazione donna di Modena, 2013, con V. Maestroni e P. Nava); *Madri della res publica* (catalogo della mostra, Regione Emilia-Romagna e Centro documentazione donna di Modena, 2016, con C. Liotti); *Pane, Pace e Libertà. I Gruppi di difesa della donna nella Resistenza modenese* (Centro documentazione donna di Modena, 2018, con C. Liotti).

Orsetta Giolo (Adria, 1973) è professoressa associata di Filosofia del diritto presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell’Università di Ferrara. Dal 2010 coordina, con Lucia Re, il Gruppo di lavoro interuniversitario sulla soggettività politica delle donne. Fa parte del collegio dei docenti del dottorato di ricerca in Studi sul-

la criminalità organizzata (Università di Milano). È redattrice della rivista "Jura Gentium". È co-fondatrice, con Stefania Carnevale e Serena Forlati, del Laboratorio interdisciplinare di studi sulle mafie e le altre forme di criminalità organizzata – MaCrO (<http://www.unife.it/progetto/macro>). Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto* (con B. Pastore, a cura di), Carocci, Roma 2018; *Le teorie critiche del diritto* (con M.G. Bernardini, a cura di), Pacini, Pisa 2017; *Redefining Organised Crime: A Challenge for the European Union?* (con S. Carnevale e S. Forlati, eds.), Hart, Oxford 2017.

Elda Guerra (Lugo, 1949), ha svolto attività di ricerca e formazione all'interno della rete degli Istituti storici della Resistenza e dell'Età contemporanea e presso la Scuola di specializzazione per l'insegnamento secondario dell'Università di Bologna, dove ha insegnato Didattica della storia. Tra le fondatrici del Centro di Documentazione, Ricerca e Iniziativa delle Donne di Bologna e dell'Associazione Orlando ha curato progetti di ricerca in ambito nazionale ed europeo. Attualmente, è responsabile scientifica dell'Archivio di storia delle donne. Suo campo privilegiato di studi è la storia dei movimenti delle donne. Tra le numerose pubblicazioni: *Storia e cultura politica delle donne*, Archetipo, 2008 e *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale 1914-1939*, Viella, 2014.

Tito Menzani (Bologna, 1978) insegna Storia economica, Storia dell'impresa e Storia dei consumi all'Università di Bologna. La sua attività di ricerca si è principalmente indirizzata verso il movimento cooperativo e ha portato alla pubblicazione di numerosi saggi, monografie e articoli su riviste scientifiche. Alcuni suoi contributi sono stati tradotti in inglese, in francese e in spagnolo. Tra i suoi libri più recenti: *Cooperative: persone oltre che imprese. Risultati di ricerca e spunti di riflessione sul movimento cooperativo* (2015).

Indice dei nomi

- Achuthan, Sarla, 168n
Adani, Carmelina, 91
Addario, Nicolò, 137n
Agazzi Carolina, 117
Agazzi, Rosa, 117
Agnano, Annamaria, 156n
Agosto, Franco 64
Albertazzi, Alessandro, 41n, 42n, 58
Albertini, Antonia, 89
Alloisio, Mirella, 17n, 97n
Alessandrini, Ada, 40n
Alvarez, Mavis, 168n
Amadasi, Oronza, 86
Amendola, Giorgio, 104
Andalò, Paola, 169n,
Andreoli, Marta, 138, 138n
Appari, Anna, 107n
Arbizzani, Luigi, 58, 61, 131n, 170n
Ardigò, Achille, 114n
Arduini, Anna, 174
Arduini, Dirce, 90
Arfilli, Angela, 71, 72
Asquer, Enrica, 115n
Azzariti, Ferdinando, 156n

Bacchelli, Faustina, 84
Bacchi Palazzi Eda, 46, 90
Badino, Anna, 133n, 136n
Bagaglia, Lina, 77
Balboni, Pietro, 62

Baldassarri, Iolanda, 65, 81
Baldasseroni, Alberto, 146n
Baldini, Eraldo, 170n
Baldissara, Luca, 131n
Balocchi, Anna, 86
Ballestrero, Maria Vittoria, 140n
Baraldi, Leonina, 84
Barani, Lea, 92
Baravelli, Andrea, 170n
Barazzetti, Donatella, 156n
Barbattini, Giuseppe, 70
Barbattini, Medarda, 70, 88
Barberini, Nicoletta, 156n
Barbieri, Maria, 70
Barbieri, Marta, 84
Barbolini, Norma, 46, 84
Barcellona, Giovanna, 17
Bargiggia, Santina, 87
Barilla, Riccardo, 69
Baroncini, Elena, 78
Bartoli, Ione, 124, 124n
Bartoli, Nella, 81
Bartoli, Bice, 90
Bartolotti, Mirella, 114, 114n, 115
Bassi, Gentile, 89
Bassoli, Miranda, 156n
Battilani, Patrizia, 169n, 172n, 173n, 174n,
175n
Battistini, Liliana, 81
Bazzicalupo, Laura, 184n

- Bazzocchi, Silvia, 126n
 Bedetti, Clara, 77
 Bei, Adele, 40n
 Bellassai, Sandro, 52n, 126n, 140n
 Belli, Ada, 89
 Belli, Maria, 122
 Bellini, Carolina, 87
 Bellini, Cloe, 84
 Beltrame, Pino, 109n, 120
 Beltrami, Lea, 91
 Beltrami, Maria, 26, 28
 Beltrami Gadola, Giuliana, 97n
 Benassi, Elisa, 78
 Benassi, Lucia, 83, 91
 Bencivenni, Leda, 176
 Benjamin, Walter, 179n
 Berardelli, Cesarina, 92
 Berardi, Virginia, 77
 Bergamaschi, Myriam, 131n
 Bergamini, Ida, 87
 Bergonzini Luciano, 136n
 Bergonzini, Mauria, 20n
 Bergonzoni, Gemma, 78
 Berlinguer, Enrico, 151
 Bernabè, Santina, 77
 Bernardi, Ellia, 71, 89
 Bernardi, Nilo, 71
 Bernardini, Maria Giulia, 180n, 182n, 189n
 Bersani, Ermelinda, 77
 Bersani, Serena, 164n
 Bertagnoni, Giuliana, 132n, 169n, 173n,
 174n, 175n
 Berti, Maria, 81
 Bertolini, Aldina, 91
 Bertolini, Artemisia, 91
 Bertilotti, Teresa, 157n
 Bertoni, Leda, 78
 Bertozi, Alfonsina, 81
 Bertucelli, Lorenzo, 150n
 Betti, Eloisa, 13, 57n, 119, 119n, 123n, 129n,
 130n, 131n, 132n, 133n, 134n, 136n, 139n,
 142n, 148n, 149n, 150n, 151n, 156n, 191
 Bettio, Francesca, 133n
 Bettuzzi, Giuseppina, 90
 Beveridge, William, 93, 93n
 Bhatt Datta, Punita, 168n
 Bianchini, Laura, 22
 Bianchini, Marta, 90
 Bianconi, Amedea, 79
 Bigarelli, Maria, 164, 165, 167
 Biserni, Maria, 81
 Bizzarri, Mimmi, 92
 Blaszak, Barbara J., 168n
 Boccacci, Daniela, 37n, 39n
 Bock, Gisela, 157n
 Bolondi, Dina, 92
 Bolzani, Tilde, 143n
 Bombacci Nicola, 101
 Bompani, Iolanda, 76
 Bonaiuti, Agnese, 77
 Bonacini, Fernanda, 83
 Bondei, Ines, 76
 Bonfante, Guido, 173, 173n
 Boneschi, Marta, 156n
 Bonesi, Giovanna, 46, 84
 Bonini, Giovanna, 91
 Bonomi, Ivanoe, 32, 32n, 33,
 Bonoretti, Asia, 90
 Bonori, Maria, 78
 Bordiga, Amedeo, 65
 Borellini, Gina, 26, 27n, 30n, 31, 31n,
 46, 83, 119, 119n
 Borgatti, Maria, 79
 Borghi, Ettore, 108n, 116n, 119n
 Borsari, Paola, 48n
 Bortoloni, Stefania, 171n
 Bortolucci, Ada, 84
 Boscato, Stefania, 173n
 Boschi, Ermelina, 48, 85
 Boschi, Maria Pia, 77
 Bottazzi, Angela, 77
 Bottioni, Annita, 86
 Brandiroli, Olga, 92
 Bravo, Anna, 28n, 29, 30n
 Brolatti, Gloria, 163n
 Brollo, Marina, 158n
 Brown, Alyson, 169n
 Brown, Wendy, 187, 187n
 Buci-Glucksman, Christine, 179n
 Buganza, Carlotta, 33
 Buratti, Pia, 81
 Busi, Elvira, 84
 Bussei, Maria Rosa, 48, 90
 Butler, Judith, 187
 Buttà, Giuseppina, 90
 Cabassi Emilio, 47

- Cabassi, Sandro, 29n, 47
Caciagli, Mario, 45n
Cafaro, Pietro, 169n
Cagnolati, Argenide, 87
Caiba, Velia, 77
Caldaro, Mikaela, 156n
Camarlinghi, Fiamma, 16n, 17n
Campanini, Pia, 89
Campanini, Pietro, 69
Campedelli, Maria D., 82
Campi, Florinda, 90
Campione, Marco, 156n
Campioni, Lorenzo, 116n, 121n, 123n
Camurri, Norma, 92
Candian, Maria Vittoria, 165, 166, 167
Cangini, Gigliola, 40
Canovi, Antonio, 108n, 116n, 119n,
 130n, 131n
Cantelli, Dora, 78
Cantoni, Terzilla, 86
Caporaso, Elena, 39n
Capponi, Adelmo, 57
Capponi, Ester, 46, 57, 58, 76
Carnevale, Francesco, 146n
Carrai, Massimo, 46n
Carretta, Alessandro, 169n
Carretti, Ida, 90
Casadei, Biancamaria, 65
Casadei, Thomas, 185n, 190n
Casadio, Rosa, 89
Casalena, Maria Pia, 131n
Casali, Antonio, 172n
Casalini, Maria, 22n, 23n, 26n, 28n,
 31n, 33n, 34n, 37n, 39n, 40n, 41n,
 42n, 47n, 130n, 147n
Casalini, Narcisa, 76
Castagnoli, Adriana, 156n, 164n
Castellano, Elisa, 147n
Catarsi, Enzo, 117n
Catellani, Rachele, 91
Catozzi, Vincenza, 89
Cavalli, Lea, 88
Cavallini, Olga, 77
Cavarero, Adriana, 184n
Cavina, Gian Paolo, 116n
Cecchini, Lina, 72, 73, 91
Cenacchi, Angela, 171n
Cerrè, Alberta, 79
Cervi Bige, Irnes, 91
Cervini, Rita, 70, 71, 88
Cesarino, Giovanni, 165n
Chermotti, Saveria, 139n
Chianese, Gloria, 130n, 140n
Chiesa, Maria, 88
Chignola, Sandro, 184n
Ciari, Arturo, 108
Ciari, Bruno, 120
Cinciari Rodano, Marisa, 35, 40n, 142n, 143n,
 145n
Cingolani, Angela, 39
Ciuffolotti, Evelina, 78
Cobau, Luigia, 34
Cocchi, Pia, 79
Codeluppi, Claudia, 74
Colasanto, Michele, 158n
Conti, Itala, 86
Coperti, Rosa, 90
Coppellotti, Giuseppina, 71
Corassori, Alfeo, 65, 104
Corazza, Ada, 79
Corbì, Gianni, 47n
Corsini, Natascia, 12, 17n, 20n, 25n, 34n, 55n,
 57n, 189n
Cortesi, Bianca, 89
Corti, Lucia, 39
Corti, Paola, 131n, 157n
Craig, Beatrice, 156n
Crain Merz, Noemi, 21n
Cristiani, Giuseppina, 76
Cruciani, Sante, 62, 129n
Curbastro Ricci, Livia, 89
Curli, Barbara, 133n, 156n
Curti, Roberto, 163n
Cutrufelli, Maria Rosa, 168n

Da Vezzano, Ruggero, 73
Dal Monte, Vittorina, 97, 98, 98n, 106, 107,
 107n
Dall'Asta, Liberata, 87
Dall'Asta, Madilla, 90
Dall'Olio Maria Rosa, 78
Dalcò, Fabrizia, 70
Daoli, Dilva, 91
Daolio Vilma, 91
Darling, Elisabeth, 168n
Datteri, Antonio, 149

- David, Patrizia, 157n
 De Bernardi, Alberto, 20n, 132n, 139n
 De Gasperi, Alcide, 33, 73
 De Luca, Giovanni, 37n
 De Maria, Carlo, 108n, 119n, 129n, 155n, 166n
 Dean, Susan, 167n
 Deere, Carmen Diana, 168n
 Degl' Innocenti, Maurizio, 170n
 Degli Esposti, Gabriella, 27
 Dell' Orco, Daniela, 37n, 48n, 66, 67, 68, 75, 110n
 Delnevo, Maria, 86
 Di Domenicantonio, Francesco, 171n
 Di Fazio Rossana, 133n
 Dixon-Mueller, Ruth B., 168n
 Doglioni, Patrizia, 45n, 58, 59, 60, 61
 Dominijanni, Ida, 188n
 Dondi, Fernanda, 79
 Dossetti, Giuseppe, 72, 114n
 Dozza, Giuseppe, 107, 114, 114n, 120
 Drusiani, Elvira, 77
 Eredi, Franca, 123n
 Ermini, Dina, 102n
 Evangelista, Santina, 88
 Fabbri, Fabio, 170n
 Fagioli, Emilio, 41n
 Fanelli, Costanza, 171n
 Fanfoni, Dafne, 86
 Fanti, Guido, 120, 124
 Fantocchi, Sira, 71
 Fantoni, Domenica, 83
 Farneti, Ariella, 46, 81, 149, 149n
 Fasci, Cordelia, 76
 Favalini, Pia, 76
 Fazio, Ida, 136n
 Fazio Longo, Rosetta, 40, 40n, 43, 44n
 Federici, Maria, 41, 42n, 48
 Federici, Nora, 133n
 Federzoni, Carmela, 67
 Feldman, Jonathan M., 168n
 Felice, Emanuele, 173n
 Ferraresi, Francesca, 83
 Ferrari, Teresa, 86
 Ferrari, Velima, 90
 Fibbi, Giulietta, 17
 Finetti, Claudia, 131n
 Finzi, Roberto, 130n
 Fiorini, Alfonsina, 83
 Fiumi, Teresa, 79
 Floreanini, Gisella, 40n
 Flores, Marcello, 52n
 Foa, Vittorio, 140, 140n
 Forlenza, Rosario, 62
 Fornaciari, Maria Livia, 113
 Fornasari, Massimo, 172n
 Forti, Olema, 84
 Foucault, Michel, 184n
 Frabboni, Franco, 116, 116n, 118
 Franchini, Margherita, 84
 Franciosi, Ines, 87
 Fraser, Nancy, 183, 184n
 Fratani, Norma, 83
 Furlan, Paola, 49, 58, 59, 60, 61, 114n, 131n
 Fusco Annamaria, 156n
 Gabrielli, Gilberta, 163, 163n, 167
 Gabrielli, Patrizia, 30n, 34n, 36n, 40n, 41n, 44n, 45n, 47, 47n, 48, 48n, 52n, 172n
 Gaddoni, Lidia, 89
 Gaffin, Jean, 167n
 Gagliani, Dianella, 32n, 51n, 99, 99n, 126, 126n, 157n
 Gaido, Francesca, 166n
 Gailey, Robert, 168n
 Gaiotti De Biase, Paola, 37n, 38n, 40n, 41n, 42n, 56, 56n, 75, 96, 96n, 99, 112, 112n
 Galante Garrone, Alessandro, 21n
 Gallari, Gemma, 61
 Gallerano, Nicola, 52n
 Galli, Giulia, 46, 82
 Gallina, Iside, 86
 Gallo, Marco, 171n
 Gallotti, Italo, 61
 Gallotti Balboni, Luisa, 46, 49, 61, 61n, 62, 63, 80, 100n
 Garagnani, Maria, 77
 Gardini, Giovanna, 59, 76
 Garibaldi, Aldo, 68
 Garioni, Giuseppina, 86
 Garutti, Matilde, 83

- Gaspari, Oscar, 62
Gavioli, Micaela, 57n, 62, 63
Gemelli, Paola, 57n
Geraldi, Ivana, 92
Gerani, Silvano, 166
Gessi, Nives, 122, 149, 150, 150n
Ghedini, Dina, 76
Ghedini, Giuseppina, 80
Ghedini, Patrizia, 116n
Gianformaggio, Letizia, 181, 181n, 182, 182n, 183
Giaroni, Loretta, 119, 120n
Giberti, Guido, 65
Giliberti, Vailna, 84
Giommi, Bruna, 81
Giolo, Orsetta, 13, 14, 22n, 180n, 181n, 182n, 183n
Giovannetti, Elisa, 131n, 151n
Gobetti, Ada, 17, 17n, 21, 21n, 22, 28n, 40n, 97n
Golfari, Assunta, 89
Gori, Graziella, 91
Gorreri, Ermendina, 87
Gottarelli, Alberto, 166n
Govoni, Avde, 78
Gozzi, Rosa, 91
Gramsci, Antonio, 57
Grandi, Maura, 163n
Grazia, Lola, 143, 143n
Greci, Lidia, 111, 111n
Gregorini, Eugenia, 82
Grementieri, Carla, 64
Grieco, Ruggiero, 65
Grossi, Lauro, 69
Grotti, Pia, 77
Gruppi, Luciano, 34n
Gualdi, Egle, 34
Guareschi, Armida, 86
Guarnieri, Ribella, 87
Guerra, Cristina, 123n
Guerra, Elda, 12, 20n, 32n, 49, 51n, 98n, 126n, 130n, 138n, 186n, 187n, 191, 192
Guerzoni, Otilia, 83
Guidi, Laura, 157n
Haynes, Curtis Jr., 168n
Hobsbawm Eric J.E., 129n
Imprenti, Fiorella, 136n
Ingrao, Pietro, 103n
Iori, Anna, 92
Iotti, Egidio, 73
Iotti, Nilde, 38n, 46, 73, 74, 92
Jebb, Eglantyne, 101, 101n
Kressel, Gideon, 168n
La Rocca, Maria Cristina, 139n
Lama, Luisa, 74
Landini, Ebe, 92
Lanfredi, Priscilla, 86
Lees, Susan, 168n
Lelli, Maria, 77
Leon, Magdalena, 168n
Ligabue, Anna, 65
Ligabue, Bice, 46, 65, 66, 84
Ligabue, Ettore, 65
Liguori, Maria Chiara, 157n
Limoni, Aurelia, 78
Liotti, Caterina, 17n, 20n, 25n, 27n, 30n, 31n, 32n, 34n, 40n, 41n, 43n, 51n, 55n, 66, 67, 94n, 122n, 180n, 185n, 189n
Lipparini, Norina, 79
Liuzzi, Luciana, 169n
Lini, Eva, 90
Livi Bacci, Massimo, 133n
Locatelli, Onorina, 82
Lodi, Adriana, 120, 121, 121n, 122, 122n, 144n, 149, 151, 151n
Lollini, Iolanda, 76
Longhena, Mario, 109
Lonzi, Carla, 179, 179n, 181n, 186
Lorenzetti, Luigi, 169n
Lorenzi, Ombretta, 108n, 116n, 119n
Lorettoni, Anna, 189n
Losi, Marika, 66
Lotti, Aurora, 82
Lunadei, Simona, 147n
Lupi, Francesca, 116n
Lupo, Laura, 171n
Maccagnan, Antonietta, 78
Macchiaroli, Gaetano, 104, 104n
Mackinnon, Catharine, 180n

- Mafai, Miriam, 33, 33n, 146n
 Magagnoli, Stefano, 131n
 Magatti, Mauro, 156n
 Maggiorani, Mauro, 173n
 Magnani, Iolanda, 87
 Magnani, Letizia, 149n
 Magnani, Lucia, 40
 Magnani, Valdo, 73
 Makuz, Nives, 81
 Malaguzzi, Loris, 108, 108n, 119
 Malmusi, Armida, 84
 Malucelli, Lorenza, 169n
 Malvisi, Emilia, 91
 Manelli, Clelia, 36, 46, 66
 Manelli, Ernesto, 66
 Manna, Emma, 46n
 Mannari, Enrico, 169n,
 Mannelli, Clelia, 84
 Manotti, Brunella, 69, 70, 131n
 Manservisi, Doranda, 77
 Manzini, Teresa, 66
 Marabini, Virginangelo, 101
 Marazzi, Bruna Rina, 83
 Marcheselli, Margherita, 133n
 Marchesi, Franca, 116n, 121n, 123n
 Marchi, Matteo, 169n
 Marchini, Giuliana, 166, 167
 Marchini, Luciano, 166
 Mariani, Laura, 32n, 51n
 Marinucci, Elena, 22n
 Martinelli, Enzo, 164
 Martini, Aurora, 82
 Martini, Liana, 89
 Martini, Silvia, 157n
 Marvelli, Maria Mayr, 82
 Mastropaoolo, Alfio, 37n, 46n
 Masulli, Ignazio, 131n
 Mattei, Teresa, 40n
 Mattioli, Iolanda, 175, 175n
 Mattioli, Raffaele, 166n
 Mattioli, Vanda, 85
 Mazzoli, Dina, 90
 Mazzolini, Ada, 87
 Meluschi, Antonio, 109n
 Menoni, Anna, 46, 68, 86
 Menozzi, Bianca, 91
 Menzani, Tito, 13, 133n, 166n, 167n, 169n, 170n, 173n, 174n, 175n, 176n, 186n
 Merlin, Lina, 17, 22, 22n, 40n, 141n
 Mernissi, Fatema, 179n
 Mescoli, Maria, 83
 Mezzadra, Sandro, 184n
 Michelini Crocioni, Adele, 141
 Michetti, Maria, 40n
 Migale, Lia, 156n
 Milani, Lorenzo, 118
 Milella, Angiola, 102n, 103n
 Minardi, Marco, 131n
 Minesso, Michela, 117n
 Minganti, Giuseppe, 163, 163n
 Minguzzi, Gian Franco, 123n, 147
 Minoja, Teresa, 71
 Missana, E, 189n
 Mizuta, Tamae, 168n
 Molinari, Virginia, 81
 Monaci, Massimiliano, 156n
 Montagnana Togliatti, Rita, 34, 39, 40n
 Montella, Fabio, 66
 Montermi, Giulia, 120n
 Montessori, Maria, 117
 Monti, Margherita, 121n
 Montoschi, Maria, 89
 Moscatelli, Fulvia, 81
 Motti, Lucia, 147n
 Murelli, Benilde, 88
 Musu Martini, Bastianina, 34
 Nava, Nilla, 84
 Nava, Paola, 53n, 157n, 170n
 Navarra, Lina, 81
 Nembhard, Jessica Gordon, 168n
 Nenni, Giuliana, 34, 40n
 Neri, Clementa, 77
 Nicoli, Ednea, 91
 Nicoli, Ernesta, 91
 Nicolini, Marta, 168n
 Noce, Teresa, 16n, 40n, 102, 102n
 Odorici, Maria, 79
 Ombra, Marisa, 16, 16n, 31, 31n, 123n
 Onofri, Nazario Sauro, 58, 61, 170n
 Orlandini, Laura, 20n, 34n
 Pacchioni, Aude, 121, 121n
 Palazzi, Maura, 130n

- Palumbo Elisabetta, 147n
Pancari, Alberta, 84
Pansa, Collino, 22
Pardo, Ferruccio, 72
Parmesani, Paola, 92
Pasquinelli, Elisa, 82
Pastore, Baldassare, 187n
Patuelli, Iolanda, 76
Patuelli, Maria Paola, 123n, 126n
Pedrazzi, Luigi, 114n
Pedrielli, Augusta, 76
Pellegrini, Glauco, 109n
Pellegrino, Mara, 111n, 113n, 120n, 124n, 156n
Pellegrini, Olga, 86
Pelliconi, Lina, 78
Penzo, Giovanni, 156n
Pescarolo, Alessandra, 156n, 158n
Pesce, Adele, 125, 125n
Pesenti, Rosangela, 41n, 43n, 51n, 122n
Pezzoli, Maria, 76
Piano, Maria Giovanna, 156n
Piazza, Marina, 156n
Picolato, Rina, 17, 22, 40n, 140n
Pieroni Bortolotti, Franca, 23, 23n, 26n, 27n, 30n, 99
Pignagnoli, Savina, 90
Pinelli, Roberta, 25n
Pino, Francesca, 166n
Pioli, Ibes, 31, 32n
Pisa, Beatrice, 173n
Piselli, Ida, 83
Pisoni, Ines, 40
Podestà, Maria, 47, 83
Polizzi, Laura, 51
Pollini, Giuseppina, 82
Poppi, Ivonne, 110, 110n
Prati, Olga, 43
Preti, Alberto, 20n, 132n, 139n

Quarzi, Anna Maria, 62, 63

Raffaelli, Fabio, 156n
Raggi, Clelia, 64
Ramponi, Concetta, 78
Rapini, Andrea, 93n
Ravaioli, Antonella, 170n

Ravazzoni, Lina, 86
Re, Lucia, 183n
Remaggi, Angela, 27n, 31n, 32n, 41n, 43n, 51n, 67, 122n
Remondini, Anna Rosa, 170n
Repetto, Margherita, 40n
Restaino, Franco, 184n
Reyneri, Emilio, 140n
Ricci, Olga, 81
Ricci Garotti, Giuliana, 170n
Ridolfi, Maurizio, 45n, 58, 59, 60, 61
Righi, Maria Luisa, 146n, 147n
Righi, Oscar, 66
Rigobello Autizi, Maria Beatrice, 156n
Riley, Denise, 157n
Rimondini, Valeria, 57
Rinaldi, Carla, 116, 116n,
Rinaldi, Giovanna, 84
Rinaldi, Giovanni, 16n, 100n
Rivalta, Renata, 76
Rivola, Giuseppina, 48, 69, 86
Rizzieri, Bruno, 62
Rizzoli, Dolores, 80
Rolla, Giuseppe, 65
Romagnoli, Maria Pia, 165n
Romita, Maria, 34, 40n
Ronci, Donatella, 168n
Ronzani, Elena, 77
Ropa, Rossella, 131n
Rossi Doria, Anna, 18, 18n, 22, 22n, 47, 47n, 157n
Rossi, Gabriella, 28, 29n
Rossi, Maria Maddalena, 102, 103n, 140n
Ruggerini, Maria Grazia, 130n
Ruggerone, Lucia, 156n
Russo, Gemma, 106n

Sabattini, Teodora, 82
Sabbi, Diana, 46, 78
Sacchini, Quinta, 82
Saltini, Mafalda, 84
Salvati, Mariuccia, 32n, 51n, 99n, 126n, 130n, 157n, 167n
Salvatici, Silvia, 101n,
Salvini, Elisabetta, 73
San Giorgi, Ida, 46
Sandonà, Mariagiulia, 30n
Sangiorgi, Ida, 81

- Santini, Francesco, 163
 Sapovadia, Vrajlal K., 168n
 Saragat, Giuseppe, 67
 Sarti, Ebe, 78
 Sassi Maria, 46, 91
 Sätre Åhlander, Ann-Mari, 168n
 Savani, Primo, 69
 Savoye, Mathilde, 167n, 168n
 Sbaiz, Angiola, 114n
 Scalambra, Italo, 66
 Scardovi, Angela, 89
 Scarpellini, Elvira, 81
 Scattigno, Anna, 157n
 Schiatti, Zefferina, 90
 Schiavina, Antonietta, 77
 Schiavina, Giuseppina, 80
 Schmucker, Lee W., 167n
 Schwartz, Moshe, 168n
 Sciolla, Loredana, 167n
 Scott, Gillian, 168n
 Scroppi, Erica, 34n
 Segnalati Angiolina, 87
 Serafin, Silvana, 158n
 Serena, Antonietta, 88
 Serenari, Lina, 77
 Sereni, Giuseppina, 77
 Serra, Anna, 49, 59, 60, 76
 Serra, Rita, 79
 Serrai, Jolanda, 83
 Sessi, Isabella, 91
 Sessi, Rossana, 92
 Severini, Marco, 56n
 Sgarbi, Luciana, 149, 150, 150n
 Shaw, Linda, 169n
 Sighinolfi, Davide, 105
 Sigman, Nora, 37n, 66, 67, 68, 75, 110n
 Signorini, Lucia, 82
 Silingardi, Claudio, 26n, 66
 Siracusa Cabrini, Emilia, 34
 Soldani, Simonetta, 130n
 Sovilla, Celestina, 82
 Spaggiari, Dimma, 111n, 113n, 120n, 124n, 156n
 Spaggiari, Norma, 83
 Spagni, Rina, 111n, 113n, 120n, 124n, 156n
 Spano, Nadia, 16n, 17, 17n, 34n, 37, 102n, 103n
 Spinabelli, Anna, 107n
 Spotti, Dirce, 86
 Spotti, Lea, 87
 Stagni, Angiola Maria, 41n
 Stewart, David, 169n
 Stimilli, Elettra, 184n
 Stubbs, Jean, 168n
 Suprani, Siriana, 139n
 Tabarelli, Augusta, 78
 Tagliavini, Lavinia, 79
 Taglini, Maria, 90
 Tamburini, Giuseppina, 89
 Tampieri, Mario, 170n
 Tantini, Olga, 77
 Tarantini, Nadia, 168n
 Tarasconi, Maria, 86
 Tarchi, Paolo, 158n
 Taricone, Fiorenza, 41n, 42n
 Tarozzi, Fiorenza, 32n, 51n, 57n, 132n, 139n, 148n, 156n
 Tarozzi, Giovanni, 60
 Tarozzi, Giuseppina, 76
 Tarozzi, Vittoria, 46, 60, 61, 76
 Tartarini, Albertina, 78
 Tassinari, Franco, 133n
 Tassoni, Maria, 92
 Tatafiore, Roberta, 168n
 Taurasi, Giovanni, 48n
 Tebaldi, Maria, 92
 Tedesco, Giglia, 171n
 Termanini, Marta, 79
 Terracini, Umberto, 57, 65,
 Terranova, Ferdinando, 102n, 103n
 Testa Pomini, Maria, 63, 80
 Testoni, Ida, 60
 Thoms, David, 167n
 Tinti, Leandra, 78
 Togliatti, Palmiro, 29, 33, 34, 34n, 37, 47n, 66
 Tomesani, Aldina, 173
 Tommasetta, Leonardo, 136n
 Toscani, Giuseppina, 86
 Tosetti, Elena, 46, 83
 Trebbi, Ivonne, 110, 110n
 Tromboni, Delfina, 41n, 43n, 51n, 63, 100n, 122n, 123n, 169n
 Tulipani, Tosca, 76
 Turrini, Olga, 77

- Vaccari, Amorina, 84
Vaccari, Benito, 67
Vaccari, Ilva, 46, 67, 84
Vaccari, Maria, 67
Vaccari, Ugo, 67
Valcupi, Frida, 82
Vallini, Velia, 98, 98n
Valubbi, Anna, 82
Vasumini, Liliana, 46, 64, 81
Vasumini, Pietro, 64
Vecchi, Ivana, 36n
Venturi, Paolina, 78
Venturino, Enrichetta, 65
Venturoli, Cinzia, 131n
Vergai, Lavinia, 91
Vergani, Guido, 167n
Versari, Iris, 64
Verzellesi, Clelia, 91
Vezzani, Alberta, 73
Verni, Teresa, 82
Veronesi, Duilia, 77
Verzelli, Angela, 110n
Viganò, Renata, 96, 96n
Vignini, Stefania, 173n
Vignudelli, Gabriella, 169n
Viviani, Luciana, 40n, 102, 103n
Wallach Scott, Joan, 157n
Walton, John K., 169n
Webster, Anthony, 169n
Westerlind, Peter B., 168n
Whitworth, Leslie, 168n
Zagagnoni, Liviana, 63, 100n
Zamagni, Vera, 158n, 172n, 173n
Zambonelli, Antonio, 73
Zamboni, Orfeo, 57
Zami, Ida, 78
Zan, Stefano, 172n
Zanardi, Francesco, 101
Zanardo, Amelia, 91
Zanasi, Bimba, 83
Zanotti, Clara, 89
Zanti, Carmen, 122
Zappaterra, Paola, 131n
Zapperi, Giovanna, 179n, 180n
Zazzara, Gilda, 132n
Zeni, Fiorina, 91
Zirardini, Bianca, 72, 89
Zoboli, Pasqua, 84
Zoebeli, Margherita, 108n
Zucchini, Anna, 107



OttocentoDuemila

COLLANA DI STUDI STORICI E SUL TEMPO PRESENTE
DELL'ASSOCIAZIONE CLIONET
PRESSO BRADYPLUS EDITORE

www.clionet.it
books.bradyplus.net

Direttore: Carlo De Maria

Comitato di direzione: Eloisa Betti, Fabio Casini, Francesco Di Bartolo, Luca Gorgolini, Tito Menzani, Emanuela Minuto, Fabio Montella, Giuseppe Muroni, Laura Orlandini, Francesco Paoletta, Elena Paoletti, Silvia Serini, Matteo Troilo, Erika Vecchietti.

Comitato scientifico: Enrico Acciai, Luigi Balsamini, Mirco Carrattieri, Federico Chiari- cati, Sante Cruciani, Monica Emmanuelli, Alberto Ferraboschi, Alberto Gagliardo, Domenico Guzzo, Fiorella Imprenti, Alessandro Luperini, Debora Migliucci, Barbara Montesi, Fabrizio Monti, Elena Pirazzoli, Antonio Senta, Maria Elena Versari, Gilda Zazzara.

Coordinamento editoriale: Julian Bogdani.

Orientata, fin dal titolo, verso riflessioni sulla contemporaneità, la collana è aperta anche a contributi di più lungo periodo capaci di attraversare i confini tra età medievale, moderna e contemporanea, intrecciando la storia politica e sociale, con quella delle istituzioni, delle dottrine e dell'economia.

Si articola nelle seguenti **sottocollane**:

“Storie dal territorio”. Le autonomie territoriali e sociali, le forme e i caratteri della politica, dell'economia e della società locale, la storia e le culture d'impresa.

“Percorsi e networks”. L'attenzione per le biografie e le scansioni generazionali, per le reti di corrispondenze e gli studi di genere.

“Tra guerra e pace”. La guerra combattuta e la guerra vissuta, i fronti e le retrovie, le origini e le eredità dei conflitti.

“Italia-Europa-Mondo”. Temi e sintesi di storia italiana e internazionale.

“Strumenti”. Le fonti e gli inventari, i cataloghi e le guide.

“Fotografia e storia”. Contributi per una memoria visiva dei territori.

“Didattica della storia”. Proposte e percorsi per l'insegnamento della storia e per la formazione e l'aggiornamento dei docenti.

“Storie differenti”. Serie del Centro documentazione donna di Modena.

OttocentoDueMila, collana di studi storici e sul tempo presente
dell'Associazione Clionet, diretta da Carlo De Maria

Volumi usciti:

- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Dalle radici a una nuova identità. Vergato tra sviluppo economico e cambiamento sociale*, Bologna, Bradypus, 2014 (Storie dal territorio, 1).
- Carlo De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014 (Storie dal territorio, 2).
- Learco Andalò, Tito Menzani (a cura di), *Antonio Graziadei economista e politico (1873-1953)*, Bologna, Bradypus, 2014 (Percorsi e networks, 1).
- Learco Andalò, Davide Bigalli, Paolo Nerozzi (a cura di), *Il Psiup: la costituzione e la parabola di un partito (1964-1972)*, Bologna, Bradypus, 2015 (Italia-Europa-Mondo, 1).
- Carlo De Maria (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, Bologna, Bradypus, 2015 (Percorsi e networks, 2).
- Carlo De Maria, Tito Menzani (a cura di), *Un territorio che cresce. Castenaso dalla Liberazione a oggi*, Bologna, Bradypus, 2015 (Storie dal territorio, 3).
- Fabio Montella, *Bassa Pianura, Grande Guerra. San Felice sul Panaro e il Circondario di Mirandola tra la fine dell'Ottocento e il 1918*, Bologna, Bradypus, 2016 (Tra guerra e pace, 1).
- Antonio Senta, *L'altra rivoluzione. Tre percorsi di storia dell'anarchismo*, Bologna, Bradypus, 2016 (Percorsi e networks, 3).
- Carlo De Maria, Tito Menzani (a cura di), *Castel Maggiore dalla Liberazione a oggi. Istituzioni locali, economia e società*, Bologna, Bradypus, 2016 (Storie dal territorio, 4).
- Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana (1972-1979)*, Bologna, Bradypus, 2016 (Strumenti, 1).
- Fabio Montella (a cura di), *"Utili e benèfici all'indigente umanità". L'Associazionismo popolare in Italia e il caso della San Vincenzo de' Paoli a Mirandola e Bologna*, Bologna, Bradypus, 2016 (Storie dal territorio, 5).
- Carlo De Maria (a cura di), *Fascismo e società italiana. Temi e parole-chiave*, Bologna, Bradypus, 2016 (Italia-Europa-Mondo, 2).
- Franco D'Emilio, Giancarlo Gatta (a cura di), *Predappio al tempo del Duce. Il fascismo nella collezione fotografica Franco Nanni*, Roma, Bradypus, 2017 (Fotografia e storia, 1).
- Carlo De Maria (a cura di), *Minerbio dal Novecento a oggi. Istituzioni locali, economia e società*, Roma, Bradypus, 2017 (Storie dal territorio, 6).
- Fiorella Imprenti, Francesco Samorè (a cura di), *Governare insieme: autonomie e partecipazione. Aldo Aniasi dall'Ossola al Parlamento*, Roma, Bradypus, 2017 (Percorsi e networks, 4).
- Carlo De Maria (a cura di), *L'Italia nella Grande Guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, Roma, Bradypus, 2017 (Tra guerra e pace, 2).
- Gianfranco Miro Gori, Carlo De Maria (a cura di), *Il cinema nel fascismo*, Roma, Bradypus 2017 (Italia-Europa-Mondo, 3).
- Carlo De Maria, *Percorsi didattici di storia moderna e contemporanea Dal Seicento alla vigilia della Grande Guerra*, Roma, Bradypus, 2018 (Didattica della storia, 1).
- Laura Orlandini, *La democrazia delle donne. I Gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, Roma, Bradypus, 2018 (Percorsi e networks, 5).
- William Gambetta, Alberto Molinari, Federico Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia. Il movimento studentesco in Emilia Romagna (1967-1969)*, Roma, Bradypus, 2018 (Italia-Europa-Mondo, 4).

Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea. Un approccio transnazionale tra ricerca, didattica e Public History*, Roma, Bradypus, 2018 (Percorsi e networks, 6).

Tito Menzani (a cura di), *Voci di Minerbio. Storia e memoria di una comunità dal boom economico a oggi*, Roma, Bradypus, 2019 (Storie dal territorio, 7).

I precedenti volumi della serie “Storie differenti” del Centro documentazione donna di Modena pubblicati da altri editori

I. Paola Nava, *Ragioni e sentimenti. Le operaie della Sipe di Spilamberto*, Centro documentazione donna di Modena, 1998.

II. Mariagiulia Sandonà (a cura di), *Diario 1944-1946* di Daria Marchetti Bertolani, Centro documentazione donna di Modena, 1999.

III. Daniela Dell’Orco, Nora Sigman (a cura di), *Eredità rivelate. Le donne nelle amministrazioni locali modenesi, 1946-1960*, Centro documentazione donna di Modena, 2000.

IV. Milena Franchini (a cura di), *Ausiliaria, vieni fuori! Breve storia del Servizio Ausiliario Femminile della R.S.I. di Modena (1944-1945)*, Il Fiorino, Modena 2001.

V. Angela Remaggi, Vittorina Maestroni (a cura di), *Soggettività femminile in (un) movimento. Le donne dell’UDI storie memorie e sguardi*, atti del seminario nazionale di studi di Modena, 18 dicembre 1999, Centro documentazione donna di Modena, 2001.

VI. Caterina Liotti, Rosangela Pesenti, Angela Remaggi, Delfina Tromboni (a cura di), “*Volevamo cambiare il mondo*”. *Storie e memorie delle donne dell’Udi dell’Emilia Romagna*, Carocci, Roma 2002.

VII. Letizia Lambertini (a cura di) *Differenze in relazione. Proposte educative per la scuola*, Centro documentazione donna di Modena, 2003.

VIII. Caterina Liotti, Angela Remaggi (a cura di), *A guardare le nuvole. Partigiane modenese tra memoria e narrazione*, Carocci, Roma 2004.

IX. Caterina Liotti, Mariagiulia Sandonà (a cura di), “*Finalmente eravamo... libere*”. *Donne, Resistenze, Cittadinanze*, Nuovagrafica Editrice, Carpi 2005.

X. *Protagoniste 1946-2006. 60 anni di storia delle donne in 45 scatti*, catalogo della mostra fotografica open air, a cura di M. Montorsi, Centro documentazione donna di Modena, 2006.

XI. Caterina Liotti, Arianna Camporesi (a cura di), *La citt@ delle donne. Strumenti e pratiche politiche per abitare la politica*, Centro documentazione donna di Modena, 2006.

XII. Vittorina Maestroni (a cura di), *La meraviglia di Alice. Viaggio alla scoperta del Centro documentazione donna*, con un racconto di J. Pinnock e testi di C. Provenzano, Centro documentazione donna di Modena, 2008.

XIII. Caterina Liotti, Mariagiulia Sandonà (a cura di), *Un paltò per l’Onorevole. Gina Borellini Medaglia d’oro della Resistenza*, Nuovagrafica Editrice, Carpi 2009.

XIV. Natascia Corsini, Vittorina Maestroni, Paola Nava (a cura di), *Tra conquiste e domande. Generazioni di donne a confronto*, Centro documentazione donna di Modena, 2013.

XV. Vittorina Maestroni, Alberta Pellacani (a cura di), *Ricette di vita. Progetto d’arte partecipata di Alberta Pellacani*, Centro documentazione donna di Modena, 2016.

XVI. Caterina Liotti, Natascia Corsini, *Pane, Pace e Libertà. I Gruppi di difesa della donna e per l’assistenza ai combattenti della libertà a Modena (1943-1945)*, Centro documentazione donna di Modena, 2018.

Le pubblicazioni della serie “Storie differenti” possono essere richieste al Centro documentazione donna di Modena, web: <http://www.cddonna.it>, mail: info@cddonna.it.



CLIONET.IT
Associazione di ricerca storica
e promozione culturale

I S T I T U T O
C U L T U R A L E
D I R I C E R C A



CENTRO
DOCUMENTAZIONE
DONNA
MODENA

<http://clionet.it>
<http://rivista.clionet.it>



Finito di stampare nel **marzo 2019**
presso **Atena.net, Grisignano di Zocco (VI)**.



ISBN 978-88-98392-92-6

9 788898 392926

€ 25,00

Questo volume completa il percorso di ricerca storica e *public history* realizzato dal progetto *Madri della res publica*, promosso dal Centro documentazione donna di Modena in collaborazione con la Regione Emilia-Romagna, in occasione del 70° anniversario del primo voto delle italiane. L'obiettivo è stato quello di rendere visibile la profonda novità dell'ingresso delle donne nella sfera pubblica in quanto elette nei Consigli comunali. Le attività realizzate dal progetto (mostra *land art*, seminari e ricerca storica) hanno messo in luce sia la storia collettiva che le storie personali delle prime amministratrici locali, aprendo nuovi interrogativi e originali piste di indagine in relazione all'identità della Regione Emilia-Romagna.

La pubblicazione, focalizzandosi sulle caratteristiche di genere della società emiliano-romagnola del dopoguerra – elevato tasso di occupazione femminile, significativa partecipazione delle donne alla vita politica, amministrativa e sindacale, rilevante attività dell'associazionismo femminile – rende evidente quanto il “modello emiliano”, basato su diritti sociali e libertà universali, sia stato contaminato dallo “sguardo imprevisto” delle donne sulle politiche pubbliche. La soggettività e le plurali esperienze delle donne dell'Emilia-Romagna, maturate attraverso le attività di cura “dal basso”, diventano un patrimonio della cultura politica regionale, contribuendo alla trasformazione delle politiche di assistenza e alla nascita di un welfare locale universalistico e solidale. Una rete di servizi sociali che, rispondendo ai bisogni immediati delle donne lavoratrici, come ad esempio le scuole per l'infanzia e le lavanderie pubbliche, ha l'obiettivo di migliorare la qualità della vita dell'intera comunità, grazie al benessere economico determinato dal lavoro extradomestico delle donne, all'attenzione posta nella tutela dei soggetti più fragili e all'educazione delle bambine e dei bambini.

Caterina Liotti (Tunisi, 1962), storica e archivista, lavora al Centro documentazione donna di Modena, Istituto culturale di ricerca dell'omonima Associazione di cui, nel 1996, è socia fondatrice e presidente fino al 2009. È responsabile scientifica degli archivi e delle ricerche storiche. Da sempre coniuga la sua attività professionale con l'impegno politico nelle istituzioni, negli organismi di parità, nell'associazionismo femminile e antifascista. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Madri della res publica* (catalogo della mostra, Regione Emilia-Romagna e Centro documentazione donna di Modena, 2016, con N. Corsini); #Cittadine! Alla conquista del voto. Uno spettacolo di danza per raccontare il suffragismo italiano (Homeless Book, 2017, con R. Pasi); *Passi di libertà. Il cammino dei nostri primi 70 anni* (catalogo della mostra, Regione Emilia-Romagna, Spi-Cgil e Centro documentazione donna di Modena, 2017, con E. Falciano); *Pane, pace e libertà. I Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà a Modena (1943-1945)* (Centro documentazione donna di Modena, 2018, con N. Corsini).

Testi di: Eloisa Betti, Natascia Corsini, Orsetta Giolo, Elda Guerra, Caterina Liotti, Tito Menzani.